

PALLI



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
III.^a SALA

SCAFFALE **13**

PLUTEO **II**

N.° CATENA **17**



III 13. III 14





GIORGIO BYRON.

IL

PELLEGRINAGGIO

DEL GIOVANE AROLDO

POEMA.

TRADUZIONE

DI

ANDREA MAFFEI.



FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1874.



· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·



Grande Sala D. S.

II 13 - II - 17

IL
PELLEGRINAGGIO DEL GIOVANE AROLDO

POEMA

DI GIORGIO BYRON.

Proprietà degli Editori.

0457
GIORGIO BYRON.

IL
PELLEGRINAGGIO

DEL GIOVANE AROLDO

POEMA.

TRADUZIONE

DI

ANDREA MAFFEI. .



FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1874.

A

CLARA MAFFEI CARRARA SPINELLI.

*Pronube al nostro imene
Ti offria le ingenue rime,
Che dal pensier le prime
M' uscîr. Te ne sorviene?*

*Quel nuziäl mio dono
Ridarti io vo', chè muto,
Sebben curvo e canuto
Mi vedi, ancor non sono.*

*Lasciar la Musa mia
Nè so, nè seppi un' ora;
Solo il pensar m' accora
Che il vale un dì mi diu;*

BYRON, Aroldo.

a

*E presso è il dì. Supremo
È questo addio. Lo stento
Del poetar già sento,
Sento il vigor già scemo.*

*Pur, dacchè i fiori usciti
Nel maggio a caro avesti,
Fa che non sieno questi
Vernini a te sgraditi.*

*Così de' nostri affetti,
Mai non estinti, certa
Prova sarà l' offerta
Che dal mio core accetti;*

*Nè la cagion, — ben lieve! —
Che ci partì, vorranno
Più rintracciar: d' ingunno
Tutti levar ciò deve.*

*Lieve cagion ch' io stesso
Dimenticai: mi sparve
Come sognate larve,
Nè m' ha vestigio impresso.*

*Ma in cor, fin che di vita
Un' aura mi governa,
Starammi, o Clara, eterna
La tua pietà scolpita.*

*Tu, meco, ancor recente
E giorinetta sposa,
Baciasti coraggiosa
Il padre mio morente;*

*Oimè! da quell' oscuro,
Cólto, letal malore
Che l' Asia invia, terrore
D' ogni animo sicuro.*



A IANTHE.

Nè quella regiōn, che patria a lungo
Fu d' ogni bello, e dove i passi erranti
Novellamente mi guidâr, nè quelle
Visiōni d' amor che lieti i sonni
Talor ne fanno e, con dolor, dagli occhi
Involarsi veggiamo, oh mai più cara
Cosa, sia vera o dal pensier creata,
Di te, fanciulla, mi mostrâr. Non oso
Pingere quelle tue così diverse,
Così mobili grazie; il mio pennello
Scolorito parrebbe a chi t' ignora,
E che poi lo diria chi ti conosce,
Chi ti ammira com' io?

Potessi, o cara,
Rimaner quale or sei, nè del tuo maggio
Mai la promessa dimentir! potessi

Serbar la leggiadria delle tue forme,
Terrena imago dell' amor senz' ale,
Ed ingenua così che fin la speme
Bramar oltre non sa. La pia custode,
Che di tenere cure il fior circonda
Degli anni tuoi, che splendere ti vede
Ogni novo mattin d' un raggio novo,
Lieta, del tuo bellissimo avvenire
L' iride presagisce, i cui celesti
Colori ogni ombra volgeranno in fuga
Che il seren ne velasse.

O verginetta

Peri dell' Oriente! è gran ventura
La mia, che già sul capo il vol mi batta
Doppia età della tua; tal che mirarti
Senza un palpito io posso, e la nascente
Tua beltà vagheggiar senza ch' io tema.
E felice son io che il tardo occaso
Così non ne vedrò; ma più felice
D' involarmi al destin di tanti cuori
Giovani che sentir degli occhi tuoi
La potenza dovran, dovranno il fele
Mescere alla dolcezza.... oimè, l' amore
Da te non corrisposto!

E quella tua

Pupilla di gazzella, ora vivace,
Or vereconda, che n' attrae, rapisce
Se con subita svolta a noi si gira,
Ed immota ne abbaglia, oh qui, su queste
Carte s' affissi, e quel dolce sorriso
Consenta lor, che mi potria dal core
Trarre un sospiro, se per te non fossi
Nulla più d' un amico! Altro desio,
Fanciuletta, io non ho; ma non curarti
Conoscere, perchè di questi canti
A te, bambina quasi, offra l' omaggio,
E lasciarmi intrecciar nella mia rozza
Ghirlanda un giglio immacolato.

E tale

Il tuo nome sarà ne' versi miei!
Così l' occhio gentil che legga in questo
Libro d' Aroldo, troverà segnato
Pria d' ogni altro il tuo nome, e dalla mente
Ultimo gli cadrà.

Ma quando io polve

Sarò che più non senta, il tenue dono
Possa attirar le tue dita di fata
All' arpa di colui che la nascente

Tua beltà salutò. Più non sospiro,
Più non voglio da te. Se la speranza
Può maggior cosa desiàr, che manco
Chiederti, o cara, l' amistà sapria?

CANTO I.

—

SPAGNA.

I.

Musa, a cui dalla Grecia una celeste
Origine fu data, e del poeta
Sei capriccio soltanto e fantasia,
Tante povere lire han sulla terra
Svergognato il tuo nome, che pregarti
Non osa il labbro mio, perchè dal sacro
Tuo clivo a me discenda; e pur veduto
Errabondo m' hai tu lungo le rive
Dell' amata tua fonte e sospiroso
Presso l' ara di Delfo, oggi deserta,
A cui della tua sola onda il susurro
Rompe i silenzi. Oh no! questa mia lira
Non s' attenda svegliar le affaticate
Nove sorelle per la tenue offerta
D' un semplice racconto e di negletti
Numeri come i miei.

II.

V' ebbe in Bretagna

Un giovane Signor, che nel sentiero
Della virtù trovar cosa non seppe
Che l' animo appagasse, e le giornate
Sprecava in basse voluttà, cercando
Stordir col rombo loro il sonnolento
Orecchio della notte. Era di fatto
Un cotal perdigiorno, a cui la guancia
Non arrossia, nei vizi e nei tripudi
Più sozzi immerso. Non gli offrìa la terra
Piacer fuor che la femmina da conio,
L' abbietta compagna de' suoi bagordi,
L' uom corrotto suo pari, a cui nè grado
Richiedea, nè pro genie.

III.

Aroldo il nome
N' era; ma d' onde gli venia? qual sangue
Gli scorrea nelle vene? A me non giova
Svelarlo; dirò sol che questo nome
Si cingea d' alcun lustro, e gli avi suoi
Nol portâr senza gloria; ma la nota,
Di cui bruttollo, cancellò per sempre
Lo splendor che v'impresse il tempo antico.
Però che nè gli araldi han la magia
Di suscitar dal tumolo la polve,
Nè la prosa fiorita o le menzogne
D' una melliflua poesia la possa
D' abbellir colpe e consacrar delitti.

IV.

Aroldo s' avvolgea nel suo meriggio
Simile in tutto al moscerin che gira
Entro un raggio di Sol; nè gli venia
Pur ne' sogni il pensier che un primo sóffio
D' avversità potesse ogni sua gioja
Freddar pria che al tramonto egli giugnesse
Della corta sua vita. Una sventura
Però molto maggior lo avea percosso
Gran tempo innanzi che varcasse il mezzo
Del viver suo: sazietà perfetta
D' ogni cosa! Un fastidio allor lo colse
Intollerando del natío paese,
Più tristo agli occhi suoi che la deserta
Cella d' un eremita.

V.

Aroldo avea

Il lungo tortuoso laberinto
Trascorso dell' error, ma senza a' mali
Da lui venuti riparar. Non poche
Femmine lo invaghìro; una soltanto
D' amor vero lo accese, e non la ottenne.
Creatura felice! all' uom sottrarsi
Potè che la sua casta anima avría
Contaminata, e la beltà col bacio
Impudico appassita; all' uom che spreco
Far dell' oro sapea per alimento
De' suoi piaceri, ma volgea sdegnoso
Gli omeri alle soavi é pure gioje
Della famiglia.

VI.

Infermo era il suo core,
I diporti fuggia de' suoi compagni,
E talor qualche lagrima pareva
Bagnargli il ciglio, ma l'orgoglio tosto
Ve la seccava. Solitario, e sempre
Nelle sue cupe fantasie sepolto,
Ebbe un giorno pensier di porre il loco
Paterno in abbandono, e i climi ardenti,
Di là dai mari, visitar. Quel vuoto
Che trovò ne' piaceri in lui la brama
Del dolor risvegliò; tal che per mero
Desio di nuove terre avria la luce
Col bujo eterno rimutata.

VII.

Aroldo

Lasciò la casa avita; un venerando
Vasto edificio dalla età sì guasto,
Che per solo miracolo pareva
Tenersi eretto; nondimen, da forti
Pilastri e da massiccie e salde mura
Sostenuto, reggea; ritiro un tempo
Religioso, ed oggi a ben profani
Usi converso. Il suono, il canto, il riso
Delle figlie di Venere assordando
Veniano le pareti, ove gli antichi
Monaci salmeggiâr; ma se la fama
Di quegli uomini santi il ver ne disse,
Dar ben essi poteano ad un ritorno
Degli andati lor tempi intera fede.

VIII.

E vedeasi talor pari a baleno
Sulla fronte d' Aroldo un' angosciosa
Nube passar di mezzo alle più folli,
Più strane ilarità, come volesse
La rimembranza d' una fiera lotta
O d' un antico violento affetto
Mal soddisfatto, irrompere d' un tratto,
E svelarsi ad altrui; ma quel mistero
Nessuno penetrò, nè penetrarlo
Nessun curava. Aroldo un degli aperti
Cuori non era, a cui porta sollievo
Versar negli altri i propri affanni, ed uopo
Egli mai non senti d' un caro amico
Che gli desse conforti, o almeno a parte
Ne venisse con lui de' suoi dolori.

IX.

Nessuno Aroldo amò, nessun di quanti
Sedeano a' suoi banchetti. Adulatori
Vili delle sue feste o parassiti,
Senza cor, de' suoi pranzi; e tali Aroldo
Ben li sapea. Nessun lo amò, nessuno!
Fin le sue cortigiane ombra d' affetto
Non aveano per lui; perchè la donna
Ama il lusso e il potere, e quando il volo
Prendono questi beni, amor li segue.
Pari a falena, la beltà si lascia
Pigliar solo alla luce, e il piè Mammona
Mette su quella via che lagrimando
L' angelo abbandonò.

X.

Vivea la madre
D' Aroldo, nè dimentico se ne' era,
Benchè senza un addio dalle sue braccia
S' allontanasse. Un' amata sorella
Pure egli avea, però non la rivide
Anzi di cominciar l' avventuroso
Pellegrinaggio. Un vale a' cari amici .
(Sempre ch' egli ne avesse), alla partita,
Non diede, e nondimeno un cor d' acciaio
Chiudere in petto non credea. Voi soli
Che per lunghe sentiste e dure prove
Che sia porre ogni affetto in una breve
Cerchia di cose, intendere potreste
Come all' anima angoscia e non conforto
Portino tai commiati.

XI.

Il suo castello,
Il focolar, gli averi e quelle vispe
Giovani forosette a lui sì care,
Beltà che coi grand'occhi e colle bionde
Capigliature avrebbero dannato
Il più severo anacoreta, ebbrezza
Della sua gioventù, quelle capaci
Tazze che scintillavano dei vini
Più rari e più squisiti, e finalmente
Quanto ha il lusso di bello e lusinghiero,
Tutto Aroldo lasciò senza un sospiro,
Per varcar l'oceáno, ed alle rive
Musulmane approdar traverso il punto
Che divide la terra.

XII.

Erano enfiate
Le vele e il venticel che v' increspava
L' onda lieto pareva d' allontanarlo
Dalle spiagge paterne, e già le bianche
Sue rive gli fuggiano alla pupilla
Nella nebbia perdute. Allora forse
Il dolor lo assalì di quell' esiglio
Che s' imponea; dolor che nel suo petto
S' addormentò silenzioso; un breve
Gemito non fuggì dalle sue labbra,
Mentre non pochi gli piagneano a lato,
E mandavan lamenti alla insensata
Aura, indegni dell' uom.

XIII.

Ma nel momento
Che il Sol volge all' occaso e in mar si tuffa,
Stese all' arpa la mano, onde-traea,
Quando orecchio stranier non lo ascoltava,
Note che mai nessuno ammaestrate
Gli avea. Le corde con agili dita
Pria sfiorò lievemente, indi il suo vale
Alla patria preluse in mezzo al fioco
Crepuscolo, al volar della carena,
D' ali candide armata, ed al veloce
Sparir delle remote incerte rive.
E questo era l' addio che, con accento
Modulato, affidava ai venti, ai flutti:

« Addio, mia patria, addio! Fra cielo e mare
Il tuo lido mi spare;

Sibila il vento, e l'alcion confonde
Lo strido al suon dell' onde.

Noi teniam dritta al Sol, che chiuso or ora
Nel mar sarà, la prora.

Addio, Sole, addio, mare! e tu paterno
Terren, vale in eterno!

Ben darà questo Sole, al suo ritorno,
Vita ad un altro giorno;

Ma riveder non mi farà dimane
Le mie spiagge lontane.

Ora del mio castel le mura antiche
Si copriran d' ortiche.

Echeggieran de' miei veltri a' guaiti
Quegli anditi romiti. —

Vieni, paggetto mio! siedimi a canto.
Molli hai gli occhi di pianto?

Dimmi che ti addolora. Hai tu spavento
Dei vortici? del vento?

Rincóratì: il vascello è ben costruito,
Nè teme urto di flutto;

Men rapido sarebbe al paragone
Il mio miglior falcone. »

« — Signor, che fischi il vento, e il flutto frema,
Non sarà mai ch'io tema;

Nè vi prenda stupor se dal dolore
Scoppiar mi sento il core.

Quanto ho di caro abbandonai: mio padre
E la mia vecchia madre.

Appoggio ora non ho se non che voi,
E chi sta sopra a noi.

Mio padre con amor m'ha benedetto,
Ma presse il duolo in petto.

Pianse mia madre, e fin che torni il figlio
Lagrine avrà sul ciglio. — »

« — Non più! negli occhi tuoi quel pianto è bello,
Mio tenero donzello. —

E tu, servo fedel, perchè t' imbianchi?
Ti fan paura i Franchi?

Che ne assalgano tremi? o il mar che ingrossa
Ti mette un gel per l' ossa? — »

« — Io tremar, Signor mio, per me dovrei?
Credermi un vil non dèi.

Poco io curo la vita, e non è questo
Pensier che mi fa mesto.

Per la mia donna, da cui son diviso,
Bianco mi vedi il viso.

In riva al lago, al tuo castel vicini
Lasciai madre e bambini;

Se chieggono di me che dirne a loro?
Di questo, oh sì! m' accoro. — »

« E v' ha chi darne biasmo a te potesse?
Nessun che cuore avesse.

D' indole più leggiera, io mi divido
Dalla mia patria, e rido.

Che? fidar d' una femmina ai sospiri
Ti puoi? per dio, deliri!

Più de' gaudi passati io non mi affanno,
Che del presente danno.

Nulla addietro mi sta che degno sia
D' una lagrima mia.

È questo il mio corruccio. Or solo al mondo
Veleggio il mar profondo,

Nè piango alcun, perchè non v' è pupilla
Che mi doni una stilla.

Forse pria ch' altra man gli porga il pane
Può guairne il mio cane;

Ma poi s' avventerà ringhioso e fiero,
S' io torno, allo straniero.

Dunque va, corri, vola, o mio buon legno,
E varcheremo il regno

De' nembi insieme. O glauche onde, salvete!
E quando alfin m' avrete

Sul deserto gittato, io similmente
Saluterò l' ardente

Mobile arena. Ed or di novo addio,
Culla del padre mio! •

XIV.

Avanti! avanti! la carena ha l' ali;
Nel golfo biscaglino, ognor commosso,
Soffiano i venti impetüosi. Il quarto
Giorno passò, le sponde il quinto accenna,
E la cara novella in tutti i cuori
Spande la gioja. Inviano i lor saluti
Gli alpigiani di Cintra ai naviganti,
E il Tago, innanzi ad essi, all' oceáno
Porta degli aurei vortici il tributo.
Drizza il pilota lusitan la prora
Fra costiere feconde, ove i coloni
Van falciando la mèsse.

XV.

E v' ha, v' ha cosa

Più cara del veder ciò che la mano
Creatrice operò per questa terra
Di paradiso? contemplar le frutta
Imbalsamate, dai rami stracarchi
Pendere e rosseggiar? mirarvi i colli
Dalla copia allegrati?... Ed oh! la mano
Empia dell' uom distruggere può dunque
Quanto natura gli donò?... Ma giorno
Verrà che il braccio del Signor percuota
Tutti costor, violatori infami
De' suoi precetti, e il suo fulmine ardente
Di triplice vendetta abbatta e sperda
Questi Galli feroci, ingordi sciami
Di locuste, e ne smorbi alfin la terra.

XVI.

Che beltà non presenta al primo aspetto
Lisbona! Nelle chiare onde si specchia
Del fiume illustre, che facean su letto
Di sabbia d'ôr trascorrere i poeti.
Ed or, poi che Albione ai Lusitani
Scudo si fe', lo solcaro navigli
Numerosi e potenti. O d'ignoranza
E d'orgoglio pasciuta, abbietta gente!
Tu baci e maledici al tempo istesso
La man pietosa che impugnò la spada
Per sottrarti al furor dell' inumano
Despota delle Gallie.

XVII.

Ove tu ponga
Piè nell' interno, la città, che vista
Da lontano un novello Eden ti sembra,
Ben diversa t' appare; e tristamente
Per mezzo a mille repugnanti oggetti
Tu vai, strazio de' sensi: insudiciati
I palagi del par che gli abituri;
Nel fimo e nella melma i cittadini
Ravvoltolati, nè verun si cura,
Sia di vulgare o di patrizio sangue,
Dei lini e delle vesti; e dentro al lezzo
De' cenci loro, immobili, sepolti
Starebbero, cred' io, se li pigliasse
Fin la piaga d' Egitto.

XVIII.

Anime schiave
Poste dal caso ad abitar la bella
Fra le belle contrade. E tu, Natura,
Come tai meraviglie a tal genia
D' uomini sprechi?... Ammira! il glorioso
Eden suo di colline e vallicelle
Cintra ne svolge! V' ha pennel, v' ha penna
Che solo in ombra riprodur sapesse
Questa divina region, che gli occhi
Ne abbaglia e ne ricrea più dell' antica
Che descrisse il gran cieco, ed alla stirpe
Attonita di Adam ne aprì le chiuse
Porte di novo?

XIX.

Ardite, orrende balze
Coronate di chiostri che sospesi
Nello spazio diresti, arbusti oscuri
Sotto un torrido ciel, valli profonde,
Ove piangono i boschi il Sol lontano
Che mai loro non scende, un mar senz'onda
Che gli ultimi confini all'orizzonte,
Sempre cerulo, bacia, e melaranci
Che fan tra il verde de' conserti rami *
L'oro spiccar; torrenti impetuosi
Che calano dal sommo, e nella valle
Si perdono; vigneti in sulle alture
E salici alle falde; e questo tutto,
• In breve spazio riunito, un tale
Spettacolo vi dà, che non sapresti
Più vario immaginar, nè più stupendo.

XX.

Prendi lento il sentier nelle sue mille
Rivolte, e ad ora ad or ti volgi indietro;
Ad ogni passo che per l' erta avanzi
Nove cose vedrai. T'arresta al chiostro
Sacro alla Madre dolorosa. I buoni
Monaci che vi stanno allo straniero
Sogliono mostrar le picciole reliquie
De' Santi loro, e raccontar leggende:
Qui reprobî da Dio terribilmente
Furon puniti, e lì per anni ed anni
Onorio si rinchiusè in una cava,
E sperò meritarsi un ciel sognato
Creandosi nel mondo un vero inferno.

XXI.

Nel varcar quelle rupi a dritta, a manca
Del selvaggio cammin, le croci osserva
Rozzamente scolpite, e male avvisi
Se credessi tu mai ve le piantasse
Pietà religiosa; altro non sono
Che monumenti di poveri uccisi.
Però che in ogni dove una infelice
Vittima grida, e sotto al vil coltello
Dell' assassino insanguina la via,
Qualche incognita man piantar vi suole
Una croce e due spranghe, esca di tarli;
E per valli ne trovi e per foreste
Ad ogni orna che imprini in questa terra
Lorda sempre di sangue, ove la legge
Alla vita dell' uom non è tutela.

XXII.

Sul declivio de' colli e giù nel fondo
Delle valli s'innalzano palagi,
Sede un tempo di re; ma quelle mura
Solitarie, abitate or più non sono
Che da vepri e da felci; ancor le tracce
Serbano tuttavia della passata
Magnificenza, e immote ancor le torri
Vi stan di quella reggia, in cui Vatecco,¹
Il Creso d' Albion, la sua dimora
Paradisiaca costruì; ma possa
La ricchezza non ha, comunque vuoti
Tutto il suo corno, d'avvinghiar la pace,
Sospirata dal cor, nelle sue spire
Voluttuose; ed a Vatecco ignoto
Fu tanto vero.

¹ Vathek, qui posto in luogo di Guglielmo Beckfort, autore della novella orientale: *Il Cariso Vathek*, e noto per ricchezza e prodigalità.

XXIII.

E qui sotto il pendente
Ciglion di questo monte ognor novelli
Diporti, o folle, meditavi: il tuo
Mirabile palagio oggi è deserto,
Pari a loco profano ed obbliato
Come tu stesso. Enormi e fitte piante
Danno un povero varco a quelle vuote
Sale, a quegli atri spalancati e muti.
Altro esempio per l'uom che pensa ai casi
Dei diletti insensati, e in breve avvolti
E dispersi nel vortice del tempo.

XXIV.

Ecco là quel ritrovo, ¹ in cui s' unìro
Capi di grandi eserciti.... Qual vista
Dolorosa s' affaccia ad un britannò!
Col berretto servil della Follia,
E di pomposa pergamena, a guisa
Di veste, camuffato, un piccioletto
Dimón dal ghigno derisor s' impanca.
Un argenteo suggel gli pende al fianco
Ed un rotolo bruno, ove gli stemmi
Splendono, screziati a più colori,
D' antichi cavalieri, e i nomi loro,
Segnati a piè, con risa invereconde
Mostra a dito il folletto.

¹ Il patto, di cui parla il Poeta, fu conchiuso fra i generali inglesi e francesi. Junot duca d'Abrantes, circondato e con forze inferiori assai delle nemiche, ottenne condizioni vantaggiose in grazia dello spavento che ispiravano agl' Inglesi gli avanzi del suo coraggioso esercito.

XXV.

È *Patto* il nome
D' un cotal diabolico pigmeo
Che tirar nella rete i cavalieri
Seppe, raccolti nel regal palagio
Di Mariälva, e il cèrebro, se v' era,
A ciascuno involar; tal che la gioja
D' una ingannata nazïon si volse
In un lutto profondo. Ivi il cimiero
Del vincitor fu lacero e calpesto
Dalla Sciocchezza, e quanto avea la spada
Perduto, una sottile arte di stato
Riguadagnò. Più lauro non fiorisca
Per angli capitani; oggi quel noto
Grido di *guai!* si volga, anzi che al vinto,
Al vincitor; però che la Vittoria
Si lasciò, presa al laccio, uscir di mano
La palma conquistata.

XXVI.

Il nome tuo,
Cintra, dopo quel povero congresso,
Fa l' Anglia impallidir: quando all' orecchio
Romba de' tuoi Ministri, un raccapriccio
Improvviso li assale; e la vergogna
Rossa la guancia ne farà, se rossa
Far si potesse. Oh come un tal convegno
Giudicato verrà da quei che antico
Questo tempo diran! Le genti tutte
Di noi si faran gioco e de' guerrieri
Nostri, che si lasciâr dagli sconfitti
Sul campo marzial, ma vincitori
Ad un verde tappeto, i lor trofei
Rapir così! Miserrimo contrasto,
Argomento allo sprezzo ed alla beffa
Per un lungo avvenir.

XXVII.

Tacito e solo,
Così, varcando quelle roccie, Aroldo
Pensava; e di fuggir l' ingrato loco,
Ancor che bello di beltà stupenda,
Si struggea, più nemico di riposo
Che rondine nell' aria. Egli talora
Davasi al meditar; la voce interna
Basso basso talor gli mormorava
Che in piaceri scipiti avea perduto
Il fior della sua vita, e quando il vero
Colla sua luce lo ferì, la vista
Gli si abbujava.

XXVIII.

Al rapido corsiero
Preme Aroldo gli arcioni, e quel soggiorno
Pacifico abbandona, ancor che tanto
Caro gli sia. Richiama il vagabondo
Pensier, non agli amori ed ai tripudi
Però; poi vola, vola, e il dove ignora
Riposerà dal suo lungo cammino;
Perocchè pria che spenta abbia la sete,
Colla fatica, dell' andar ramingo,
Pria che l' animo acqueti, e pria che saggio
Per molta esperienza egli si faccia,
Dovrà sovente variargli scena
Il teatro del mondo.

XXIX.

Il piè ne arresta
Mafra, sede regal della infelice
Lusitana regina; e Corte e Chiesa
Confondervi solean le pompe loro.
Agli uffici divini il tramestio
Succedea delle feste; i cortigiani
Ai monaci accoppiati, un' alleanza
Malaugurata; nondimen la putta
Di Babel vi costrusse una tal mole,
Che obbliar ne fa il sangue un dì versato
Dalle sue mani, e piegar le ginocchia
Alla grandezza che il misfatto abbellà.

XXX.

Aroldo poggi pittoreschi e campi
Fertili varca, — oh fossero di genti
Libere albergo! — dilettoni luoghi,
Fascino dello sguardo. Il neghittoso
Dir potrebbe follia questi inquieti
Pellegrinaggi, ed ammirar che noi,
Per correre le lunghe e lunghe miglia
D' una via faticosa, il nostro molle
Piumaccio abbandoniam; ma ciò che monta?
L' aria alpina è soave e vi si attinge
Una forza vital non conosciuta
Dalla indolenza.

XXXI.

I colli a poco a poco
Si faceano più rari e più discosti;
Le valli, men fruttifere e più vaste,
S' allargavano in piani, a cui non era
Termine più vicin che l'orizzonte.
Quanto l'occhio d'Aroldo andar può lungi,
Vede gl'interminabili domini
Stendersi della Spagna: ivi i pastori
Pascono quella greggia, onde famose
Son le seriche lane, al mercadante
Merce ben nota. È forza oggi che il braccio
Del mandrián protegga il caro ovile,
Perchè da formidabile nemico
La Spagna è invasa, e sacro obbligo è fatta
Per ciascun la difesa, ove al flagello
Non si voglia curvar della conquista.

XXXII.

Qual termine pensate, ove all' ibero
S' affaccia il lusitan, che i due rivali
Stati divida? il mäestoso flutto
Del Tago? le sublimi alpestri cime
Di Siërra? o muraglia che la mano
Dell' uom v' abbia costrutta a quella uguale
Che la China difende? Oh no! nè muro,
Nè diga, nè profondo ed ampio fiume,
Nè roccie inaccessibili o montagne
Pari a quelle superbe, ond' è la Spagna
Dalla Francia partita;

XXXIII.

Un ruscelletto
Che l'acque ha cristalline e verdeggianti
Le rive, e quasi innominato, il corso
Ravvía fra que' due popoli nemici.
Appoggiato al vincastro l'ozioso
Pastor con indolenti occhi accompagna
L'onda che geme, e placida discorre
Per que' fieri avversarii. È più superbo
Il villano spagnol d'ogni monarca.
E sa ben qual sepári immenso tratto
Lui dallo schiavo lusitan più vile
D'ogni vivente.

XXXIV.

Aroldo, anzi che fosse
Molti passi lontan da quel confine,
Vide la Guadiana (il tristo fiume
Tanto cantato da' Romani) al mare
Volgere mormorando i larghi flutti.
Arabe legioni e cavalieri
Di Cristo, in altro tempo, alle sue rive
S' azzuffarono insiem da luminose
Maglie difesi: i più veloci al corso
Qua riparâr, là caddero i più forti,
E cozzavan fra loro elmi e turbanti.
Nel fango insanguinato.

XXXV.

O bella Spagna,
Inclita, romanzesca, amabil terra!
Dov' è quel segno tuo che già la mano
Di Pelagio impugnò, poi*che chiamate
Ebbe l' armi africane il traditore
Giulian del buon Ceva indegno figlio?
E chiamate per tingere di goto
Sangue i tuoi rivi? Dove son le insegne
Che gonfiò la vittoria e fluttuârò
Sulla fronte de' tuoi, quando respinti
Sino a' loro confini han gl' invasori?
La Croce allor purpurèa splendea,
Mentre la Mezzaluna alla sua luce
Si copria di pallore, e gli africani
Echi, da presso e da lontano, i pianti
Ripeteano dell' arabe matrone.

XXXVI.

Piena forse non è di gloriosi
Racconti ogni canzon che sulla bocca
Del tuo popolo suona? Il premio è questo
Maggior dato agli eroi. Quando il granito
In polvere si sfascia, e quando tace
La storia, il canto d' un villan n' adempie
L'incerto e il vuoto. Orgoglio! abbassa gli occhi,
Che tu fissi nel ciel, su te medesimo;
Mira come in un canto i più gran nomi
Si vanno a rifuggir. Ma forse un libro,
Un edificio, un tumulo ti ponno
Conservar la grandezza? Ed affidarti
A memorie oserai da voce a voce
Passate, e mentre adulator nessuno
Più non parla di te, nè conosciuto
Dalla storia più sei?

XXXVII.

Ti sveglia, o figlio
Dell' Iberia! ti sveglia, e il passo avanza!
È la Cavalleria, la tua più cara
Deità che ti appella. Una cruenta
Lancia, come solea, più non palleggia,
Non si movono più le porporine
Piume del suo cimier nell' aria vana;
Per vortici di fumo ora procede;
Or da tubi metallici col tuono
Della folgore mugge, ed ogni scoppio
« Sorgi, sorgi! » ti grida. Oh di'! gagliarda
La sua voce non è qual era un tempo,
Quando il suon della pugna udir facea
Fino ai lidi andalusi?

XXXVIII.

Udite? Il suolo
Non vi sembra tremar sotto la zampa
D' un corridor? Lo strepito dell' armi
Non ci vien da quel piano? E non vedete
Quale umana ecatombe offra alla morte
La spada esizial? Su! v' affrettate,
Soccorrete i fratelli anzi che spenti
Cadano sotto i colpi de' tiranni
E de' loro satelliti. Le fiamme
Dell' eccidio, que' bronzi onde la palla
Mortal si parte, irraggiano le alture,
Ed annuncia ogni tuon, da rupe a rupe
Echeggiato, che umane ostie infinite
Non respirano più; la morte un fumo
Sulfureo cavalca, e l' orme in terra
Cruenta il Genio della pugna imprime.

XXXIX.

Miratelo il gigante! Egli s'innalza
Terribile dal monte, e la criniera
Tutta lorda di sangue al Sol dispiega.
La folgore del cielo ha nella destra,
E dovunque egli guardi avvampa e strugge.
Sieno immoti quegli occhi o sien rotanti
Entro l'orbita loro, avventan fiamme
Divoratrici; all' éneo piè sgabello
Fa l' Esterminio, e studioso esplora.
Gli eventi della lotta. O sciagurato
Mattino, in cui tre popoli possenti
S'accozzano a versar dalle squarciate
Vene l'offerta a lui più cara: il sangue!

XL.

Spettacolo sublime, a chi fratello
Od amico non v'abbia, è quel miscuglio
Di vesti, quelle tante armi lucenti
Che lampeggiano al Sol. Da' lor covili
Sbucàr le jene della guerra, e l'urlo
Mandano già sull'orme della preda
Allungando le branche: all'empia caccia
Concorron tutte, ma ben poche a parte
Vengono del trionfo! È della morte
Il bottino maggior: la strage a pena
Può nel suo gaudio noverar gli estinti.

XLI.

Tre gli eserciti son che s'accozzàro
Per l'orrendo olocausto; al ciel la prece
Da tre lingue si leva, e nell'azzurro
Languido del mattin vanno ondeggiando
Tre pomposi vessilli. È *Francia* il grido,
Spagna, Albion, Vittoria! Un alleato
N'è l'avversario che per tutti, e sempre
Senza premio, sòccombe; e quí gli stolti,
Come se non potessero la morte
Ne' lor tetti trovar, si dan la posta;
Qui vengono a nudrir, sulle pianure
Di Talavera, i corbi, e d'un terreno
Le glebe a fécondar, di cui speràro
Far la conquista;

XLII.

E, vittime insensate
D' una insensata ambizïon, de' vermi
Saran qui fiero pasto. O che! l' onore
Fregio all' erba non fia che le ricopra?
Vano, vano sofisma! altro non sono
Che rudi, inertì pietre, e cocci infranti
Che in novero infinito a sè d' attorno
Gitta la tirannía, per lastricarsi
Un malvagio sentier di cuori umani;
Ed averne, che poi? sogni, chimere.
Perchè, dove si trova un vile armento
Con volto d' uom, che volontario il collo
Pieghi al giogo d' un despota? Nel mondo
V' ha palmo di terren che gli oppressori
Possan dir: cosa mia, fuor della gleba
Su cui le carni loro a brano a brano
Denno alfine cader?

XLIII.

Campo di gloria
E di lutto, Albuhera! Or chi potea,
Nell' ora che spronava il pellegrino
Pe' tuoi colti il destrier, chi mai potea
Presagir che saresti in picciol tempo
Teatro a quella pugna? a quella tanta
Piena di vinti e vincitori?... Pace
Ai caduti in battaglia, e sia la palma,
Sien le lagrime pie di chi survive,
Per anni ed anni il premio lor!... Fin tanto
Ch' altri guerrieri in altro agon, guidati
D' altro duce soccombano, Albuhera,
Al suon del nome tuo trarrà la turba
Del popolo stupito, e imperitura
Fama te ne verrà da' canti suoi.

XLIV.

Basti di battaglieri, e faccian pure
Dell' uomo il lor trastullo, e dian la cara
Vita alla gloria; ma il soffio vitale
Può la gloria ridar, sebben la falce,
Per illustrarne un nome sol, le mieta
Vittime senza fine? E pur gran danno
Sarìa, quando precluso ai combattenti
Questo agone venisse, a cui li tira
L' ambizion. Costoro osan la morte
Per la patria affrontar con generosa
Temerità, ma svergognata forse
L'avrebbero campando, e fine oscuro
Trovato in lotte cittadine o turpe
Fra masnadieri.

XLV.

Aroldo, il suo cammino
Solitario seguendo, alla superba
Siviglia arriva. Ancor non doma, ancora
Libera è questa preda, a cui l'ingordo
Invasor tanto anela. Ahi, che fra poco
Le sue vie soneranno ai fieri passi
Della conquista e spaventose traccie
Di quel transito lor fra' suoi gentili
Palagi apparirà. Gran Dio! qual' ora!
Ma contro la ruina invan si lotta,
Quando il voler divino in questo o in quello
Angolo della terra invia le turbe
Fameliche a sfamarsi; e se non fosse
Questa legge funesta, e Troja e Tiro
Stariano, e la Virtù, seduta in biga
Trionfal, si trarrebbe incatenato
Dietro il Delitto.

XLVI.

Ma Siviglia, ignara
Della legge fatal che la minaccia,
Solo a feste, a canzoni ed a banchetti
S' abbandona; stranissimi diporti
Che ne sciupano l' ore. Amor di patria
Non parla a' figli suoi; più che lo squillo
Guerrier dell' oricalco han caro il suono
Del liuto amoroso. In manolo scettro
Porta l' Insania e despota v' impera.
La Lussuria, cogli occhi arsi dal foco
Giovanil, fa nel bujo della notte
Le sue ronde segrete; ed ai misfatti
Silenziosi, che appestano l' aria
Delle grandi città, fraternamente
Tiensi il Vizio abbracciato, e fino all' ora
Ultima s' avviticchia a quelle mura
Già vicine a crollar.

XLVII.

Ben altramente

Pensa ed opra il colono: alla tremante
Donna s' appressa e mesto intorno guata,
Però non osa dilungarsi. Teme
Veder lo sventurato i suoi vigneti
Deserti, inariditi dal funesto
Alito della guerra. Ora il *fandango*
Tace, nè più le nacchere gioiose
Fa sonar, come pria, sotto l' amico
Raggio dell' astro vespertino. O prenci!
Se poteste gustar quelle dolcezze
Che voi turbate, non andreste, io penso,
A sfidar le fatiche ed i perigli
Per vuota aura di gloria, e quella voce
Trista, discorde del tamburo, orecchio
Ferir più non potrebbe, e l' uom riposo
Troveria pur quaggiù.

XLVIII.

Quai sono i canti
Del mulattier ? La Fede egli t' esalta ?
L' amore ? i cavalieri ? e ciò che un tempo
La noja gli togliea del cammin lungo,
Mentre gli tintinnavano i sonagli
Della sua mula ? Oh, no ! per via ripete
Gli evviva a re Fernando, e non sospende
L' eterno ritornel che per insulti
A Godoè scagliati, il mentecatto
Re Carlo ; o per versar la bile interna
Imprecando a quel di che la reina
Di Spagna accolse e riscaldò nel letto
Con adulteri amplessi il tradimento
Dagli occhi torvi e tinto ancor di sangue.

XLIX.

Gibbo alcuno il terren non v'intercide.
Pianura immensa, a cui solo è confine
Un alpestre orizzonte inghirlandato
D'arabi torrioni, ove le glebe
Fûr lacerate dalla ferrea zampa
De' corridori, e l'erbe ancor vi sono
Annerite dai fochi, allor notturni
Segni per avvisar che l'invasore
L'Andalusia occupava. Ivi attendato
Campeggiò l'antiguardo, ivi d'assalto
Prese l'audacia del villan 'la grotta
Del feroce dragon; nè senza orgoglio
Oggi ancor ce la mostra, e i luoghi addita
Con varia sorte combattuti.

L.

Appende

Ciascun che in via si mette un porporino
Nastro in forma di rosa al suo cappello;
Segnal per chi si debba amicamente
Accogliere o schivar. Sarà funesto
In pubblico apparir senza un tal segno
Di fedeltà. Lo stilo è lì, lì pronto
A vibrar colpi; e miseri i soldati
Franchi se quel pugnale insidioso,
Avviluppato nel mantel, potesse
Tòrre il taglio alla spada, e in aer vano
Sperdere il vampo de' fulminei tubi!

LI.

I monti morenàni hanno di questi
Tormenti incoronata ogni lor vetta,
E per quanto si stende, la pupilla
Vede l' óbice alpino, ed interrotte
Da per tutto le vie, rizzate in alto
Le palizzate, e valli empienti d' acque;
Ogni varco difeso e da costanti
Guardie vegliato, cavità nel monte
Per vittovaglie e per cavalli aperte;
Piramidi di palle accatastate
Sotto vòlti di stoppia, e sempre il torto
Canape acceso.

LII.

De' vicini eventi
Non fallaci presagi; e l' uom che i troni
A que' despoti re, del suo men saldi,
Con un cenno crollò, tien alto il braccio,
E concede una breve ora di sosta
Pria di colpir; ma scossi e dissipati
Saran tra poco ostacoli e ripari
Dall' impeto de' Franchi; e l' Occidente
Chi sia conoscerà della universa
Terra il flagello. Miseranda Spagna,
Che dolor sarà il tuo, quando le penne
L' avoltojo di Francia apra e t' assalga!
Quando pur non potrai gli sventurati
Tuoï figli noverar che in turba tanta
Ai regni oscuri invierà!

LIII.

Dovranno

Dunque i più generosi, i più valenti
De' tuoi garzoni satollar di sangue
La cupa ambizion d'un condottiero?
Tra il servaggio e la morte alcuna scelta
Dunque non v' ha? non v' ha tra la corona
D'un audace invasore e la caduta
D'una nobile terra? E quella Possa,
Adorata dall'uom, che regge il mondo,
Come può consentirvi? a tante grida,
A tanti preghi inesorabilmente
Chiuder l'orecchio? Il valor disperato,
Il senno ne' consigli, il patrio amore,
L'arte sagace de' guerrieri esperti
Alla battaglia, della età novella
L'impeto, e la imperterrita fermezza
Della matura, tutto ciò dovrebbe
Quasi nebbia sfumar?

LIV.

Per questo adunque,
O vergine d' Iberia, hai tu sospesa
La mandóla amorosa alla parete?
Immemore del tuo sesso gentile
Ritemprato hai d' audacia il molle petto?
Cantati inni di guerra? all' inimico
La fronte opposta?... Chi patir la vista
Non sapea d' una lotta, ed al lamento
D' un gufo impauría, mira, e non trema,
Le punte balenar degli archibugi,
E delle inflesse scimitarre, e calca
Con passi di Minerva il sanguinoso
Terren, che pur Gradivo imperturbato
Premere non potrà.

LV.

Voi che stupite
De' suoi miseri casi, oh se l'aveste
A miglior tempo conosciuta, e gli occhi
Neri ammirati che vinceano il bruno
Tessuto della serica sua veste!
Se le allegre canzoni avvicendate
Colle gaje compagne avete intese,
E contemplate della lunga chioma
Le trecce che sfidavano il pennello
Ad emularne la beltà! quel fianco
Sottil di fata, quella grazia infine
Più che di donna, oh credere per fermo
Non potreste già voi come lo spaldo
Di Saragozza la mirasse un giorno
Sorridere al periglio, armata il capo
Della Gorgone, diradar le file
Del nemico, e condurre i suoi guerrieri
Pel cammin della gloria!

LVI.

A piè le spira

L' amante? ella non versa un vano pianto;
Cade trafitto un capitan? riempie
Ella quel vuoto; in fuga i suoi son volti?
Sulla via dell' onor li riconduce;
Si ritrae l' avversario? alla sortita
Ella guida ^{si} fa. Qual figlio d' Eva
Saprà mai d' un amante o d' un guerriero
Placar lo spirto o vendicar la morte
Più di costei? Guardatela l' invitta!
Come l' ardir nell' animo abbattuto
Del soldato rinfiamma! e come insegue,
Scompon, fuga, disperde ed allontana
Dalla cerchia mural l' assalitrice
Terribil oste!

LVII.

E pur non è germoglio
D' Amazzoni la bella ispana donna.
Nata ell' è per l' amor, per le sue care
Voluttà. Se talvolta nella pugna
Coll' uom gareggia d' ardimento, è l' ira
Che muove la colomba ad avventarsi
Alla man che minaccia il suo fedele:
Ella vince in valor come in dolcezza
Le nostre cianciatrici e senza fine
Svenevoli isolane; a lor non cede
Forse di grazia, ma di cor le avanza.

LVIII.

Che dolcissima cosa è quel suo mento,
Ove il dito d' Amore una fossetta
Lieve segnò! quel suo labbro sporgente,
Come se dar volesse a un caro nido
Di baci il varco e dire all' uom: « Sii prode
Per meritarti! » E l'occhio! oh di qual luce,
Di qual maschia beltà nol fe' Natura!
E le guance che lambe e non offende
Febo, anzi par da' suoi raggi amorosi
Ricevere freschezza! Ah se veduta
Hai tu l' ispana, obblierai le smunte
Veneri boreali, al paragone
Gracili, fiacche, inanimate!

LIX.

O plaga

Avventurosa ed a' poeti amica,
Arem di quella terra, ove il mio verso
Tali forme cantò che meraviglia
Son de' cuori più rozzi e più vulgari.
Mi svela quelle Uri, cui tu ricusi
D' inspirar l' aere aperto, in gran sospetto
Che fino ad esse sull' ala del vento
Non arrivi l' Amore; e poi, se l' osi,
Ponle a confronto delle ispane, ardenti
Beltà dal cupo vivido baleno
Della pupilla! È qui che noi troviamo
L' Eden del tuo profeta e le celesti
Vergini, a cui ne' bruni occhi sorride
La dolcezza dell' angelo.

LX.

Parnaso! ¹

Ora io sì ti contemplo, e non d' un sogno
Nella vana apparenza o nelle fole
Del cantor; ma ti veggo al ciel nativo,
Ghirlandato di neve, alzar la fronte
Nella tua vera maestà. Chi mai
Dovrà meravigliar se la tua vista
Mi sveglia al canto? Ogni ùmile poeta
Che peregrino a visitarti vegna,
Sente un vivo desir che gli echi tuoi
Ripetano i suoi carmi, ancor che l' ali
Più non apra, o Parnaso, alcuna Musa
Sul deserto tuo vertice.

¹ Questi versi furono scritti a Delfi, oggi Castri, alle falde del Parnaso.

LXI.

Deh quante
Volte ne' sogni miei tu m' apparisti!
Perchè colui che ignora il glorioso
Tuo nome, o monte, ignora il privilegio
Maggior che l'uom possegga; ed or che innanzi
Mi stai, compreso di vergogna, io t' offro
L' omaggio della mia povera lira,
E tremo e piego le ginocchia a terra,
Quando al pensier mi tornano gli antichi
Tuoï sacerdoti; nè la voce ardisco
Levar, non che le penne, e ti contemplo
Qui sotto al padiglion delle tue nubi,
Tacito e pago del vederti.

LXII.

Pago

Più che tanti non sono illustri vati
Che tien la sorte prigionieri in luoghi
Da te lontani, e satisfar non ponno
Il desio d' accostarti. E non dovrei
Sentirmi, o sacro monte, al tuo cospetto
Forse commosso? Ancor che a' suoi diletti
Febo più non si sveli, e che la reggia
Delle nove sorelle or sia conversa
Nel lor sepolcro, è stanza ancor di Geni;
E vagano or nell' aria, or nel silenzio
Stan delle grotte, ed or con piè leggero
Sfiorano l' onda armoniosa.

LXIII.

O monte,
Di nuovo a te verrò. Troncai, per darti
Un tributo, il mio canto, e Spagna e i figli
E le figlie di Spagna e il suo destino,
Caro ai liberi cuori, in obbligo posi,
E non senza una lagrima sul ciglio
Ti salutai. Riprendo ora il mio tema.
Non disdirmi però, della dimora
Ch'io feci a te vicino, un sol ricordo.
Lascia che un ramoscello io qui dispicchi
Dall'albero di Dafne, e la speranza
Dammi che ciò non sia dal senno umano
Vanità giudicato.

LXIV.

E quando ancora
Ellenia era nel fior tu non mirasti
Di vergini più belle una corona
Raccolta alle tue falde; o quando l' inno
Pitico discioglica, dal nume invasa,
La pia sacerdotessa, ah no! non vide
Delfo fanciulle più leggiadre e degne
Di svegliar le armonie d' un' amorosa
Lira, fuor che le vergini Andaluse
In un aër cresciute ed allevate
Infiammato di teneri desiri.
Ah perchè le segrete ombre non hanno
Di que' cari recessi, ond' è la Grecia
Tuttavia consolata, ancor che priva
Della gloria d' un tempo!

LXV.

È bella, altera
Siviglia, e con ragion della ricchezza,
Dell' origine antica e della forza
Menar vanto ella può; ma se non questi
Titoli gloriosi, altri più dolci
N' ha Cadice che sorge in riva al mare
Da lei discosta... Voluttà! son pure
Le tue vie lusinghiere: e qual difesa
Troverà da te mai chi senta in core
Fervere il sangue giovanile? o scampo
Per fuggir la malia degli occhi tuoi?
Serpe dal capo angelico n' avvolgi
Tutti delle tue spire, e n' affascini
Con mille allettamenti.

LXVI.

Allor che il tempo
— Maladetto sia pur — distrutta ha Pafo,
La sua bella reina, a cui soggiace
Quanto respira, a te piegò la fronte.
I piaceri sbanditi andàro in traccia
D' un ciel mite del paro; e Citerea,
Mobile in ogni cosa, e solo al mare,
Da cui nacque, fedel, te per rifugio,
Cadice, elesse, e fissò nella cerchia
Delle bianche tue mura e trono e possa.
Non volle tuttavia che un tempio solo
Fosse dato al suo culto; e mille altari
Le vennero innalzati in ogni parte,
Ove splende continüa la fiamma
Di novelli olocausti.

LXVII.

Ivi si canta,
Ivi di fresche rose il crin s' infiora,
Ivi nuove follie, tripudii novi
S' avvicendano ognor da mane a sera,
E da sera al rinascere dell' alba,
Che di vergogna e di stupor compresa
Schiara l' orgie baccanti; e l' uom che stanza
Prende tra quelle mura, un lungo addio
Volge ai diletti che ricreano il saggio.
Non v' han sosta i diporti, e solo, a manco
Di vera Fede, odora e sale al cielo
L' incenso monacal. Colla preghiera
L' amor s' accoppia e regnano or congiunti,
Ora divisi.

LXVIII.

È il giorno del Signore,
Il giorno del riposo e del divoto
Raccoglimento. Udite? il mugghio è questo
Che manda il re della foresta. I dardi
Spezza e colle narici il sangue ispira
Che versan l'uomo e il corridor dal corno
Terribile abbattuti. Ad alte grida
Chiama la moltitudine, stipata
Nel circo, novi lottatori; ed urla
Frenetiche di gioja il fiero aspetto
Delle squarciate viscere solleva.
L'occhio della beltà non si ritorce
Punto da quella vista, e non si vela
Pur di ribrezzo simulato.

LXIX.

Il giorno

Settimo è questo ; giubileo dell' uomo.
Tu bene in altra guisa, o Londra mia,
Celebri il dì della preghiera. A festa
S' abbiglia il cittadin, pulisce il mastro
La sua persona ; indossano gli alunni
I lor panni migliori, ed aman tutti
L' aër solenne respirar. Vetture
Ad uno, a due cavalli, e più modesti
Curricoli percorrono le vie
De' frequenti sobborghi, ed a Brentforte
Vanno , ad Arróvia, ad Ampostía,¹ finto
Che le brenne s' arrestano, sfinite
Dalla fatica, a mezzo i fischi e i motti
De' passeggeri invidiosi.

¹ Brentford, Harrou, Hampstead.

LXX.

Alcune

Di bei nastri azzimate audaci donne
 Tragittano il Tamigi; altre sentieri
 Arginati e dall' onda più sicuri
 Scelgono; il colle di Ricmundo ascenso
 Vien da parecchi, e corron molti a Varo;
 Ma s' innalzano i più sino alla vetta
 D' Hegate.¹ O selve di Beozia,² dirvi
 Debbo il perchè? Le turbe alla devota
 Cerimonia del corno, a lor profferto
 Da man misteriosa, i passi han volti,
 E pronunciano là fra nappi e danze,
 Fino all' alba prodotte il pauroso
 Giuramento....³

¹ Richemond, Ware, Highgate.

² Il Poeta scrisse questi versi in Tebe.

³ Si allude ad un uso ridicolo degli albergatori di Highgate. Veniva presentato agli ospiti un pajo di corna, su cui dovean giurare di non abbracciar mai la serva, quando potessero abbracciar la padrona, ed altre simili follie.

LXXI.

Ogni gente, ogni paese
Ha le proprie follie, ma son diverse
Le tue, Cadice bella, che ti specchi
Nel glauco mare. Il suon dell' ora nona
Non muore ancor, che l' anime devote
Sgranellano il rosario, e van la Santa
Vergine a supplicar, — la sola, io credo,
Di quella terra — a cui non lieve incarco,
Temo, sarà l' assolvere peccati
Numerosi non men de' suoi compunti
Adoratori. Al circo in folta schiera,
Dopo ciò, ricchi, poveri, garzoni,
Vecchi corrono tosto; desiosi
Di quella festa.

LXXII.

Aperta è già la lizza,
Liberò il circo spazioso, e tutto
Di mille e mille spettatori ingombro,
Nè vuoto un grado sol per chi tardivo
Giunga, benchè la tuba ancor non abbia
Dato il primo segnal. Patrizi e Grandi
Vi stan pigiati, e in numero maggiore
Donne nell' arte lusinghiera esperte
Del ferir co' begli occhi, e pronte sempre
A medicarne la ferita. Alcuno
D' un contegno severo alzar lamenti
Non può, come i lunatici poeti
Condannati a morir sotto i crudeli
Dardi d' Amore.

LXXIII.

Il murmure è cessato
Della immensa corona. Il capo adorni
Di candidi pennacchi, armati il piede
D' aurei sproni e di lieve asta la mano,
Su quattro ardenti corridori, quattro
Cavalieri s' avanzano; la fronte
Chinano ai circostanti, e al fiero ludo
Disponendo si vanno in quell' agone
Periglioso: di ricche e belle fasce
Hanno i fianchi rinvolti, e i lor destrieri
Corvettano con grazia. Ove dal circo
Escan vittoriosi, avran le grida
Del popolo plaudente ed i sorrisi
Approvatori delle donne, e quanto
Sarà degna mercede alle fatiche,
Alle geste di principi e d' eroi.

LXXIV.

In ricco abbigliamento e rosso manto
Che dall' omero casca, a mezzo il circo
Pedon si pianta il *matador*, bramoso
Di provarsi col re della mugghiante
Torma; ma pria lo spazio, a passi lenti,
Quanto è vasto misura a fin che nulla
Fargli ostacolo possa: un dardo è l' arme
Unica ch' egli stringe e da lontano
Pugna soltanto, chè lotta diversa
Non potrebbe tentar senza il soccorso
Del fedele destriero, oimè, dannato
Tropo sovente a dar pel suo signore
La vita!

LXXV.

Il terzo squillo udir la tromba
Già fece. Il segno è dato ; aperto è l'antro,
Ed un silenzio pauroso occúpa
La fitta moltitudine. D' un balzo
Il potente animal nell' arenoso
Spazio si lancia ; truculento gira
Lo sguardo, e fa sonar col piè la terra.
Non s' avventa però sull' inimico
Con un cieco furor; da manca a dritta
Volge la fronte minacciosa, e sembra
Pensar come preluda al primo assalto.
Commossa intanto dalla rabbia, i fianchi
Sferza la coda, e rota e si dilata
Entro l' orbita sua l' ignea pupilla.

LXXVI.

D'improvviso s'arresta...il guardo ha fisso...
Ti scosta, incauto giovane! ti scosta,
Ed abbassa la lancia. Ecco il momento!
O tu con arte all'impeto ti opponi
Del tauro e lo raffreni, o sei perduto.
A tempo l'agilissimo destriero
Spicca un salto di costa; infuria il mostro
Colla spuma alle fauci, ma non fugge
Alle punture; il sangue a larghi rivi
Già dai fianchi egli sgorga, e innanzi, indietro
Corre, ricorre dal dolor trafitto.
Dardo a dardo or succede ed asta ad asta,
E lo strazio egli esala in prolungati
Muggiti.

LXXVII.

Ecco ricalca i suoi vestigi,
Ed aste e dardi e la foga precipite
De' cavalli, sgomento a lui non danno.
Che può l' uom contro lui? le sue mortali
Armi che ponno? Esanime, riverso
E sfigurato un corridor l' arena
Preme; un altro — spettacolo deforme! —
Mostra lacero il ventre e fuor cadenti
Le sanguinose viscere e le fibre
Palpitanti di vita, e pur raccoglie,
Benchè presso a cader, le forze estreme,
Tanto che sfugge al corno e il suo signore
Strappa alla morte.

LXXVIII.

Oppresso alfin, di sangue
Lordo, e traendo a fatica il respiro,
Il feroce animal si pianta in mezzo
Dell' arena coi dardi e coi tronconi
D' asta nell' anche e nella groppa infissi,
E cinto da nemici al suol prostesi
Dal terribile cozzo. Or d' ogni lato
Circuendolo vanno i *matadori*.
Scuotono nella manca il rubicondo
Drappo, ed han nella destra il mortal ferro.
Egli con un potente ultimo sforzo,
Rapido come folgore, si getta
Fra color.... vana prova! Il vel funesto,
Che gli tende sugli occhi insidiosa
Mano, lo acceca: premerà tra poco
La polve.

LXXIX.

Ove le vertebre son giunte
Alla forte giogaja entra l' acciario
Come in propria guaina. Eccolo ! sta:
Freme, ma non recede, e lento cade
Fra plausi trionfali; e senza un solo
Gemito e senza un sol convulso moto
Spira. Subitamente appar nel circo
Un carro a festa ornato, e il grave corpo
V' incarcano del tauro, assai gradito
Spettacolo alla folla. Insofferenti
Del fren quattro gagliardi corridori
Via trascinano il carro, e tale e tanta
N' è la prestezza, che lo sguardo a pena
Li può seguir.

LXXX.

Son questi i fieri giochi
Cari tanto alle vergini, ai garzoni
D' Iberia. Usi per tempo a tali atroci
Spettacoli, i lor cuori a poco a poco
S' edúcano al pensier della vendetta,
Ed alla vista degli altrui dolori
Gustano un gaudio disumano; e quante
Discordie, e quante ruggini latenti,
Misera di scompigli e di misfatti
Non vi fanno ogni villa! E mentre amore
Del natío loco unir tutti dovrebbe
Contro l' armi straniera, una gran parte,
Oimè! ne' casolari ancor ne resta,
Che nel segreto aguzza il vil pugnale
Per trarre ad un amico e sangue e vita.

LXXXI.

Dalla Spagna fuggi la gelosia;
Sbarre, toppe, cancelli e le prudenti
Aje insiem ne fuggîro; e quanto è grave
Più d'ogni oltraggio all' anime sdegnose,
Quella incessante ingiuriosa spia
Che suol sulla bellezza il vecchio amante
Esercitar, col secolo che spira
Nell' obblío sprofondò. Pria che il vulcano
Della guerra scoppiasse, ebbe la terra
Creatura più libera, più gaja
Della ispana fanciulla, allor che sciolte
All' asolar de' zeffiri le trecce
Del lunghissimo crin, salterellava
Sulle zolle d' un prato, e la reina
Della notte alle danze ed agli amori
Di quella cara sorridea dal cielo?

LXXXII.

Se non amò, sognato almen più volte
Aroldo avea d'amar. Nè sogno è forse
Quanto ha l' uomo di ben? Ma brevi amori
In quel mobile core aprirsi un varco
Poteano. Attinte ancor nell' obbioso
Fiume le labbra non avea; sol noto
Eragli che più dolce e cara cosa
Dell' ali Amor non ha. Per quanto bello,
Giovane, lusinghiero Amor si mostri,
Un amaro mai sempre a' suoi diletti
Mesce che gli avvelena.

LXXXIII.

Indifferente

Tuttavia non rimase allo splendore
Della beltà; se non che pari al saggio
L'impronta in sè ne accolse. Io non vi dico
Che il suo casto e severo occhio degnasse
La Saggezza gittar su quello spirto.
Pure o la cieca passion s'invola,
O la sua foga in sè stessa consuma;
E sepolto ad Aroldo il vizio avea
— Quel vizio che si scava un diletto
Sepolcro e vi si chiude — ogni speranza.
Ostia di gaudii abbietti, un'ira cupa
Alla vita portava, e la funesta
Sentenza di Cain gli si leggea
Sulla fronte appassita.

LXXXIV.

Egli nell'ombra
Si tenea, di confondersi sdegnoso
Colla turba vulgar; pur non per odio
Nè per ribrezzo; e forse ai canti, ai balli
L'animo lo traeva; ma l'uom che sente
Curvarsi al carico del destin, co' lieti
Sorridere potrà? Ciò che allo sguardo
Gli si affacciava, l'amarezza interna
Non sapeagli addolcir. Sottrarsi un giorno
Al demone tentò che l'opprimea.
Assorto in malinconici pensieri
Stava nella riposta cameretta
D'una cara beltà, non men di quelle
Cara che in tempo più felice avvinto
L'avean di dolci nodi, e d'improvviso
Ruppe il mesto silenzio in queste note:

All' accigliata, scura mia fronte,
Oh no ! sorridere
Non devi tu.
Per me del riso secca è la fonte ;
Al tuo rispondere
Non posso io più.

Non voglia il cielo che un' ombra mai
Venga i tuoi limpidi
Lumi a turbar,
E per affanni che tu non sai
Le ignote lagrime
Debba versar.

A che tu cerchi qual verme arcano
M' attristi e logori
Degli anni il fior ?
Credimi, o donna, cercarlo è vano,
Tu non hai farinaco
Pel mio dolor.

Non è l' amore, non l' odio bieco,
D' onori il tumido
Desio non è,
Per cui sul tristo mio fato impréco,
E quanto esilara
Fugo da me.

Noja profonda tutto m' ispira;
Sul cor quest' incubo
Sempre mi sta.
Fin la bellezza più non mi attira;
La tua commovermi
Quasi non sa.

Questa è la cura che mai non posa,
Che primo il profugo
Giudeo senti;
Ch' oltre la tomba mirar non osa,
Nè pace all' anima
Sperar può qui.

V'è l'uom che sappia fuggir sè stesso?
Ch'io prenda inospite
Landa o sentier
Selvaggio, alpestre, sempre indefesso
Mi segue un orrido
Spettro.... il pensier!

Molti son tratti di que' bugiardi
Diletti al fascino
Che illuso m'han;
Deh, non li possa destar più tardi
Del ver la rigida
Funesta man!

È mio destino l'errar per cento
Terre col démon
D'un sovvenir;
Pur mi consola che il mio tormento
Non possa crescere
Nell'avvenir.

La pena occulta che mi divora,
Donna, non chiedere!
Fatale è il ver!
Non più tranquilla, serena un' ora,
Tu, conoscendola,
Potresti aver.

Torna al tuo riso; fior caro e lieto
Che tanto amabile
Fa la beltà.
L'occhio che scenda nel mio segreto
Altro che un báratro
Non troverà.

LXXXV.

Addio, Cadice bella! e un lungo addio
Questo sarà. Chi può delle tue mura
Obbliar la magnanima difesa?
Tu, mentre tutti violâr la fede,
Serbata l'hai. Tu prima a sciorre i ceppi
Fosti, e costretta a rannodarne i polsi,
Ultima tu. Che se goccia di sangue
Spicciò da vene ispane in quegli assalti,
In quei conflitti miserandi, e rosse
Fe' le tue vie, sol uno, ostia dell'ira
Popolar, lo versò.¹ Tutto fu grande,
Cadice, in te, magnanimo fu tutto,
Fuor de'vili patrizi: essi, non altri,
Degeneri dagli avi, i ferrei ceppi
Baciâr del vincitore.

¹ Il governatore Solano assassinato dal popolo nel 1809.

LXXXVI.

I figli tuoi

Son tali, Iberia. Oh nova è ben la sorte,
Cui tu soggiaci! Un popolo che mai,
Mai libero non fu, va per la ignota
Libertà combattendo; un altro, appoggio
Fassi alla vieta monarchia; vassalli
Impugnano la spada allor che in fuga
Si volgono i signori, ed, all'antico
Giogo fedeli, volontaria offerta
Fan delle care vite ad una terra,
Che lor, tranne i natali, altro non diede.
Ed a ciò che li muove? Orgoglio e patria
Carità. Ributtati, a novo assalto
Tornano, e: « Guerra, guerra » — è il grido loro —
« Fin co' pugnali. »

LXXXVII.

O voi che della Spagna
Saper oltre v'è caro, il luttuoso
Volume aprite della istoria sua,
Leggetevi le orrende, insanguinate
Pagine! A tutto ciò che la vendetta
Può nell'uomo ispirar contro un tiranno
Stranier, fôr segno i Franchi. Armi l'Ispano
D'ogni cosa si fe', dal brando inflesso
Al celato coltel, pur che potesse
Difendere la sposa o la sorella,
Smungendo al cor dell'ultimo nemico
L'ultimo sangue. Oh questa orribil pena
Tutti cogliesse gl'invasori!

LXXXVIII.

Ed osi

Di gittar voi sareste una pietosa
Lagrima su color che in questà guerra
Caddero? Contemplate i desolati
Piani, e quali vestigi in ogni dove
Lasciâr! Guardate quelle mani immonde
Di sangue femminile, e, se ribrezzo
Non ne avran, pasto ai cani, agli avvoltoi
Darete i lor cadaveri deformi.
Che il bianco ossame di costoro e l'orme
Cruente, incancellabili, l'eterno
Indice sieno allo sguardo atterrito
Ove la pugna infuriava, e note
Faccia a quanti verran le scene orrende,
Di che noi fummo spettatori.

LXXXIX.

Oh lasso!

Non è la spaventosa opra compiuta!
Scendono da Pirene altri torrenti
Di guerrieri; è ravvolto in fosca nube
L'avvenir tuttavia. La spaventosa
Opra, non che finir, comincia a pena,
Nè mente umana preveder potrebbe
Quanto possa durar. Le genti oppresse
Si volgono alla Spagna; e se francarsi
Ella saprà, francate assai più terre
Per lei saran, che il barbaro Pizzarro
Schiave un tempo non fe'. De' casi umani
Strana rivolta! La Columbia emenda
Le sventure di Quito, in quella a punto
Che vien dall'estermínio e dalla morte
La madre patria desolata.

XC.

Il sangue

Diffuso in Talavéra, ed i prodigi
Di valor che Barossa ed Albuhera,
Quell' umano carnaio, inclite han rese,
Racquistar non potèro i dritti antichi
Alla misera Spagna. Oh, quando il ramo
Palladio fiorirà ne' campi suoi?
Quando mai questa terra avrà tranquillo
Riposo? e quanti giorni ancor saranno
Dalla notte ingojati, anzi che il Franco
La sua preda abbandoni, e possa alfine
La libertà, quest' arbore straniera,
Vivere e fecondar nel suolo ispano?

XCI.

Amico! amico mio! Dal cor mi sfugge,
Mal mio grado, l'angoscia in un col verso.
Se ti avesse l'acciar prosteso a terra
Come gli eroi, frenato avria l'orgoglio
Forse il dolor dell'amistà; ma privo
D' un lauro, inonorato nella tomba
Scendere, dalla sola anima mia
Rimpianto.... e la tua spoglia, oimè, non tocca
Da ferro alcun, confondersi alle tante
Ch' eleva un alto fine, e mentre intesse
Lauri la Gloria a fronti assai men degne
Della tua.... Sventurato! a che lasciasti
Così tranquillo e placido la vita?

XCII.

Tu, tu che d'ogni amico io posi in cima,
E pregiavi più di tutti; amor d' un core
Da tanti affetti derelitto, oh dammi,
Poi che tolto per sempre alle mie veglie
Tu sei, di rivederti almen ne' sogni!
Destandomi al mattin col sentimento
De' miei dolori, bagnerò di nove
Lagrima le palpèbre, e col pensiero
Al tuo sepolcro volerò, fin quando
Polve anch' io ridivenga e il pianto amico
E l' amico piangente abbiano pace.

XCIII.

Fine Aroldo qui pone al canto primo
Del suo pellegrinaggio; ove seguirne
Il cammin fortunoso a voi piacesse,
Nova ve ne darà chi le presenti
Pagine ha scritte, se vigor gli duri
D'imbrattarvene ancor. Ma troppe forse
Le vergate non son?... Chiudete il labbro,
Q rigidi aristarchi, e pazienti
Aspettate che narri il pellegrino
Quanto in terre egli vide, a cui fu tratto
Dal suo destino; in terre ove gli antichi
Monumenti sorgano, anzi che l'arti
Greche distrutte la barbarie avesse.

CANTO II.

—

GRECIA.

I.

Vieni, o figlia del ciel, dall'occhio azzurro!
Ma tu verso mortale, ah! non ispiri
E mai non ispirasti. Il tempio tuo
Dea del saper, qui surse, e qui per sempre
Surgerà, nè la guerra e i suoi flagelli,
L'incendio e il tempo, che gittàro al suolo
Gli altari tuoi, varranno a riversarlo.
Ma più del tempo, del ferro, del foco
Devastano gli scettri e la funesta
Tirannia. Gli oppressori, oh mai la pura
Estasi non provâr che, a te pensando
Ed a' cari tuoi figli, ogni gentile
Anima prova!

II.

Antica, augusta Atene!

Ove sono i tuoi forti? ove le grandi
Anime tue? Sparir! morente face
Traverso i sogni del passato. I vivi
Tuoi sull' entrar nel glorioso agone.
Fôr vinti, ed altro più non son che tèma
Per lo studio d' alunni. Un' ora sola
N' empîr di meraviglia.... Invan tu cerchi
La spada del guerriero o la prolissa
Veste del sofo; sui miseri avanzi
Delle torri abbattute ed annerite
Dalla nebbia dei secoli si perde
Fin l' ombra vana della tua grandezza.

III.

Figlio d' un giorno, ti avvicina a questa
Immensa pietra sepolcral che schermo
Non ha: fissavi gli occhi: è d' un' intera
Gente l' avel, di numi un dì soggiorno,
Or vedova d' altare; i numi stessi
Mojono; d' ogni culto eterna vece.
Giove, poi Mäometto, ed altri tempi
Ad altri daran vita ignoti Dei,
Fin che sappia il mortal come vapora
L' incenso invano, e brutta invano il sangue
Delle infelici vittime la terra.
Prole del dubbio e della morte, appoggi
Ad un giunco sottil la tua speranza.

IV.

Catenato alla terra, al ciel solleva
L' uomo gli sguardi. Crëatura inferma,
Non ti basta saver ciò che tu sei?
Preziosa così la tua mortale
Vita ti par, chè un' altra tu ne cerchi
Dopo la prima, ed esular sospiri
Ove, in qual buja regiõn, lo ignori,
Ma di fuggir la terra e nel gran vano
Perderti, impaziente? E sempre adunque,
Sempre nell' avvenir dolori o gioje,
Misero, sognerai? Ti affissa in questo
Cenere, e pria che l' aura lo disperda,
Pesalo nella man; ben eloquente
Più di mille sermoni è la sua tomba.

V.

O scopperchia laggiù sull' arenoso
Lido l' avello d' un eroe. Pugnando
Egli cadde, e le genti a cui fu scudo
Vi accorrono gemendo! Or ben, dei mille
Lagrimosi d' allora un sol ne vive
Che gli versi una lagrima? Guerriero
Nessun, fedele alla memoria sua,
Là dove semidei, così la fama
Suonò, già fùro, a scolta or gli si pone?
Da quell' ossa ammucciate il teschio leva,
E lo contempla. Che ti sembra? è tempio
Degno forse d' un Dio? N' ha schifo il verme
Stesso delle macerie e lo abbandona.

VI.

Mira infranta la vòlta, ruinate
Le pareti, e deserti, sfigurati
Gl' intestini recessi! E pur l' aerea
Sede d' immensa ambizion fu quella,
Quello il sacrario del pensier, la reggia
Dell' anima; e ne' vuoti interni spazii,
Che scopri per le occhiaje orbe di luce,
La saggezza albergò, la mente, il senno,
Ed un' onda d' affetti intollerante
D' ogni freno. E potria ciò che dettato
Hanno i santi, i filosofi, i sofisti
Ripopolar questa torre solinga?
Questa ruina ricompor?

VII.

Dicesti

Vero, o savio d' Atene: Altro non giunge
A conoscere l' uom, se non che nulla
Conosce. A che fuggiamo innanzi a quanto
Non c' è dato evitar? Non batte un core
Che non soffra; ma v' hanno anime fiacche
Che piangono per mali immaginati
Da lor, da loro istessi. Andiamo in traccia
Di ciò che dall' evento o dal destino
Ne si dice il miglior: la pace in riva
All' Acheronte troverem; non siede
Laggiù sazio conviva ad un banchetto
Che prescritto gli sia, ma gli sprimaccia
Un guanciale il silenzio, ove per sempre
Riposerà.

VIII.

Ma quando al ver s' apponga
La credenza del giusto, ed oltre il negro
Fiume vi sia per l' anima un asilo,
Contro la fede Sadducéa che morta
La vuol colla sua creta, oh come dolce
Adorar ne saría la eterna fonte
D' ogni cosa creata insiem coi buoni
Che i nostri mali alleviâr! l' udirne
La voce cara che muta per sempre
Noi temevam! l' antica ombra del sofo
Di Battria riveder, quella del saggio
Samite, e di que' tutti che la luce
Diffusero del vero!

IX.

E te, te pure,
Fràtello, nato col mio cor d' un parto,
Che perdesti in un tempo amore e vita,
Lasciandomi quaggiù senza un desio
Di vivere e d' amare, io rivedrei!
No! che la morte a me t' abbia rapito
Credere non poss' io, fin che ti sento
Vivo nel mio pensier. Da questo sogno,
Del rivederci un dì, non vo' destarmi;
Riempierne di lui mi voglio il petto
Che tu vuoto lasciasti. Ove ricordo
De' nostri giovanili anni sorviva
Nell' oscuro avvenire, è quanto ignoro;
Ma che lieto io ti sappia, e i voti miei
Paghi saran.

X.

Posiam su questa pietra,
Base, dal tempo tuttavia non guasta,
Di marmorea colonna. Il tuo diletto
Trono, Egíoco, fu qui, di quanti eretti
T'ha l'uomo, il più sublime. Io vo cercando
L'orme del tuo delubro e della sua
Magnificenza. I ruderi son forse
D'altro antico edificio: anche la stessa
Fantasia rialzar non può di novo
Ciò che il tempo sovverte e trasfigura.
Sguardi men disattenti, ed un sospiro
Di dolor mertería, non che sen faccia
Il Musulmano, noncurante, appoggio,
E vi passi dinanzi il fatuo greco
Canterellando. -

XI.

Ma di quanti abbietti
L' edificio spogliâr che là torreggia,
Ove Pallade (forse dolorosa
D' abbandonar quella estrema reliquia
Dell' antico poter) la sua dimora
Prolungò, chi fu l' ultimo e il peggiore?
Caledonia, arrossisci! ebbe la vita
Colui da te. Mia patria! il cor mi gode
Che non fosse un tuo figlio. All' uom non servo
Debito è rispettar chi pure un giorno
Fu libero e potente.... E porre osasti
Tu le barbare mani a quell' augusto
Tempio, e rapirne, trafugar sull' onde,
Di tal carico dolenti, i sacri altari?

XII.

D' aver (più che non fêro i Goti e i Turchi)
 Rûinato e distrutto, il Pit novello
 Vigliaccamente si vantò. Più fredda,
 Più sterile, più dura ed insensata
 Degli scogli ove nacque esser dovea
 L' anima di quell' uomo, a cui nel capo
 Piovve il pensiero d' involar gli avanzi
 Miserandi d' Atene, e diede all' opra
 Sacrilega l' effetto. Ellenia! i tuoi
 Deboli figli non poteano usbergo
 Farsi agli altari, ma sentîr gran parte
 De' materni dolori, e per la prima
 Volta quanto sia grave e intolleranda
 La catena servile.

XIII.

E dir dovria

Forse un labbro anglican che l'Anglia al pianto
D'Atene esulti? Ancor che pochi infami
T'abbiano lacerato il casto petto,
Trema di confessar ciò che le guance
Per la vergogna ti faria di fiamma.
La libera Albione, imperatrice
Dell'oceàn, rapire ad una terra
Cruenta ancor l'estrema ed infelice
Spoglia? colei che sostegno potente
Sempre al debole fu ghermir con ugne
D'arpia que' pochi venerati avanzi
Che il tempo non guastò? che non ardire
D'abbattere i tiranni?

XIV.

Ov' era, o Palla,
L' egida tua che all' impeto s' oppose
Del feroce Alarico ed alla rabbia
Devastatrice? ov' era il gran Pelide
Che nel dì del periglio osò le porte
Rivarcar dell' inferno, e tra' viventi
Terribil' ombra s' avventò? Nè Pluto
Di fuggir gli concesse un' altra volta,
Acciò del novo predator purgasse
La terra? Oimè! per le squallide rive
Di Stige or va l' eroe, nè più difesa
Alle mura si fa che tanto amava.

XV.

O bella Grecia! un' anima di ghiaccio
Ha colui che ti vede e la profonda
Pietà non prova dell' amante all' urna
Dell' amata abbracciato; e quelle ciglia,
Che ponno asciutte contemplar le tue
Mura scadute, e i tuoi templi predati
Da britanno ladron, di marmo sono.
Da colui, da colui che le reliquie
Custodirne dovea, dovea puntello
Farsi alla irreparabile caduta!
Maledetta quell' ora, in cui lasciàro
L' isola i predatori al vile intento
Di levar dalle tue povere vene
Sangue recente, e di condur nel loro
Borëal, detestato, orrido clima,
Grecia bella, i tuoi numi!

XVI.

Oh, dove Aroldo
Lasciai? Di seguitar quell' ingiocondo
Peregrino de' mari il canto mio
Forse obbliò? — La nave Aroldo ascese
Senza il muto dolor che prova ognuno
Nell' esular dalla sua terra. Amante
Nessuna al suo partir di menzognera
Tristezza s' atteggiò, nessun amico
Stese mesto la man, nè disse addio
All' indolente viator che plaghe
Lontane iva cercando. È duro il core
Che non sente il poter della bellezza;
Nè quel muto suo cor più la sentia:
Un sospir non mandò nello staccarsi.
Da quella terra, miserabil campo
Di misfatti e di strage.

XVII.

A chi solcando
Va la glauca marina una stupenda
Scena s' affaccia. Allor che un' aura fresca
Gonfia le vele, la gentil carena
Prende un facile corso: a dritta un bosco
D' antenne, di pinacoli e la sponda
Abbandonata: a manca il vasto mare
Senza termini esteso, e cento navi
Che la distanza fa parer di cigni
Selvatici uno sciame. Allor procede
La peggior veliera agevolmente,
Ed esultano intorno alla spumante
Prora i marosi.

XVIII.

Immagine è la nave
Di mobil cittadella: in tutto punto
Stan le bocche di foco, e sulla tolda
Stese le maglie. La stridula voce
Del comando si leva, e al dato segno
Sbuca la ciurma e agli alberi s' aggrappa:
Udite il fischio del nostromo, e il grido
Che s' inviano a vicenda i marinari,
Mentre scorre la fune in quelle mani
Dal lavoro incallite? A quell' imberbe
Volgetevi! Ingrossar l' adolescente
Voce egli studia; or biasma ed or approva,
E sa, comunque alunno, ai più provetti,
Docili al cenno, comandar.

XIX.

Passeggia

Sulla tolda, splendente e levigata
Come ghiaccio, il nostromo in aria grave.
Quello spazio or mirate al capitano
Divisato soggiorno: egli s' avanza
Tacito e maestoso: assai di rado
Debbe ai soggetti favellar, se brama
Il dominio tener d' una severa
Disciplina, chè fama, onor, trionfo,
Allentandone il freno, andrien perduti.
Il Britanno però sopporta il giogo
Delle leggi più dure, e ciò lo afforza.

XX.

Spira, o vento propizio, e fin che il Sole
Ne occulti i raggi suoi sospingi il legno,
Perchè la nave capitana il corso
Dee col bujo arrestar, fin che raggiunta
Venga dalle minori e men veloci.
Insoffribile indugio e tormentosa
Noja! Così giovar di quest' amica
Aura non ci possiam! Qual lungo tratto
Di mar, sorto il mattin, la nostra nave
Percorso non avría! Ma no! costretti
D' attendere siam noi le pigre navi,
E qui d' ammaïnar sotto una brezza
Tanto seconda.

XXI.

In ciel la Luna ascende.

Bellissima è la sera; in ogni parte
Lunghi solchi di luce irradiando
Vanno i tremoli flutti. È questa l'ora
Che sul lido il garzone innamorato
Sospira, e la fanciulla ai giuramenti
D' amore apre l' orecchio. Il somigliante
Avverrà di noi forse allor che tocca
Di novo avremo la paterna terra?
D' alcun rozzo Arïon la mano intanto
Sveglia dalla mandòla una canzone
Cara alla ciurma che v' accorre, e in folla
Gli si stringe d' attorno, o danza al suono
Di nota cantilena; e più gioconda
Non sarìa, nè più libera de' piedi,
Pur calcando il terreno.

XXII.

Or per la stretta
Calpe contempla Aroldo i lidi alpestri,
Ove l' Europa all' Africa s' affronta.
D' Écate il fioco raggio in un vi schiara
La vergine dai neri occhi e la bruna
Guancia del Mauritano. Oh come lieta
Sui margini d' Iberia invia Diāna
La sua luce sōave! Ancor che scemo
Sia quel disco gentil, pur ne rivela
Poggi, roccie, foreste. I più sublimi
Monti, rimpetto a noi, dal mauro suolo
Gittan l' ombra gigante infino al mare.

XXIII.

È notte. L' ora al meditar ne invita,
E ne fa sovvenir che un tempo amammo;
E quel tempo passò; pur la gramaglia
Porta il cor tuttavia de' morti affetti,
E ricorda un amico, ancor che privo
Ora ne sia. Chi mai piegarsi al peso
Dell' età sosterebbe, se la stessa
Giovinezza alle gioje ed agli amori
Giovanili sorvive? Oimè! spezzata
L' armonia di due cuori, oh come poco
Da struggere alla morte in noi rimane!
Bella infantile età! chi mai fanciullo
Ritornar non vorria?

XXIV.

Così, reclinì

Noi sulla sponda di veloce abete
Circonfuso dai flutti, e l'occhio immoto
Nel raggio della Luna, a cui la queta
Marina è specchio, i sogni ed i propositi
Vanitosi obbliam della speranza,
E ci torna il pensier, malgrado nostro,
Agli anni che fuggir; perchè non vive
Cor deserto così che mai d'amore
Non palpitasse, creatura alcuna
Più di sè non amasse, e mai dagli occhi
Questa non gli premesse una segreta
Lagrima; lampo del dolor che tenta,
Ma sempre invano, alleviar l'oppressa
Anima nostra.

XXV.

Del ciglion d' un monte
Farsi origliero, meditar sull' acque,
Pendere all' orlo d' un abisso, il bujo
Penetrar d' una selva a passo lento,
Ov' han soggiorno creature ignote
Al dominio dell' uomo, ed ove impresse
Fur di rado o non mai le sue vestigie,
Salir non osservato, in compagnia
Di selvatiche torme, a cui bisogno
Non è di guida, alpestri orride creste,
Sull' orlo de' burroni o di spumanti
Cateratte curvarsi, oh non è questo
Condur vita solinga! è questo un muto
Conversar colla vergine Natura,
E quel velo, che cela i suoi tesori,
Costringerla ad alzar.

XXVI.

Ma là, fra l' urto
E il rumor della calca, udir, vedere,
Sentire e posseder, la propria via,
Stanco annojato cittadin del mondo,
Seguitar, senza un' anima ch' io possa
Benedir, nè da lei, con pari amore,
Benedetto venirne; ed affollato
Sol dagli amici della sorte, infame
Genia che mostra alla sventura il dorso;
E di tanti, che m' erano alle piante
Servili adulatori e parassiti,
Saper che più nessuno un mesto affetto
Nudra in seno per me, nè ad un sorriso
Di men torca le labbra, allor che chiuso
Il sepolcro m' avrà; questa è la vera
Solitudine.

XXVII.

Parmi avventuroso

Sovra ogni altro il romito, in cui talvolta
S'abbatte il viator per le deserte
Selve dell' Ato. Al cader della sera
S'arresta meditando al giogo estremo
Del monte, e dall' altezza un mar cilestro
E un terso àere vagheggia; e il pellegrino
Che visita in quell' ora il sacro loco,
Rapito ne rimane, e dall' aspetto
Meraviglioso che lo attrae, si toglie
Tardo con un sospiro, invidiando
L' anacoreta, e più che pria d' un mondo,
Che già quasi obbliava, infastidito.

XXVIII.

Non parliam di quel lungo ed uniforme
Cammin, solcato senza traccia alcuna
Lasciar dopo di sè; nè della calma,
Nè del risveglio della brezza, eterna
Vicenda, o di que' tanti e sì diversi
Capricci ora dell' onda, ora del vento;
E tacciam delle gioje e dei dolori
De' marinai, rinchiusi nell' alata
Lor cittadella, che del mar si fascia,
E dei tempi propizii o degli avversi,
A seconda del soffio che solleva
Od abbassa i marosi infin che sorge
Un sereno mattino, e « Terra, Terra,
Terra, » gridar s' intende, e tutto ha fine.

XXIX.

Ma però non varchiam senza un saluto
L' isole di Calipso, a mezzo i flutti
Strette come sorelle in un amplesso.
V' aprono sorridendo una capace
Rada allo stanco marinar, comunque
La bellissima Dea già da gran tempo
Lagrima più non versi, e non aspetti
Più che scenda l' eroe dalle sue rupi;
L' eroe che le prepose una mortale.
Qui dal severo Méntore fu spinto
Nel mar d' Ulisse il figlio, e doppio strale
Colse il tenero core alla reina
Delle ninfe.

XXX.

Il suo trono, il suo gentile
Regno passâr; ma guardâti, imprudente
Garzon! perchè là regge una seconda
Mortal reina (periglioso impero!);
Un' altra formidabile Calipso
Vi potresti trovar.... Florenzia bella!
Se mai questo incostante e d' ogni affetto
Vedovato mio cor potesse ancora
Accendersi d' amore, a te soltanto
Ne farebbe egli dono. Oh! ma tradito
Da quanti nodi mi formai, non posso
Offerire un incenso al tuo pudico
Altar degno di te, nè far preghiera
Che per me la soave anima tua
Provi un solo dolore.

XXXI.

Era d' Aroldo

Questo il pensier, ne' begli occhi rapito

Dell' amabile donna (il cui sorriso

Altro non gli spirò che meraviglia

Mèra, innocente) non ardi l' Amore

D' avvicinarsi; nondimen si tenne

Poco discosto, perocchè sapea

Quante volte ferito e soggiogato

Avessero i suoi dardi il cor d' Aroldo;

Ma più l' ardente adorator d' un tempo

In lui non rinvenia; tal che la speme

Di risvegliar dal cenere già spento

Nove fiammelle abbandonò dal punto

Che sostener quest' ardua ultima prova

Lo vide. Il dio fanciul comprese allora

Che per sempre egli avea l' antica possa

Su lui perduta.

XXXII.

Attonita, o Florenzia,
Ben rimasta sarai veggendo un uomo,
Che grido avea di sospirar per quante
Ne incontrava per via, potesse il lampo
Tollerar de' tuoi sguardi immoto e freddo,
Mentre ognun vi leggea speranza, amore,
Pena, impero, condanna, o simulava
Leggervi almen, rendendo alla bellezza
Gli omaggi imposti a' servi suoi. Non lieve
Stupor colta t' avrà che in un mortale,
Così giovane ancor, non si destasse,
Vero o finto, per te quel sentimento
D' amor, che ben respingere le donne
Ponno, ma sdegno non averne mai.

XXXIII.

Questo cor che di pietra a lei pareo,
Chiuso nel suo silenzio o nell' orgoglio
Suo trincerato, esperto era nell' arti
Del sedur da gran tempo, e lo ignorava
Ella!, ne conosceva le reti e gli ami,
Ma i facili trionfi avea lasciati
Quando più non trovò chi meritasse
Gli assalti suoi; neglette eran quest' armi
Da lui; sebben potesse il bel zaffiro
Di quegli occhi strappargli un caldo omaggio;
Confuso nondimen coi sospirosi
Non si avrebbe egli mai.

XXXIV.

Mal tu conosci

La donna, se presumi o ti figuri
Che giungano i sospiri a far conquista
Di cosa più volubile che foglia.
Che le importa d' un cor, se lo possiede?
Offri il debito omaggio alla tua bella,
Ma le ginocchia non piegar, se vuoi
Che l' umile tuo culto a vil non tegna,
Qualunque sia l' immagine o la forma
Che l' omaggio accompagni. In te nascondi
La troppo calda affezïon; sagace
Così sarai; l' audacia è quella forse
Che meglio colla donna al sospirato
Fin ne conduce; accendine il dispetto,
E lo ammorza a vicenda; è l' arte questa
Che per via più spedita ogni tuo voto
Coronerà.

XXXV.

Ma v' è d' un vero antico
Esperienza lunga, e più coloro
Persuasi ne son che più lamento
Ne fanno. Ove al possesso alfin si arrivi
Di quanto desiam, non par che vaglia
L' ottenuta mercè le molte pene
Che l' ottenerla ci costò; consunta
La meglio età, lo spirito invilito
E scemato l' onor; son tali i frutti
Del trionfo. Se poi, per un crudele
Beneficio, il destin la nostra speme
Giovanil deludesse, una ferita
Ne passa il cor che s' inaspra, s' affonda,
Nè può rimarginar quantunque il volo
Da noi prenda l' Amore.

XXXVI.

Andiam! non chiuda
Il mio Pegaso l' ali; assai ne resta
D' aspri monti a salir, di pittoresche
Rive a varcar, nè guida ai nostri passi
Sarà la fantasia, ma la pensosa
Mestizia. Terra di beltà stupenda
Percorrere deggiam, che mai non seppe
Pensiero umano immaginar, nè penna
Narrar pur nelle idee di que' sereni
Sogni, che scola di virtù perfetta
Sarebbero per l' uom, se così guasta
Creatura potesse utile alcuno
Trar da tali dottrine.

XXXVII.

Ma la madre
Migliore è la Natura; alle sue poppe
Suggere potess' io, nè più staccarmi
Da lor, benchè del novero io non sia
De' figli a lei più cari. Oh, mai più bella,
Mai più grande m'appar che nella sua
Virginità selvaggia, e non ancora
Profanata dall' arte! ella m' ha sempre
Notte e giorno sorriso, e pur nell' ore
Dell' amarezza l' accostai; l' affetto,
Quanto più la conobbi, in me s' accrebbe.

XXXVIII.

O terra d' Albanía, che patria fosti
A quel prode Iscandér de' saggi esempio,
E de' giovani scola, ed all' eroe
Di nome egual, di cui le invitte prove
Sgomentâr tante volte i tuoi nemici!
O terra d' Albanía, selvaggia altrice
Di popolo selvaggio, a me concedi
Ammirarti da presso! Il minareto
Sorge, spare la Croce, e la falcata
Luna, traverso a' lugubri cipressi,
Di cui tu cigni le città, risplende.

XXXIX.

Segue Aroldo a salpar; trascorre il lido
Petroso, ove Penelope volgea,
Nel suo mesto pensier, lo sguardo ai flutti.
E lo scoglio più lungi egli distinse,
Non caduto in obblío, rifugio un tempo
Degli amanti infelici e tomba illustre
Alla musa di Lesbo.... E gl' immortali
Tuoï versi, o Saffo, non potèr le fiamme
Spegnerti dell' amor? Non è la musa
L' unico Cielo, a cui possano i figli
Della terra aspirar, se pur la lira
D' eternarli ha virtù?

XL.

Nel bello occaso
D' una sera autunnal, come nel greco
Cielo rosseggia, salutò la rupe
Leucadia, e di vederla si struggea;
E non senza dolor dalla sua vista
Si dileguò. Più volte Aroldo i luoghi,
A cui dièr la vittoria e la sconfitta
Un nome imperituro (Azio, e di lui
Lèpanto e Trafalgar non men famosi)
Vide, nè si commosse. Egli non era
D' un astro marzial sotto l' influsso
Venuto al mondo, nè prendea diletto
A' racconti d' imprese e di battaglie.
Il soldato abborria che per mercede
Combatte, e si ridea della guerresca
Burbanza.

XLI.

Non così quand' egli vide
Sorgere l' astro vespertin dal Salto
Di Leucade e specchiarsi in grembo al mare.
Quel ricovero estremo ad un amore
Fuor di speranza salutò compreso
D' una viva pietà, pietà che certo
Sentir credea. La mæstosa have
Lenta lenta seguía sotto la bruna
Ombra di quella rùpe il suo viaggio,
Ed ei quel malinconico scompiglio
Dell' onde seguitava, e benchè fosse
Chiuso, com' era ognor, ne' suoi pensieri,
Pur l' occhio più tranquillo e più serena
La fronte aver pareva.

XLII.

L' Aurora apparve,
 Ed apparvero insiem della feroce
 Albania le colline, i tetri gioghi
 Di Sùli e la remota aërea vetta
 Di Pindo, in parte dalla nebbia ascosa,
 Irrigata da cento ruscelletti,
 Bianchi come la neve, e cinta al sommo
 Da larga zona, il cui roseo colore
 Va morendo nel bruno. A poco a poco
 Il vapor dileguava, e fuor da quello
 Usciano al dì nascente i casolari
 Degli alpigiani. È là che vaga il lupo,
 Là che l' aquila aguzza artigli e rostro,
 Là che gli augelli di rapina han covo,
 E le belve selvagge e, più selvagge
 Di lor, le umane creature, e nembi
 Sotto un ciel tempestoso, ond' è turbata
 L' jemàle stagion.

XLIII.

Solingo Aroldo

Si senti finalmente; un lungo vale
Volse alle lingue nazarene, e l'orme
Stampò sopra un terren, che da ciascuno
Viene esaltato, ma non osan troppi
Di visitar. Tetragono agli assalti
Dell' avversa fortuna, era di poco
Necessitoso; ostacoli, perigli
Nè fuggia, nè cercava; e la natura
Fiera, ma nova ognor; di quella terra
Ricreava il suo sguardo, e la fatica
Del cammin ne addolcía; talchè nè freddo
Soffio invernale, nè ardente estivo Sole
Molestarlo pareva.

XLIV.

La Croce ancora,
 Benchè segno allo sprezzo ed all' oltraggio
 Di vili circoncisi, e spoglia al tutto
 Di quell' orgoglio che sì cara al pingue
 Sacerdozio la rende, ancor la Croce
 Sorgere si vedea, ma vilipeso
 N' era il ministro dell' altar d' un modo
 Che il credente nel Cristo. Impura larva
 Della Fede! sia d' idolo, di Santo,
 Di Profeta, di Vergine, di Luna
 O di Croce la forma, in cui ti mostri,
 Il simbolo che vesti, ai sacerdoti
 Beneficio sei tu, ruina invece
 Sei del genere umano. Oh, quando, quando
 L' uomo alfine verrà che sappia l' oro
 Sceverar dalla tua sozza mondiglia?

XLV.

Distinta, ecco, d' Ambracia appar la baja.
Colà per opra d' una donna, innocua
Amabile beltà, perduto un mondo
N' andò miseramente. Da quell' onda
Tranquilla i re dell' Asia ed i romani
Duci, a dubbia vittoria e certa strage,
Trassero i lor navigli, ed ivi eresse
Il Cesare secondo i suoi trofei.
Or polve e nulla più come la mano
Che l' innalzò. Voi, voi scettrati anarchi,
Moltiplicate all' infinito i mali
Dell' uom! Ma forse Iddio creò la terra,
Questa misera terra, acciò guadagno
O perdita ella sia di tai perversi?

XLVI.

Dai bruni monti che son diga a questa
Gibbosa region fino alle valli
Intime dell' Illiria, ascese Aroldo
Non poche alture, traversò contrade
Note a pena alla storia, e pur di rado
Valli amene così la tanto insigne
Attica non presenta, e Tempe istessa
Non le agguaglia in beltà; fin quella santa
Classica terra del Parnaso è vinta
Da qualche angolo occulto in questa oscura,
Bassa, incognita plaga.

XLVII.

I freddi gioghi
Di Pindo egli sali, varcò lo stagno
D' Acheronte, e, seguendo il suo cammino,
Lasciò dopo di sè la signorile
Città capo dell' altre, e al condottiero
Degli Albanesi si drizzò. Son legge
I cenni di costui; modera il freno
D' un popolo pugnace e turbolento
Con mano insanguinata; e con ciò tutto
In questa o in quella parte alcuni audaci
Del monte abitatori alla sua possa
Contrastano, e da roccie irte difesi
Indomabili son fuor che dall' oro.

XLVIII.

Zitza! solingo cläustral ritrovo
Favorito dal cielo; ove lo sguardo
Dall' ombroso tuo clivo in alto, in basso
E d' intorno volgiam, tutto ne alletta,
Ne ricrea tutto! Un' iride dispiega
Mille vaghi colori, e ne presenta
Un vario, novo, portentoso aspetto.
Monti, boschi, foreste in ogni dove
V' abbondano, ed un ciel di vivo azzurro
Li fonde in armonia. Sul capo nostro
Rugge la cateratta e ne dimostra
Da qual parte precipita ed avvala
Tra pendenti macigni, e quella vista
Raccapriccio e diletto insiem ne ispira.

XLIX.

Dal bosco che di folte ombre circonda
Un' umile collina (e manco bassa
Parria, s' ella non fosse impicciolita
D' altre maggiori che di grado in grado
S' innalzano su lei), traspare il chiostro
Del solitario Calojero; un buono,
Ospitale eremita. Il viatore
V' è bene accolto, e un sovvenir, partendo,
Durabile ne porta, ove la bella
Natura un senso di piacer gli desti.

L.

Nei di canicolari egli si adagi
Su quell' erba che fresca e rugiadosa
Serban ombre perpetüe; una soave
Aura sbattendo gli verrà sul volto
Dell' ali il ventilabro, e l' aere aperto
Del cielo ispirerà. Si spazia il piano
Ampio e discosto sotto lui. Delibi
Quanto sa, quanto può di quella pura
Dolcezza; raggio d' infocato Sole,
Agitator di morbi, ivi non trova
Spiraglio alcuno; immemore di cure
Là posi il pellegrin le affaticate
Membra, e lasci ozïoso uscir l' Aurora,
Il meriggio avvampar, cader la sera.

LI.

Dal manco al destro lato i suoi vulcani
La Chimera prolunga, anfiteatro
Natural; fosco e maestoso, al guardo
Dilatarsi egli pare. Una vallea
Sul culmine verdeggia, e tanto gregge
Vi pascola, ed all' aura arbori tante
-V' ondeggiano, e sorgive in copia tale
La irrigano, e d' abeti al ciel salenti
Un tal novero v'è, che la diresti
Vivente. Qui la torbida fiumana
D' Acheronte trascorre, al tempo antico
Consacrata alla Morte. Ove, o Plutone,
L' Orco sia questo, cancellar le porte
Puoi per me dell' Eliso; il fatal varco
Mai l' ombra mia non chiederà.

LII.

Nè torre,
Nè spaldo offende la beltà di questa
Amenissima plaga. È là da costo
Jànina, ma la copre una cortina
Di collinette; ha pochi abitatori,
Poche, isolate e misere capanne.
La capra all' orlo del burron, sospesa
Come in aere, vi pasce, e della bianca
Giubba albanese il pastorel vestito,
Guarda il gregge disperso, e al monte appoggia
La gracile persona, o sull' ingresso
D' un antro aspetta che la furia passi
Dell' uragan.

LIII.

Dodona! ove son ora
Gli antichi alberi tuoi? la tua sorgente
Divinatrice? i temuti responsi
Dell' oracolo tuo? qual valle ancora
L' eco ne serba? ed ove son le tracce
Del gran tempio di Giove? Obbligo profondo
Tutto ricopre!... E l' uomo osa dolersi
Delle forci che troncano lo stame
Della sua vita passeggera? Asciuga,
Insensato, le lagrime, e t' appaga
Al destin degli Dei. Vorresti dunque
Sopravvivere alle pietre, alle foreste?
Tu, tu solo involarti a quella legge
Che popoli percote e lingue e mondi?

LIV.

Il confin dell' Epiro omai si scosta;
Decrescono i suoi monti, e l' occhio stanco
Del mirarne l' altezza or si riposa
Nella valle più cara e più ridente
Ch' abbia mai di smeraldo april vestita.
Non scema la beltà della Natura
Pur ne' vasti orizzonti e nelle vaste
Pianure; ad ora ad ora un tortüoso
Fiume ne rompe l' uniforme aspetto,
Fan ghirlanda al suo margo annose piante,
Di cui l' ombre volubili nell' acque
Van tremolando, e giunta a mezzo il corso
La notte, e risalita in ciel la Luna,
Riposano quïete.

LV.

Il Sol calava

Dietro le immani ed elevate cime
Del monte Tomeríti, e non lontano
Il Lāosi volgea l' impetuoso
Flutto. La notte si facea più buja,
E la nave radea della scogliosa
Riva, cauta, le svolte. Aroldo in quella
Vide di Tepalene i minareti
Raggiar, pari a meteore, e scorrer l' onde
Sotto le mura. Un murmure gli giunge,
Nell' accostarsi alla città, soffiato
Dal vento della valle. Era un confuso
Rumor d' armi e di voci.

LVI.

Oltre la ròcca
Tacita del serraglio il pellegrino
Passò; ristette al limitar dell' ampio
Vestibolo, e potè, traverso agli archi
Della gran porta, contemplar la reggia
Di quel Signor. Quant' erane la possa
Tutto a lui rivelava. Inusitata
Pompa regale il despota cigneo,
E l' udito assordava un incessante
Strepito d' apparecchi. Insiem confusi
Schiavi, dérvîs, eunuchi e commensali
V' attendeano il comando. Entro un palagio,
Fuori una ròcca, ov' era un' accozzaglia
D' uomini d' ogni clima.

LVII.

Nella parte

Inferior vedeasi, in tutto punto
Disposto alla battaglia, un forte stuolo
Di ben bardati corridori; in altra
Men bassa parte empiean le logge e gli atrii
Bizzarrissimi gruppi, e dalla porta
Irrompea tratto tratto a spron battuto
Un Tartaro in turbante. Il Turco, il Greco,
Il Mauro e l' Albanese in varia veste,
Secondo l' uso della patria loro,
Si mischiavano insiem, mentre il tamburo
Avvertia con potenti, prolungati
Rulli la fine di quel dì.

LVIII.

Distinto

L' Albanese faceano il bello e breve
Giubboncel, che non scende oltre i ginocchi,
La ricca sottoveste in ôr trapunta,
La fascia al capo avvolta e il cesellato
Fucil. Noto il Macedone rendea
La sciarpa porporina; al brando inflesso
Ed all' ampio turbante era il temuto
Delhi palese, il Greco alla sua viva,
Scaltra sembianza, ed alla tinta il figlio
Mútilo della Nubia; alfin la lunga
Barba manifestava il Turco grave,
Che poco parla, e despota di quanto
Al cospetto gli sta, sdegna atteggiarsi,
Superbamente, a cortesia.

LIX.

Raccolti

Gli uni in piccioli crocchi, il vario aspetto,
Che lor s' affaccia, osservano adagiati
Sul pavimento; più discosto' e solo
Mormora al suo Profeta alcun severo
Musulmano preghiere; altri parecchi
Stan fumando o giocando; a bassa voce
Qua ciancia il Greco, e là con aria altera
L' Albanese passeggia. Il grido ascolti
Del Muezzin? Lo manda il minareto
Della Moschea; solenne ed usitato
Richiamo d' ogni sera: « Un altro dio
Non v' è se non che dio. Pregate! È grande
Dio solo. »

LX.

Erano quelli i dì festivi
Del Ramazan. Durar da mane a sera
Il digiun vi dovea; ma, spento il tardo
Crepuscolo, ciascun s'abbandonava
Al piacer della mensa, e nel palagio
Strepito e moto succedea. Vivande
V'apparecchiava e vi servia la turba
De' famigliari, e muta allor, deserta
N'era la galleria; ma nelle interne
Camere si levava un mal distinto
Subbuglio, e si vedea di paggi e schiavi
Un andare, un venir non interrotto.

LXI.

Là non s' ode giammai femminile voce.
Chiusa in loco solingo assai di raro
N' esce la donna, e quando n' esce, è sempre
Custodita e velata. Ella fa dono
Del suo cor, del suo corpo ad uno sposo
Unico; dalla culla assuefatta
Alla prigion, non sente alcun bisogno
Di libertà, contenta al solo affetto
Del suo caro Signore, ed alle dolci
Cure di madre, a cui gioja nessuna
Si paragoni. Il tenero bambino
Che nel grembo portò non le si toglie.
E tutta assorta in questo amor, la donna
Chiude a men caste passioni il varco.

LXII.

In un chiosco di marmi lastricato,
A cui freschezza e mormorio propaga
Una limpida polla scaturente
Nel mezzo, Ali-Bassà, quell' uom provato
Ai patimenti ed alle guerre, il fianco
Stende sopra un guancial, che pare inviti
Al sonno ed al riposo: impresso il volto
D' ineffabil dolcezza ha il venerando
Vecchio, ed invan di leggervi ti studi
Quei crudeli pensieri, ond' è commossa
L' anima sua, nè quei misfatti orrendi
Che d' una eterna stimate infamato
Hanno il nome d' Ali.

LXIII.

Che la canuta
Barba degli anni tardi ai caldi affetti
Della età giovanil non si confaccia,
Io non dirò. Del veglio amor trionfa;
Hafiz ¹ ne lo assecura, e dalla dolce
Musa del Teo, ² che al vero ognor s' ispira,
Ne vien cantato: ma segnal fu sempre
All' odio d' ogni popolo il delitto,
Che mai l' orecchio alla pietà non apre;
Esecrabile in tutti e più se figge
Il suo dente di tigre in un vegliardo.
Vuol sangue il sangue, e chi versar lo fece
Ai primi passi della via, farallo
Versare anche agli estremi.

¹ Poeta persiano.

² Anacreonte.

LXIV.

Il pellegrino,
Dal cammin lungo travagliato, alquanto
Là s' arrestò. Le nove e strane cose
Vista ed udito gli colpìro. Il fasto
Musulman v' ammirò, ma schifo in breve
Senti di quel magnifico soggiorno,
Scelto dall' uom che sazio e nauseato
Della propria grandezza amò sottrarsi
Al romor-cittadino. Oh, ben più caro
Quel soggiorno saria se manco avesse
Di splendor! ma la pace odia i diletti
Fittizii, e se la gioja ha per compagna
L' opulenza, si struggono a vicenda.

LXV.

Fieri son gli Albanesi, e pure han tali
Virtù, che dar potrieno ottimi frutti
Ben culte e ben dirette. Il dorso loro
Visto han mai gli avversarii? E chi, chi meglio
Sa durar della guerra alle fatiche?
Non son quelle montagne, ov' ebber culla,
Un asilo sicuro, inviolato
Quanto la lealtà, se lor richiesta
Ne vegna in tempi di bisogno? È l' ira
In que' petti mortal, ma n' è costante
L' amistà. Se il dovere o il beneficio
Li chiama, offrono il sangue, offron la vita,
E si lanciano intrepidi sull' orme
Di colui che li guida.

LXVI.

Entro la ròcca
Del lor Bassà venirne in folta schiera,
Impazienti di battaglia, Aroldo
Li vide; e li rivide allor che fatto
Segno a lieve infortunio, egli medesmo
Cadde in loro poter; però che sanno
Giovarsi i vili d' un' ora infelice
Per calcarti del piè; ma l' Albanese
L' ospitò nel suo tetto, e non potea
Pur fra genti civili un' accoglienza
Più cortese trovar. Respinto i suoi
Lo avrebbero di certo. Oh, come pochi
Cuori da questa prova escono illesi!

LXVII.

Accadde un giorno che venti contrarii
Spingessero la nave alla costiera
Di Sùli aspra di scogli. Era la notte
Tenebrosa, e terror metteva quel lido,
Ma più la furia de' marosi. In forse
D' affidarsi ad un suolo, ove potea
Coglierli il tradimento, i marinari
Stettero alquanto: finalmente osârò,
Ed approdâr; ma poco in cor securi
Che genti al Turco ed al Francese avverse
Rinnovar non volessero il macello
Che macchiate le avea.

LXVIII.

Paure vuote!

Porsero i Suliotti a noi la mano.
 N' ajutâro a passar dirupi e stagni
 Malagevoli al piè; se non cortesi,
 Come gli schiavi ingentiliti, umani
 Nondimen più di loro. Il focolare
 Rïanimâro, e i nostri umidi panni
 Fèro asciugarvi. Accesero la lieta
 Lampada, empîr le tazze, ed una mensa,
 Frugale, è vero, ne imbandîr; ma quanto
 Poteano offrir ne offrîro. E non è dunque
 Opra di bella umanità riposo
 Dare agli stanchi, e a' miseri conforto?
 Scola a tutti color che dalla sorte
 Ebber doni migliori, e vitupero
 Di quegli animi chiusi ad ogni senso
 Misericorde per le altrui sventure.

LXIX.

Quando Aroldo lasciar quegli ospitali
Monti volea, tagliavano i sentieri
Masnade di ladroni, e a ferro, a foco
Metteano la contrada. Egli si prese
Una picciola man di que' gagliardi
Alle fatiche ed alle lotte avvezzi,
E con essi varcò la gran foresta
Dell' Acarnània; e sol quand' egli giunse
Là dove l' Acheloo gli argentei flutti
Devolve, e gli appari l' etòleo piano,
Se ne divise.

LXX.

Al loco ove Utraiko

Forma un seno ritondo, e par che il flutto,
Stanco dell' agitarsi e desioso
Di quïete e di bujo, a lui ripari,
Fosco è il color delle fronzute piante
Che v' ammantano il clivo, e sul cristallo
Di quel placido golfo balenando
Van nella notte. Dolcemente in giro
Mormora una leggiera occidua brezza,
E bacia la cerulëa marina
Senza incresparla. D' accoglienza amica
Ivi Aroldo fu lieto, e quella vista
L' anima gli blandì; però che un senso
D' ineffabil dolcezza a lui solea
Spirar l' aspetto della notte.

LXXI.

Il margo

Era splendente de' notturni fochi.
Sul finir della mensa il nappo a tondo
Correa rapidamente, e chi dal caso
Tratto fosse colà gran meraviglia
Presa al certo ne avria. La taciturna
Ora di mezzanotte ancor non giunta,
Il ballo incominciâr del lor paese,
E dal fianco staccandosi la spada,
Tutti si dièr, tenendosi per mano,
A spiccar salti ed a vociar selvaggi
Canti.

LXXII.

In disparte contemplava Aroldo,
E non senza piacer, quella bizzarra
Ilarità. Nemico egli non era
D' una gioja innocente ancor che rozza,
E diletto prendea d' un' allegria
Barbara, ma decente; e quelle facce
Dal foco irradiate, e quei vivaci
Movimenti, e que' neri occhi di bragia,
E quelle chiome in lunghe e folte ciocche
Fino all' anca scendenti, un singolare
Spettacolo gli offriano. Intanto al ballo
Color, parte cantando, e parte urlando,
Mescean tali parole in pieno coro:

O tamburo, tamburo! È speme al prode
Di battaglia e di preda il tuo romor;
L'odon Súli, Chimári, Illiria l'ode,
E vien dal monte de' guerrieri il fior.

Chi vinca il Suliotto, in bianca vesta
E in serico giubbon, tu cerchi in van:
Ai lupi ed agli augei della foresta
Lascia il forte la greggia, e cala al pian.

Cala precipitoso dalla vetta,
Pari a torrente che la pioggia enfiò.
Obblierà l'offesa e la vendetta
L'uom che al fratello perdonar non può?

L'uom di Chimári deporrà lo sdegno?
Nè morte al vinto il vincitor darà?
No! scegliere al fucil più caro segno
Che il petto del nemico egli non sa.

La Macedonia invia gli audaci figli
 Che abandonâr le caccie e gli antri lor;
 Que' drappi, come il sangue ora vermigli,
 Farà la pugna più vermigli ancor.

E di Parga il corsal, che a' Franchi apprende,
 Pallidi dal terror, la schiavitù,
 Per condurre i prigionî il cenno attende,
 Nè scioglie vela, nè corseggia più.

Di ricchezze io non curo; e la mia daga
 Darne quanto n'ho voglia a me non può?
 Ma la figlia alla madre, ma la vaga
 Fidanzata allo sposo io strapperò.

Una vergine, fior delle leggiadre,
 Mi dovrà dolcemente accarezzar;
 E la sconfitta che patì suo padre
 A me su multicolorde arpa cantar.

Prevesa e la gran lotta vi rammenti;
Lotta a noi gloriosa, a' suoi fatal,
I gemiti dei vinti, e dei vincenti
Le grida liete e il canto trionfal;

Poi le fiamme appiccate ad ogni tetto,
I ricchi, a cui togliemmo e vita ed ôr,
E le fanciulle assunte al nostro letto
Che sol protesse la bellezza lor.

Di tema o di pietà parlar non osa
Chi segue ed obbedisce Ali-Bassà;
Spada la Luna mai più valorosa
Non ebbe della sua, nè mai l'avrà.

Sull'Istro egli spedì Muctâr suo figlio,
Non men del padre intrepido guerrier;
Che terror ne' Giaûri e che scompiglio
Le code non porran del suo corsier!

Allor che i suoi Delhi le moscovite
 Colonne assaliranno e romperan,
 Ben poche riveder di quelle vite,
 Scampate al ferro, il suol natío potran.

Svagina, o selicar, ⁴ la lama inflessa
 Che il tuo potente Capitan brandì.
 Tamburo! il rombo tuo ne dà promessa
 Che già s' accosta della pugna il dì.

E voi che ci vedete, o patrii monti,
 Raccoglierci a quel rombo ed ir laggiù,
 Se cinto il lauro non ne avrà le fronti,
 Non isperate rivederci più.

⁴ Porta-spada.

LXXIII.

O bella ellenia terra! O d' una gloria
Che fu, misero avanzo, ancor che grande
Sempre e immortale nella tua ruina!
Qual mano or sarà guida a' tuoi dispersi
Figli? Chi spezzerà le tue catene
Da tempi lunghi ribadite? Ahi quanto
Dissimili i tuoi vivi a' lor maggiori!
A quegli invitti che sè stessi offrìro
Volontari alla morte, ed alle strette
Sepolcrali volâr della funesta
Termopile!... Chi mai di tanto ardire
Potrà la fiamma suscitare? Dal margo
Dell' Eurota avventarsi, aprir la tomba
Che ti racchiude e trarti a vita nuova?

LXXIV.

Genio di libertà! quando guidavi
Trasibolo co' suoi, di fama eterna,
Alla cerchia di File, antiveduto,
Dimmi, avresti tu mai qual doloroso
Tempo verrebbe distruttur del vago,
Fruttifero, gentile attico suolo,
Gloria del soglio tuo?... La Grecia afflitta
Oggi, è ver, non è più dai trenta antichi
Oppressori, ma passo i figli suoi
Non mutano però su quelle sacre
Glebe, senza incontrarne in ogni belva
Musulmana un peggior. Paghi son essi
Del maledir, ma schiavi ognor tremanti
Dalla culla all' avel. L'impronta umana
Nell' opra, nel pensier, nella parola
In lor si cancellò.

LXXV.

Fuor dell' aspetto
Quanto mai non cangiàro! Alla scintilla
Ch' anima gli occhi lor chi non dovrebbe
Cederli, o Libertà, dalla tua face
Tutti infiammati? Ben è ver, non pochi
Sognan vicino il dì che lor ridoni
L' avita eredità, ma la speranza
Fondano nel soccorso e nella spada
Di potenti stranieri; a questi è volto
Il lor vile sospiro, e cor non hanno
Di lottar col terribile nemico,
E di radere alfin dal sepolcrale
Volume degli schiavi il vilipeso
Nome di Greci.

LXXVI.

O schiavi, a cui gli schiavi
Le ritorte lasciâr, v' è dunque ignoto
Che il braccio vostro, e non l' altrui, può solo
Darvi la libertà? dal Moscovita
Lo sperate? dal Franco? Essi potranno
La baldanza abbassar di chi v' aggioga,
Ma poi vi negheran d' offrire incenso
Alla santa ara sua. Cacciate voi,
Voi stessi, ombre d' Iloti, i vostri fieri
Tiranni. Oh mai non cangerà la Grecia,
Per cangiar di Signore, il suo destino!
Sparvero i giorni del valor, non quelli
Della vergogna.

LXXVII.

La città che tolta
Venne al Giauro dai biechi seguaci
D' Allà, strappar di novo a quelle branche
Forse il Giauro la potria; la torre
Del geloso serraglio al Turco audace,
Che primo l' abitò, potria le porte
Spalancar; la ribelle ardita gente
Dei Vahabiti che rapir fûr osi
All' avel del Profeta i sacri arredi,
Potria per l' Occidente un sanguinoso
Cammino aprirsi.... ma te, maladetto
Suol della Grecia, non potrà giammai
Bear d' un solo redentor sorriso
La libertà! Traverso ad anni ed anni
D' incessante dolor vedrem gli schiavi
Succedere agli schiavi.

LXXVIII.

E pur ne osserva

La frivola gajezza! Allor che presso
Que' di sacri si fanno, in cui la Fede
Con digiuni diurni e con notturne
Veglie s'appresta a sollevar dal peso
Delle colpe mortali il cor dell' uomo,
Anzi che del cilicio il pentimento
Si vesta, abbandonarsi è consentito,
Per alcun giorno, alla follia. Ciascuno
Può scegliersi lo svago a lui più caro,
Può mascherarsi, avvolgersi di panni
Bizzarri, a più colori, e senza freno
Confondersi alle danze ed alla pazza
Orgia del carnoval.

LXXIX.

Credente in Cristo
V' ha che diasi al diletto, al godimento,
O Stambúl, ¹ più de' tuoi? Stambúl, già donna
Regal del loro impero? E non profana
Oggi il turbante musulman di Santa
Sofia le soglie? Gli altari abbattuti
Da sacrileghe manì Ellenia forse
Non vi rimpiange? ... Oimè, le sue sventure
Vengono a rattistrar novellamente
Il verso mio! Felici e lieti un tempo
Erano i suoi poeti in franco stato,
E la letizia che costretti or sono
Di volgere in dolor, si diffondea
Da tutti i cuori. — Oh mai più singolare
Spettacolo di quello, udito e vista
Non mi colpì! mai, mai di tali accordi,
Che facean tutte rintronar le sponde
Del Bosforo, una nota a me non giunse!

¹ Costantinopoli.

LXXX.

D' un allegro tumulto udia l' immensa
Riva echeggiar. Sebben toni mutasse
La musica talor, mai non tacea,
Mai: confondeasi al murmure uniforme
De' remi il flutto. La bianca reina
Delle maree sorridere dal cielo
Sembrava a quel tripudio; e quando un soffio
Di passeggero venticel la faccia
Rincrespava dell' acque, ed un più vivo
Raggio, sfuggito al suo candido trono,
Vi si specchiava, i margini baciati
Dal mar — come natío, non già riflesso
Quel raggio fosse, — si vestian di luce.

LXXXI.

Lievi lievi sfioravano le spume
Dell' onda agili schifi, e le fanciulle
Abitatrici delle coste un ballo
Sull' arena tesseano, il tetto e il sonno
E vergini e garzoni in quella festa
Obbliando. Languenti occhi a vicenda
Si mutavano sguardi, a cui riparo
Pochi cuori opponeano, ed alla stretta
Tenera, dolce di tremanti mani
Mani tremanti rispondeano. — Amore!
Amor dell' età prima! è ben di rose
La tua ghirlanda; un' ora, una tua sola
Ora — il cinico gridi e gridi il saggio —
Può compensar di lunghi anni i dolori.

LXXXII.

Ma cuori non vi son, di mezzo a tanta
Calca larvata, in cui battano affanni
Mal celati dal volto? A questi cuori
Altro non suona il mormorio dell' acque,
Così dolce ad udir, che de' lor vani
Gemiti l' eco, e gl' irrita, molesta
Lo scoppio delle risa e la baccante
Giocondità, talchè gli allegri panni
Tarda loro cangiar con una coltre.

LXXXIII.

Sentir così dovrebbe il figlio vero
Della Grecia, se tale ancor ne avesse,
A cui la patria travagliata un senso
D' amor destasse e di pietà. Ma questi,
Pur di guerra parlando, in una pace
Codarda s' addormentano: la pace
Dello schiavó che piange, che sospira
Quanto ha perduto, e col riso sul labbro
Leva gli occhi al tiranno, e non del brando,
Ma del servo archibugio arma la mano.
A coloro, a color che più ti dènno,
Men cara, Ellade, sei! che vita e sangue
Ti dènno, e quella grande eroica schiera
De' tuoi maggiori che arrossir le guance
Fanno a' nepoti digradati.

LXXXIV.

Quando

Sparta a vita ritorni, ed abbia Tebe
Un altro Epaminonda, e prole Atene
Dell' antico valore, e sian di forti
Le greche donne genitrici, allora,
Soltanto allor risplendere l' aurora
Del riscatto potrà. Non son mill' anni
Bastevoli a piantare il fondamento
D' un impero, ed un giorno, un' ora sola
Abbatte lo può, ridurre in polve!
Ed ah! di quante età, per ravvivarvi
La virtù, la grandezza, all' uom bisogno
Non son, perchè del tempo e del destino
Trionfi alfine!

LXXXV.

E pur sei bella ancora
Nella tua lagrimevole vecchiezza,
Patria da' Numi e dagli Eroi deserta!
Quel verde che le tue valli rallegra,
Quella neve che imbianca i monti tuoi
Di sì varia beltà, m'è certo segno
Che tu sei, come un dì, la prediletta
Della Natura. I templi tuoi, gli altari
Pievano verso terra, e rosi all'urto
De' carri, a poco a poco si confondono
Colla eroica tua polve. Opra dell'uomo,
Crollano i monumenti, ed ogni cosa
Via si dilegua; la memoria sola
De' grandi fatti nelle carte eterne
Del genio eterna dura.

LXXXVI.

Or che ne avanza?

Qualche colonna solitaria e spersa
Di qua, di là, sui ruderi piangente
Delle sorelle miserande, nate
Dalla cava medesima, ed or riversa
Alla sua base; il tempio a Palla sacro
Sul masso di Colóno, aerea mole
Che s'innalza sul mar; pochi sepolcri
Dimentichi d'ignoti, e da non trita
Erba coperti, che deboli schermi
Oppongono all'età, non all'obblío;
Nessun, nessun li cura, o vi s'arresta,
Tranne il dotto stranier che li contempla
Con un sospiro.

LXXXVII.

E pur d' un bello azzurro
Ride sempre il tuo ciel, selvagge sempre
Son le tue rupi, i campi verdi e fresche
Le tue selvette; e come allor che fosti
Cara a Minerva, ancora un puro mèle
Stilla l' Imetto, ancor per l' aere il volo
Batte libera l' apè, e vi compone
La sua fragrante cittadetta; Apollo
T' indora tuttavia le lunghe estati,
E splende il marmo di Mendéli al lampo
De' raggi suoi. Vi sparvero la gloria,
L' arte, la libertà; ma bella ognora
V' è la Natura.

LXXXVIII.

Ovunque il piè tu volga
Santo è quel suolo, ed angolo che t' offra
Un aspetto vulgar tu non vi trovi.
Tutto riempie di stupor. Le fole
Che la Musa creò v' appajon vere;
Tal che noi v' ammiriamo i giovanili
Nostri cari fantasmi. Ivi le selve,
Le valli, i monti, le colline, i campi
Sfidano quel poter che nella polve
I delubri versò. D' Atene il tempo
Strusse le torri, e rispettò l' antica
Maratona.

LXXXIX.

È quel Sole il Sole istesso,
Lo stesso è quel terren, ma non lo schiavo
Che lo coltiva, nè l' estrania mano
Che lo scettro vi regge. Il nome antico
E gli antichi confini ancor vi serba
Quel campo di battaglia, ove la prima
Volta piegò l' esercito di Serse
Alla spada d' Ellenia. Glorioso
Giorno! Egli fe' di Maratona un nome
Di tal magia, che suscita allo sguardo,
Di chi lo ascolta proferir, la pugna,
La rotta e la vittoria.

XC.

In fuga il Medo
Qui volgea, l' arco infranto e la faretra
Vuota di frecce: il Greco li col brando
Formidabile in pugno alle calcagna;
Le montagne di là, di qua la spiaggia
E l' Oceàn; la morte a fronte, a tergo
La strage. Ecco l' aspetto, in quel gran giorno,
Di Maratona. Ed or che mai ne resta?
V' addita alcun trofeo che quella terra
Vide in lagrime l' Asia e sorridente
La libertà? Non più che tombe vuote,
E la polve che levano le zampe
De' barbari cavalli.

XCI.

E pur le poche
Misere tracce della tua grandezza
Condurranno a te sempre il pellegrino
Pensoso; e, per succedersi di tempi,
Quanti pel mar d' Jonia andran solcando,
Te d' eroi, te di vati inclita culla
Saluteranno. Nella istoria tua,
Nel divin tuo sermone i giovanili
Animi d' ogni clima avran potente
Sprone alla gloria; della età matura
Sarai l' orgoglio e della verde esempio.
E sempre che Minerva e le Pimlee
Degnino rivelarne i lor tesori,
Venerata da' saggi ed adorata
Da' vati ognor sarai.

XCII.

Su terra estrana,
Pur che a' lari nativi in dolce nodo
Lo stringa, alla sua patria il cor sospira.
Ritornivi colui che grave troppo
Sente l' esiglio e rassereni il viso
Nel rivederla! Oh no! non è soggiorno
Di gajezza leggiera il grèco suolo!
Caro è solo a colui che nelle meste
Immagini si piace; egli il paterno
Obblierà, se giri un lento sguardo
Sulle rive di Delfo o su quel piano,
Sepolcro ai Persi ed agli Achei.

XCIII.

La sacra

Terra egli cerchi, e il magico deserto
Trascorra in pace, ma toccar gli avanzi
Venerandi non osi. Inique mani
Sfigurar non li dènno; han già di troppo
Sofferto; ed ivi eretti a questo fine
Cippi ed are non fùr. Ne rispettate,
Popoli, le reliquie, e la vergogna
Non brutti il nome della patria vostra.
Così voi, riveggendo il dolce loco
Ove apriste le luci, ove degli anni
La primavera vi fiori, possiate
Tutte gustar le oneste e pure gioje
Dell' amor, della vita!

XCIV.

E tu che cerchi
 Col tuo verso ingannar, che troppo a lungo
 Produci e senza gloria, il tedio grave
 Dell' ore neghittose, oh! ben fra poco
 T' avvedrai che confusa e soffocata
 La tua voce verrà dalla sonante
 Dei menestrelli d' oggidì. La palma
 Cedi a costor. Contenderla saprebbe
 Colui che nè gli strali avvelenati
 Di maligno censor, nè l' indulgente
 Lode di pochi più toccar non ponno?
 Or che gelo di morte i cuori amici
 Gli freddò, da cui solo una parola
 Egli ambia di conforto, e cara alcuna
 Crèatura or non ha, qual mai vaghezza
 Punger lo debbe di piacer?

XCV.

Tu pure
Che tanto amai, che di età, che di affetto
M' eri, o donna, conforme, or più non sei!
Tu che festi di me ciò che non fece
Vivente alcuno, nè sdegnasti un core
Che sdegnar ben dovevi.... Or che son io?...
Tu più non vivi! attendere il ritorno
Ahi! non volesti dell' amico errante,
Che invano ora sospira ai dì felici
Corsi con te: perchè, perchè fuggiro?
O perchè l' avvenir non li nasconde
Tuttavia nel suo grembo?... E sol per nova
Cagion di ripartirne alla mia terra
Io riverrei?

XCVI.

Tu fosti, anima bella,
Quanto amabile, amante e riamata
Teneramente.... Oh come a sè, soltanto
A sè pensa il dolore, e nel passato
Tutto si perde, e immagini richiama
Che meglio e sempre d' obbliar saria!
Ma la tua sarà l' ultima che il tempo
Strapperà dal mio core. O dura Morte!
Tutto rapito m' hai ciò che pòtevi
Rapir di me. La madre in pria m' hai tolto,
Dopo un amico, ed ora in quella cara
Più d' un amico!... Ah mai dal tuo fatale
Arco più ratti, e più frequenti strali
Non partir!... Segno il mio povero core
De' colpi tuoi, dolor sopra dolore
Su lui s' accumulò, tal che m' ha spento
Le poche gioje che la vita ancora
Mi promettea.

XCVII.

Sommergere di novo
Mi dovrei nella turba? andarne in traccia
Di quanto alla tranquilla anima è noja?
Ove l'orgia ha lo scettro? ove del core
Interpetre infedel, contorce il riso
Guance livide, scarne, a cui non lascia,
Dopo brev' ora, che solchi più cavi
Di fiacchezza e d' angoscia? Oh no! dipinti
Volti mal pônno simular la gioja,
Male il dolor. Forier d' una futura
Lagrime è il riso, e togliere l' amaro
Alle labbra convulse invan si prova.

XCVIII.

Il malor che d' un' orma più profonda
Solca al vecchio la fronte, è quel vedersi,
Come or son io, da'suoi cari deserto,
Rasi dal libro della vita. Il capo
Piego al Dio punitor, che cuori tanti
Da me disgiunse, e dissipò per sempre
Le mie speranze. — O vuoti, inerti giorni,
V' affrettate, volate, ora che il tempo
Mi furò quanto amai, quanto la gioja
Fu dell' anima mia! Che valmi il breve
Noverar d' anni, se dannato ai mali
Prematuri già son della vecchiezza?

CANTO III.

—

IL RENO.

I.

Ada, bella bambina, unica figlia
Della mia casa e del mio cor, la madre
Non ricordano forse i tuoi sembianti?
Quando l'ultima volta il cilestrino
Occhio tuo mi sorrise, oh no! lasciati
Noi così non ci siamo; una speranza
Meco allor ne venia.... Con un sussulto
Ora io mi sveglio, e veggo a me d'attorno
L'onde enfiate agitarsi, e m'odo i venti
Fischiar sul capo. Io parto. Ove? lo ignoro.
Più quel tempo non è che con dolore
O con gioja io vedeo dalla mia vista
Sparir le rive d'Albion.

II.

Sull' onde!

Sull' onde ancor! Conformi ad un destriero
Che il suo provato cavalier conosce,
Mi balzano di sotto. Onde muggianti,
Salvete! oh sia veloce il corso vostro!
Della mèta non calmi; ove spezzarsi
Pur dovesse l' antenna, e vacillasse
Pari ad un giunco, e lacere le vele
N' andassero in balia dell' aure tutte,
Ch' io non m' arresti, non m' arresti mai!
Come l' alga son io caduta in mare
Dall' alto d' uno scoglio, e sempre il flutto
Dannata a seguitar dovunque il soffio
Del turbine la spinga.

III.

Io nell' estate
Della mia gioventù per tēma al canto
M' ho scelto un volontario esule in fuga
Dal bujo del suo cor. La storia, appena
Comincia, oggi riprendo; e in quella guisa
Che trascina con sè l' impetuoso
Vento le nubi, me la traggio addietro.
De' miei lunghi pensieri e delle mie
Lagrimie inaridite antichi segni
Vi trovai, nude, sterili, deserte
Tracce della mia vita, ove non cresce
Fiore che le rallegri.

IV.

Or che passâro
Gli anni e gli ardenti giovanili affetti,
Una corda il mio core e la mia lira
Per la gioja han perduta e pel dolore;
E temer non dovrò che m' escan note
Fra lor discordi, e come un dì cantai
Più non sappia cantar? Ma per avverso
Che mi sia questo tēma io nol disamo;
E pur ch' io possa addormentar la veglia
De' miei pensieri, e spargere d' obbliò
La memoria crudel de' miei diletti
Colpevoli, ingiocondo, ingrato il suono
Della mia lira non dirò. Se tale
Tuttavia non paresse ad altre orecchie,
Parrà tale alle mie.

V.

Chi per vicende,
Non per anni, invecchiò sull' infelice
Tramite della vita, ed esplorata
L' ha sino al fondo, non è cosa alcuna
Che lo faccia stupir, perchè lo strazio
Provò delle ferite occulte e mute
Che nel chiuso dell' anima gli' aperse
La spada dell' amor, della sventura,
Dell' odio, della gloria e della vana
Ambizïon. Costui, costui vi dica
Il perchè d' un ricovero tranquillo
Cerchi ne' solitari antri la mente,
Popolati per lei d' aeree forme
Che non mutano mai la loro eterna
Giovinezza, e si fanno una dimora
Paradisiaca dello spirto.

VI.

Noi

Per crear c' isoliam, per un intenso
Vivere, a cui le immagini prestiamo
De' sogni nostri; e queste, in noi riflesse,
La esistenza ci dan che pria nel capo
Nostro ideammo. In me ciò tutto io provo.
Che son io? Nulla io son, ma non sei tale,
Anima che governi il mio pensiero.
Spettatore invisibile la terra
Scorro con te, m' unisco al soffio tuo,
All' ascosa tua fonte, e in me rinasce,
Da te risveglia, a più gagliarda vita
La virtù del sentir già fredda e spenta.

VII.

Ma la foga temprar che mi trasporta ,
Dovrei; già troppo a fantasie lugúbri
Lasciai libero il freno. Io nel cerébro
Affaticato un turbinio di spettri
E di fiamme sentia come un abisso
Infernal. Nell' april de' miei begli anni
Non potea moderar gli sconsigliati
Impeti del cor mio, talchè di tosco
M' inquinai le sorgenti della vita.
Ora è tarda l' emenda: e pur diverso
Son io dall' uom di prima; oh, ma la forza
Sola mi resta di soffrir dolori
Che il tempo non allevia, di cibarmi
D' amarissimi frutti, e non poterne
Incolpare il destin!

VIII.

Non più di questo.

Preda è già dell' obbligo. L' incanto è sciolto,
E v' hai posto, o silenzio, il tuo suggello.
Dopo assenza ben lunga Aroldo alfine
Di novo appar. Che fosse, egli vorrebbe,
Chiuso il suo cor (da non mortali piaghe,
Tuttavia non sanabili, trafitto)
Ad ogni umano sentimento. Il tempo
Che travolge, rimuta ogni creatura
Cosa, gli avea coll' anima e col volto
Cangiata anche l' età. Scemano gli anni
La vigoria, nè crepita, nè spuma,
Se non agli orli, l' incantato nappo
Della vita.

IX.

Lo avea con troppa fretta
Votato Aroldo, e non trovò nel fondo
Fuor che fele ed assenzio. Ad altra fonte
Limpida attinse, e in più salubre terra.
E il calice inesausto a lui sembrava:
Speranza menzognera! Una catena
Invisibile sì, ma non per questo
Men dolorosa, l'opprimea: que' nodi
Di ferro suono non metteano, è vero,
Ma grave era il lor peso; un dolor muto
Che lo seguia dovunque egli ne andasse,
E più vivo e crudele ad ogni moto
Del suo piè si facea.

X.

Pensò, d' un freddo
Riserbo armato, raccostarsi all' uomo
Senza periglio, e il core aver di tempra
Adamantina. Se sperar piaceri
Egli più non potea, si confidava
Non provar più dolori, e, tra la turba
Confuso, un alimento all' intelletto
Trovar, come trovò, sotto straniero
Cielo nelle stupende opre di Dio,
E nelle tante maraviglie offerte
Dalla Natura.

XI.

Ma chi mai la rosa
Vede sbocciar nè coglierla desia?
Chi veder la freschezza e l'incarnato
Può d'una guancia, nè sentir che mai
L'anima non invecchia? e chi l'ascesa
Non vorrebbe tentar d'un arduo monte,
Allor che un glorioso astro s'affaccia
Tra le nubi al suo giogo, e sino a lui
Saetta di lassù l'etereo lampo?
Nel vortice del mondo un'altra volta
Aroldo si tuffò, ma, come a' lieti
Giorni della sua vita, egli non fece
Spreco vile del tempo, ed a proposti
Più nobili si diè.

XII.

Ma chiaro in breve

Ad Aroldo si fu che mal gli stava
Mescolarsi alla turba, a cui disgiunto
D' animo si sapea: non anco appreso
Egli avea di sopporre all' altrui voglia
La voglia sua; soltanto a sè medesmo
E sempre egli obbedia, nè mai ceduto,
Mai lo scettro egli avria dell' intelletto
Ad uomini, da cui sdegnosamente
Si ribellava: usbergo a sè facea
Della sua disperanza, e tal vigore
Sentía di vita che bisogno alcuno
Egli aver non credea d' accomunarsi
Col resto de' viventi.

XIII.

Ove da terra
S' elevavano monti, ivi gli amici
Trovava Aroldo; ove fremean marosi,
La sua patria era là; sotto un sereno
Ciel di zaffiro e sotto un Sol cocente
Là vagar si piaceva; deserti, grotte,
Selve, spumanti cateratte, il caro
Suo consorzio era quello, e l'idioma
Più del materno ne intendea, che spesso
Dimenticava pel volume arcano
Della Natura, allor che sulla faccia
Cristallina d' un lago, irradiata
Da bel tramonto, vi leggea.

XIV.

Non meno

Conoscea de' Caldei la vorticosa
Danza degli astri, e popolarli Aroldo
D' esseri intellettivi e più lucenti
De' raggi loro si godea. La terra,
Le sue cure miserrime e le umane
Fralezze usciano allor dalla sua mente ;
E se il vol del pensiero a tale altezza
Sostenuto lo avesse, oh chi felice
Più di lui? Ma l' invólucro di fango
Spegne nell' uom la eterëa favilla,
Invido della luce, a cui sospira
Come per lacerar quella ritorta
Che dal ciel n' allontana, il cui sorriso
Amoroso ne invita.

XV.

Ognor che stretto
Aroldo si sentia fra gli abīturi
Dell' uom, torbido, scuro, irrequieto
Diventava, insoffribile a sè stesso
Non men che a ogni altra crēatura umana;
Pari a falcon, cui l' ale il cacciatore
Abbia tarpate, e vivere non possa
Che nel grembo dell'aere. Allor rompea
In trasporti selvaggi, e invan domarli
S' affaticava; ma come l' augello
Prigionier dà di petto e dà di rostro
Ai geti della gabbia infin che frange
E insanguina le piume, a tale imago
Quell' anima captiva uscir da' ceppi
Tormentosi anelava, in cui gemea.

XVI.

Benchè morto alla speme, il suo viaggio
Men triste Aroldo incominciò. Securo
Di condur senza intento i giorni suoi
— Giacchè nulla per lui di qua dall' urna
Rimaneagli a sperar, — d' un tal sorriso
Lo sconforto vestia, che quasi un' orma
Di gajezza imprimea nella sua fronte;
Nè celarla curava. A questa guisa,
Quando il misero legno è minacciato
D' imminente naufragio, il navigante
Nella ebbrezza insensata un insensato
Coraggio attinge ad affrontar la morte.

XVII.

Arresta il piè! Le ceneri tu calchi
D' un impero. Sepolti i tristi avanzi
D' un tremuoto son qui; nè monumento,
Pietra, colonna trionfal distingue
L' insigne loco? No! ma la dottrina
Moral, quanto più semplice la voce
Leva, tanto è più vera; e n' ammaestra.
Tali stiano le glebe. Oh come il sangue
Che vi piovve a torrenti alzar la mèsse
Vi fe'! Questo, sol questo è dunque il frutto
Che da te raccogliemmo, o delle pugne
Prima e suprema? e che ne diè la tua
Mano, o Vittoria, di corone e scettri
Dispensatrice?

XVIII.

Il pellegrin calpesta
Un gran cumulo d' ossa, avel de' Franchi,
Waterlloo spaventoso! Alla Fortuna
Basta un' ora e non più per ripigliarsi
Tutti i suoi doni; e, instabile del paro,
Da questa a quella man la Gloria passa.
È qui che il suo più forte ultimo volo
Spiccò l' aquila al ciel; ma, dallo strale
De' congiurati popoli trafitta,
Morse la polve, coll' ugne cruenta
Squarciò la terra, e dietro ancor si trasse
Alcun lacero anel della catena
Universale.

XIX.

Equo castigo! Il Franco
Può rodere il suo fren, far le mascelle
Bianche di spuma, ma n'è forse il mondo
Più libero? Le genti armâr la mano
Per abbattere un uomo? e strinser lega
Solo per insegnar qual sia la vera
Tirannide ai monarchi? Or come? a nova
Vita il servaggio tornerà? gli sparsi
Brani della catena unirsi ancora
Dovran per farne un vile idolo a questo
Secol di lumi? E noi che abbiám protesa
La regal belva, piegheremo al lupo
Umili il capo? e il ginocchio e lo sguardo
Ai dispotici troni? Oh no! La prova
Pria dell'incenso!

XX.

Almeno, almen cessate
 Quel vostro insuperbir per la caduta
 D' un tiranno, o tiranni!... Invano adunque
 Inondâr tante lagrime le guance
 Della bellezza? invano il fior d' Europa
 Calpesto cadde? ed anni, anni di morte,
 Di schiavitù, di strazio e di spavento
 Pesâr sul nostro core? e per levarci
 Dal collo il giogo, crëature umane
 Con mirabil concordia a mille a mille
 Corsero all' armi e vi lasciâr la vita?
 Bella io dico la Gloria allor che il mirto
 Una spada coroni, a quella uguale
 Che Armodio svaginò contro il tiranno
 D' Atene. ¹

¹ Ipparco.

XXI.

Era di notte, e il lieto suono ¹
D' una festa i silenzi interrompea
Della Belga metropoli. Raccolto
Tutto il fior de' patrizii in quella festa
Si diportava. Belle dame e prodi
Giovani illuminava il vivo lampo
D' eleganti doppieri, e cento cuori
Balzavano di gioja alle cadenze
D' una musica molle. Occhi languenti
D' amor si rinviavano a vicenda
Teneri sguardi, e tutto era letizia
Come in giorno di nozze.... Udite? un rombo
Simile a nenia sepolcral percuote
Gli orecchi....

¹ Vuolsi che nella notte preceduta alla battaglia si facesse a Brusselle una festa di ballo.

XXII.

« E tu non l'odi? » — « Io no! bisbiglio
 Di vento o forse strepito di carro
 Che sul lastrico rota. Al ballo! al ballo!
 Nulla sospenda l'allegrezza; il sonno,
 Mentre Diletto e Gioventù la mano
 Si porgono a lentare il vol dell' ore,
 N'attenda al dì novello. » — « E non vi fère
 Di novo il rombo pãuroso? Un'eco
 Par vi diano le nubi; ad ogni istante
 Più distinto e terribile diventa.... »
 — « All'armi! all'armi! Le fulminee bocche
 Cominciano a ruggir. »

XXIII.

Nel vano assiso
D' una fenestra, il prode e sventurato
Principe di Brunsvico udi, confuso
Al rumor della danza e pria di tutti,
Con profetico orecchio il fiero tuono;
E sgomento ne fu come la morte
Gli presagisse. Un incredulo ghigno
Ben sulle labbra di ciascun vedea,
Ma conobbe l' Eroe quell' enea voce
Che rinchiuse suo padre in una bara
Lorda di sangue, e accese una vendetta
Che solo il sangue, estinguere potea.
Si gittò nella mischia il generoso
Fra' primi audaci, e vi peri.

XXIV.

La sala

S' agitò tutta. Lagrime, terrori
Sul periglio de' cari, e guance smorte
Che arrossiano testè per un omaggio
Alla loro beltà, fughe segrete,
Subite, che strappavano ad amanti
Quanto il soffio vital n' alimentava,
E sospiri compressi.... Oimè gli estremi
Forse!... V' ha chi può dir: Si rivedranno
Quest' anime al mattino? ad un mattino
Spaventoso così dopo una notte
Così soave?

XXV.

In sella i cavalieri,
I pedoni in falange, e i carri armati
De' fulminei tormenti strepitando
Corron le strade; un ire ed un redire
Precipite di mille e mille armati,
Ed un volar di tutti alla battaglia.
Da lontano il baleno, indi lo scoppio
Delle palle infocate, e nell' interno
Della città risveglia il fragoroso
Suon del tamburo i militi dormenti,
Benchè l' albore antilucano ancora
Non sorga; intanto che muti, tremanti
Si stringono fra loro i cittadini
Col pallor sulle labbra, e van sommessi
Bisbigliando: « Il nemico, oimè, s' avvanza! »

XXVI.

La selvaggia canzon de' Cameroni
Fa sentir le sue note, il bellicoso
Canto di Lochièl, che spesso i colli
D' Albino udiro e i Sassoni non manco
Nemici loro. Arguta e spaventosa
Nel fitto della notte esce la voce
Da quel Pibrocco, e al sibilo somiglia ¹
Ch' enfia la cornamusa, e spira al core
Degli alpigiani un marzial coraggio,
Che ne volge il pensiero ai gloriosi
Gesti d' un tempo, e suona ai loro orecchi
Di Donaldo e d' Evàn le belle imprese.

¹ Istrumento da fiato.

XXVII.

Velo colle sue frondi al lor tragitto
Fa la selva d' Ardena; ancor le bagna
Il pianto della notte, e se capaci
Fossero di dolor le inanimate
Cose, dir si potria che la foresta
Pianga sui prodi, a cui forse preciso
Del ritorno è il cammin, perchè contriti
Anzi notte saran come quell' erba
Che ora premon col piè; ma che tappeto
Lor si farà col mettere del primo
Verde, quando cadran sull' inimico,
Compatta moltitudine, ingombrando,
Salme fredde, alla terra il freddo letto.

XXVIII.

Jeri pieni di cor; pieni di possa
 Li vide il Sol meridiano; alteri,
 Lieti nel cerchio di donne gentili
 L' espero li trovò; la notte, a mezzo
 Giunta, l' orecchio n' atterri co' segni
 Della lotta imminente; oggi, composti
 In serrate colonne, il dubbio lume
 Gli schiarò dell' albor; poi grande il giorno
 Moversi in formidabile falange
 Contro il nemico li mirò. D' un tratto
 Una nube tonante li convolge,
 E l' argilla terrena ad ogni lampo
 Che ne lacera i lembi, a quella umana
 S' unisce; e il dì vegnente una medesima
 Fossa, cavalli e cavalieri, amici
 E nemici a ridosso e insiem confusi
 Riceverà.

XXIX.

Ben altre illustri Lire,
Che non è questa mia, di lor cantaro.
Scegliere nondimen di tanti invitti,
Che sul campo moriro, un ne vorrei,
Perchè nodo di sangue a lui mi strinse,
Perchè (ricordo doloroso!) offesi,
Senza giuste ragioni, il padre suo;
E perchè finalmente i nomi insigni
Per grandi fatti imprimono una sacra
Stimate al canto del poeta; e questo
Fu de' nomi il più bello. O prode Ovardo!
Quell' ignee palle che piovean sull' armi
Nostre come la grandine gremite,
Diradando le file, oh no! più forte,
Più nobil petto non colpîr del tuo!

XXX.

Per te più cuori s' attristâr, più ciglia
S' inumidiro, e se dato il mio pianto
T' avessi io pure, che potea giovarti?
Ma quando io mi trovai sotto la pianta
Che le fronde vitali, ove perdesti
Tu la vita, agitava; e vidi il campo
Ricco di frutti e di speranze, e l' opre
Liete ricominciar la primavera,
E d' esuli augelletti un amoroso
Corteggio accompagnarla, io l'occhio tòrsi
Da vista così cara, e sol pensai
A chi più ricondur la rinascente
Stagion non mi potea.

XXXI.

Nè solo, Ovardo,
A te pensai; pensai con mesto affetto
Pure a que' mille che lasciâr, morendo,
Un gran vuoto ne' petti, a cui l' obbliò
Fôra un dono del Cielo. Oh, ma la sola
Arcangelica tuba, e non già quella
Della gloria, interrompe i ferrei sonni
Degli amati defunti! Il lusinghiero
Suon della gloria può forse un istante
La febbre temperar de' pianti vani,
Ma non la estingue. Un cenere onorato,
Come il tuo, da' viventi ha maggior dritto
Alle lagrime pie, di cui fa santo
Il dolore.

XXXII.

L' uom piange, e alfin si mesce
Al suo pianto un sorriso; inaridisce,
Pria di cader, per lunghi anni la pianta;
La nave, ancor che gli alberi e le vele
Abbia perduto, non s'arresta; il tetto
D' una casa ruina, e lentamente
Si consumano i ruderi, protetti
Dalla vòlta che regge; in piè le mura
Sorgono ancora di scrollata ròcca,
Benchè n'abbiano i turbini travolta
La merlata corona; al prigioniero
La catena survive, e il dì non muore,
Sebben la nube procellosa asconda
L'occhio del Sole; il cor non altrimenti
Si spezza e vive tuttavia.

XXXIII.

Sembiente

Ad infranto cristal che riflettea,
Quand' era intero, una immagine sola,
Poscia in quante minuzie s' è diviso
Moltiplicata la riflette, il core,
Così spezzato, i suoi tristi ricordi
Raddoppia, e vive d' una vita occulta,
Fredda, silenziosa e tormentata
Da notti insonni, dolorose; e giunge,
Senz' orma esterīor di queste angosce
Che svelar non si ponno, alla vecchiaja.

XXXIV.

Vive una vita di velen, ma vive
 La disperanza; a' suoi rami già secchi
 Porge umor la radice. Un nulla all' uomo
 Sarà la morte, ma feconda altrice
 Di dolori è la vita, e le sue frutta
 Quelle perfide son del morto mare ¹
 Che di cenere sozzo a chi le gusta
 Ammorban la bocca. Oh! se curasse
 Ricordar gli anni lieti e gli anni amari
 Che già visse il mortale, al sessagesmo
 Dilungar li vorría?

¹ Vuolsi che le mele cresciute lungo il margine del lago
 d' Asfalto abbiano di fuori e dentro cendre. Ecco come il Mil-
 ton le descrive:

Mele vaghe all' aspetto e pari a quelle
 Crescenti in riva del sulfureo lago,
 Ove Sodoma stette, e fu combusta.
 Le ingorde bocche (i demoni)
 Mettono al frutto e di cenere sozzo
 N' appestano le fauci, imbratto amaro
 Da lor con rabbia e con fragor rejetto.

(*Paradiso Perduto*, libro X, nella mia traduzione.)

XXXV.

L'età dell' uomo
Noverava il Salmista. È lunga, è lunga,
Anche di troppo, o Waterlòo, s' io penso
Che tu potesti invidiarne il volo,
Tanti stami troncando attorti appena
Al fatal fuso. Il tuo nomè risona
Da mille bocche, e chi verrà da noi
« Qui, dirà, qui s' unìr le genti tutte,
Qui trassero la spada i padri nostri
In quel giorno, e pugnâro. » Alla gran lotta
Questo sopravverà.

XXXVI.

Proteso a terra
Il più grande fu qui, non il peggiore
Degli umani viventi; portentoso
Spirto composto di contrarii. Un vasto
Concetto egli seguia colla ostinata
Tenacità che dietro ad un nonnulla
Correa brev' ora appresso; in ogni cosa
Senza misura. Se men torta via
Battuta avessi tu, corona il capo
Cinto mai non ti avrebbe, o mai perduta
Tu non l'avresti. T'innalzò, ti stese
L'audacia stessa, ed oggi ancor vorresti,
Avvoltolato nel cesareo manto,
Sgominar co' tuoi fulmini la terra
Giove tonante!

XXXVII.

Jer dell' orbe intero
Vincitor; dell' intero orbe captivo
Oggi, e pur ne' tuoi ceppi ancor ne sei
Il palpito, il terror; nè del tuo nome
Formidabile, oh mai l' uman pensiero
Fu, come or, di te pieno, or che la sorte
Suo trastullo ti fe'! quella che serva
T' era, che lusingava il tuo superbo.
Animo, e in nume si piaceva mutarti
Agli stessi occhi tuoi, non solo a quelli
Delle attonite genti, a cui gran tempo,
Qual volevi apparir, tale apparisti.

XXXVIII.

Or più grande, or minor d' ogni mortale,
 Sia che guerra movessi a strane genti,
 Sia che tu desolassi con umane
 Ecatombe le glebe, o scanno al piede
 Di regii capi ti facessi, e presto
 A cedere, non men che il più meschino
 De' tuoi guerrieri, fossi tu, potevi
 Abbattere un impero e rialzarlo,
 Ma non frenar l' ardente anima tua
 Da tanti affetti combattuta. Esperto
 Nel conoscere altrui, di te non fosti,
 Nè la febbre dell' armi, oh! mai sapesti
 Vincere, ignaro che tentâr più volte
 La fortuna non vuolsi, e che s' abbuja
 L' astro più luminoso.

XXXIX.

E pure opposta
All' avversa fortuna hai quella innata,
Naturale virtù che ispira all' uomo
Saggezza, orgoglio e noncuranza, acuta
Punta più d' ogni strale a' tuoi nemici.
Allor che ad insultar la tua caduta
L' odio basso accorrea con un sorriso,
Tu lo accoglievi. Prediletto figlio
Della mobile diva, all' abbandono
In cui la madre ti lasciò, la fronte
Non t' han visto curvar sotto l' incarco
Di tanta avversità;

XL.

 'Più saggio assai
Che nella luce della tua grandezza.
Tropo, troppo palese era lo sprezzo,
Che la tua cupa ambizïon sentia,
Sebben giusto; per l' uomo e pei concetti
Dell' uom; bene il sentirlo era prudente,
Ma non sempre sul labbro e sulla fronte
Lo dovevi mostrar. Così ponesti
Sotto il tuo piè quell' unico stromento
Che levar ti potea; talchè s' è volto
Contro te stesso, e ti sovverse. Oh come,
O s' acquisti o si perda, indegno è il mondo!
Tu l' hai provato, e lo provâr que' tutti
Che scelsero il cammin che tu scegliești.

XLI.

Se ti avesse il destin, come una torre
Sul giogo inaccessibile d' un monte,
A regnar solo od a cader sortito,
Quel tuo sprezzo per l' uomo esserti schermo
Contro i colpi potea della sventura;
Ma dell' uom t' era d' uopo, al soglio scala
Ti facea la sua mente, e lo stupore
Che di te gli spiravi era la meglio
Delle tue spade. Il figlio di Filippo
Tu dovevi imitar; deporre il manto
Imperiale, o della specie umana,
Diogene irrisor, non farti un gioco.
Bôtte, per questi cinici scettrati,
Tropo, troppo la terra ampia saria!

XLII.

Ma la calma è l'inferno agl' inquieti
Spirti, e fu questa la vera radice
Della perdita tua; però che stretta
L'anima in tai confini, ed alla fiamma
Intima che l'avvampa un varco aprirsi
Non potendo, con fiero urto i ripari
Spezza, travolge, e lacera quel freno
Che dovia moderarla; e da potente
Bisogno accesa d'avventure; un breve
Ozio la stanca, la svingora; incendio
Febbril per gl' infelici, a cui s' apprende.

XLIII.

Febbrile incendio, crëator d' errori,
La cui follia s' appicca ai bellicosi
Conquistatori, ai torbidi settarii,
Ai sofisti, ai poeti ed a chi cerca
Penetrar degli Stati e degl' Imperi
Le segrete ragioni; irrequïete
Anime che vibrar con troppa forza
Fanno l' intime corde, e gioco al fine
Veggonsi di color che nell' inganno
Esse medesme lusingâr: ma segno
Sono all' invidia! Sciagurato abbaglio!
Se levar si potesse al cor d' un solo
Il vel che lo nasconde, oh qual dottrina
Allo sprezzo saria della potenza
Che li adesca, e li perde!

XLIV.

È l'agitata

Vita il loro elemento; all' uragano
Simile, li trasporta, li solleva,
Poi li lascia cader; ma di conflitti
Tempestosi pasciuti, avvinti e stretti
Vi son da tale amor, che se fortuna
Dal periglio li scampa, anzi che darsi
Ad un tardo riposo, e d' un tranquillo
Crepuscolo goder, da tetra noja
Travagliati, s' avviano a lento fine.
Vacilla e muor così, se d' alimento
Manca, la face, e il brando irrugginisce
Nell' ozio inglorioso.

XLV.

I più sublimi

Gioghi — lo accerta il viator del monte —
Han di neve e di nembi assai più briga
Di quei manco elevati; e l' uom che sorge
Per ingegno o poter su quella turba
Che lascia al fondo, insulti ed odio aspetti;
Perchè molto lontan gli splende il Sole
Della gloria sul capo, e ben discosti
Mira sotto al suo piè la terra e il mare;
Ma siepe orrenda, circular, gli fanno
Rupi d' eterno ghiaccio, e le tempeste
Flagellano la sua nuda cervice.
Di colui che solleva il volo ardito
Sull' anime vulgari, il premio è questo.

XLVI.

Via ciò tutto da me! La sapienza
Vera è nell' opre della propria mente,
O nelle tue, Natura, universale
Genitrice! I miracoli dell' arte
Si ponno a quelli comparar che crei
Tu sul doppio confin del mäestoso
Reno?... Lungo i suoi margini contempla
Mirabili bellezze il pellegrino:
Acque, valli, fruttifere colline,
Mèssi, rupi e castella in eminenti
Cime che par ti volgano un addio
Dalle fosche lor torri, ove soggiorno
Fra l' edere e le felci ha la ruina.

XLVII.

Quelle ròcche là stan come un altero
Spirto percosso da sventura, e grande
Tropo per inchinarsi ad una plebe
Ch' egli dispregia. I nuvoli ed i venti
Ne son gli abitatori, e là si danno
Tenebrosi ritrovi. Un di fùr esse
Stanza d' audace gioventù; vessilli
Sventolavano in alto, ed alle falde
Si combattea; ma il funebre lenzuolo
Copri quei battaglieri, e le bandiere
Lacere or polve sono, e novi assalti
La invecchiata muraglia non potrebbe
Più sostener.

XLVIII.

La forza abitatrice
N' era, e con essa il séguito di tutte
Le impetuose passioni. Duci
Di masnadieri vi tenean consulte.
Si piegava ogni fronte alla infinita
Lor tracotanza, e, simili agli eroi
D' età remote, si pascean d' orgoglio.
E che mai vi fallia, perchè gridati
Fossero quali eroi conquistatori?
Compre storiche penne, a cui di grandi
Appiccassero il nome, agon più vasto,
E trofei sulle tombe. Oh no! men prodi,
Men vani, ambiziosi essi non fùro
Di quelli antichi.

XLIX.

Nell'angusto campo
Scelto a' loro certami, oh quali imprese
Di valore e d'ardir l'obblío coperse!
L'amor che sugli scudi impresse emblemi
D'un' amorosa gagliardia, l'amore
Per le cotte di ferro apriasi un calle
Fino a' lor cuori adamantini, fiamma
Terribile e di liti e di battaglie
Sanguinosa cagion. Più d'una rôcca
Superata d'assalto il Reno vide,
Per qualche donna di beltà funesta,
Lambir sanguigno i piedi suoi.

L.

Ma tu,
Possente, altero fiume, ovunque volgi
Le feconde acque tue, la copia appare.
Ben saria la tua sponda eternamente
Bella se l'uom ti rispettasse, e il ferro
Della battaglia le speranze tue
Non mietesse; oh come allor la valle
Che tu parti, o gran fiume, una sembianza
Qui di cielo offrirebbe!... e tu non l'offri
Pur come sei? Che mai per esser tale
Manca a' tuoi flutti? la virtù di Lete.

LI.

Mille pugne pugnâr sulle tue rive;
Ma gran parte copri di quella gloria
L' obblío. La strage v' innalzò d' umane
Spoglie enormi cataste; or che n' avvenne
Di quei guerrieri? Sparvero gli stessi
Loro sepolcri. Cancellato ha il sangue
Di jer l' onda che sopra oggi vi scorre,
Nè più traccia ne resta, e nel tuo puro
Cristal gli aurei suoi raggi il Sol riflette.
Ma se pur, re dei fiumi, a te piacesse
Sulla mia mente riversar la piena
Dell' onde tue, lavarne, ah!, non potresti
I ricordi angosciosi!

LII.

Il pellegrino,
Seguitando la via, così pensava.
Però muta quell' anima al garrito
Mattutin non restò degli augelletti
Sparsi per quelle valli, ove potea
Diletto parer lo stesso esiglio.
Benchè portasse dal dolor solcata
La fronte Aroldo, e agl' impeti selvaggi
Fosse in lui succeduta una quïete
Grave, fredda, indolente, ognor bandita
La letizia non v' era, ed un baleno
Passegger lo irraggiava in quel momento.

LIII.

Morto al tutto l'amore in lui non era;
Solo estinta in quel petto era la foga
Degli sfrenati violenti assalti.
Chi potria freddamente ad un sorriso
Rispondere? Nessuno! Ancor che sazio
Di basse voluttà, non cessa il core,
Che senta il tocco d'una mano cara,
Di palpitar soavemente. Aroldo
Questo provò; d'un core egli sapea
Che di lui s'ammentava, al suo conforme,
Su cui potea con tenero abbandono,
Non respinto, inchinarsi; e ognor che preso
Venìa dalla mestizia, i suoi pensieri
Volavano a quel core.

LIV.

Egli — nè posso
Figurarmi il perchè, la cosa in lui
M'è così nova — ai bimbi amor portava,
Sebben lattanti. Ma saver non monta
Come ammollir de' pargoli l'aspetto
Quello spirto potesse avverso tanto
Alla umana progenie; e pur gli amava.
Poco la solitudine si piace
Degli affetti già spenti, e nondimeno
Alla morte degli altri erane in lui
Uno sorvisso.

LV.

Un cor, come dicemmo,
Stretto avea col suo core e di più forti
Nodi che quelli dalla man tessuti
D' un sacerdote. Libero dal giogo
D' Imeneo, questo amor sincero e puro
S' era trionfalmente ad ire, ad odii
Mortali opposto, e d' enormi perigli
Pur cementato — enormi almeno agli occhi
D' una femmina amante, — e valse questo
A rafforzarlo. Aroldo a lui rimase
Fedel fino alla tomba; e ben fu degno
Un tal cor d' un tal canto, in cui svelava
Per l' amica lontana il suo dolore!

Di Drachenfelse l' alpestre balza
Sul mäestoso Reno s' innalza.

Volge il gran fiume tra doppia sponda,
Lieta di viti, la placid' onda.

Arbori e fiori di varia tinta
Vestono i poggi che gli fan cinta;

E pei filari dell' erte apriche
Già le primizie metton le spiche.

Fan vaga mostra di bianche mura
Città sorgenti per ogni altura.

Su queste rive Natura accoppia
Quanto di bello per l' occhio fe';

Qual mi verrebbe dolcezza doppia
S' io le potessi veder con te!

Han gli occhi azzurri le villanelle
Di questo Eliso; son fresche e belle;

Offrono fiori colti pur ora
Con un sorrisò che t'innamora.

Magica scena! Vaste ruine
Giacenti a sommo delle colline;

Archi spezzati, muraglie fesse,
Su cui le reti l'edera intesse;

Castella e ròcche dominatrici
Delle sopposte culte pendici.

Quanto io contemplo m'attrae, m'alletta;
Solo una gioja qui cerco invan.

Perchè non sento la dolce stretta
Della tua cara, tenera man?

Ti mando i fiori che offerti m' hanno;
Inariditi ti giungeranno,

Chè troppo lungi da me tu sei;
Però gittarli, no, tu non dèi.

Con vivo affetto ne accolsi il dono,
Perchè sicuro, sicuro io sono

Che nel fissarli le tue pupille
S' umidiranno di dolci stille,

E al tuo fedele pensando, o cara,
Che tanto cielo da te sepàra,

Ne' tuoi sospiri forse dirai:
« Del Reno in riva li colse un dì

L' uom che obbliarmi non può giammai,
E col suo core me li offerì. »

Va sinüoso l' augusto fiume
Traendo al mare candide spume.
Ne' suoi meandri di meraviglia,
Novella sempre, m' empie le ciglia.
L' anima al bello manco nudrita
Condur vorrebbe qui la sua vita;
Ed io per quanto volgendo andassi
Sull' ampia terra gli erranti passi,
Una dimora che gli occhi miei
Più diletta non troverei.
Perchè non posso quest' onda, e queste
Piagge che irriga, con te mirar?
Con te che rocce, grotte, foreste
In una Tempe mi sai cangiar?

LVI.

Sovra un terreno dolcemente acclive
 Sorge presso Coblenza un monumento
 Piramidal di semplice e non alta
 Struttura, e di quell' umile collina
 Inghirlanda la vetta. È d' un eroe
 Quello il sepólcro, d' un eroe nemico
 Nostro; ma ciò non toglie che s' onori,
 Marceau,¹ la tua memoria; e ben quell' ossa
 Ebbero il pianto di guerrieri invitti,
 Che l' alto fin ne invidiâro. Il forte
 Per la Francia morì, morì pugnando
 Pe' dritti suoi.

¹ Marceau, generale francese ucciso alla battaglia di Alterkirchen.

LVII.

Fu rapido, fu breve,
Ma splendido, ma bello, il suo cammino.
Amici ed inimici han la gramaglia
Per lui vestita. Lo straniero arresti
A quell' urna i suoi passi, e pace invochi
A quell' anima audace, a quel campione
Sacro alla libertà, ma del ristretto
Novero che non varca oltre il dovuto
Rigor ch' ella prescrive a chi per lei
La spada impugna. Incolume da colpa
Nella tomba calò, ben di pietose
Lagrime degno!

LVIII.

Appar la invitta ròcca,
 Che detta è dall' *Onor*, colle sue mura ¹
 Crollate e negre ancor dell' ignea polve
 Che le sfasciò; l' altezza, a cui si eleva,
 Rivela al pellegrin ciò ch' ella fosse,
 Quando il frastuon delle affocate palle
 Sibilavale intorno, e giù nel piano
 Seguía lo sguardo la fuga precipite
 Del nemico regetto e scompigliato.
 Ma la pace guastò quanto non seppe
 Guastar la guerra. Le massicce vòlte,
 Che ributtâr per secoli la pioggia
 Di bronzo, si squarciârò a quella estiva.

¹ *Eren-breit-stein* (ch' io traduco per la impossibilità d' introdurre questa voce nel verso), fortissimo propugnacolo distrutto dai Francesi all' armistizio di Leoben.

LIX.

Addio, Reno! addio, bello augusto fiume!
Lo staccarsi da te, dalle tue sponde
È doloroso allo stranier. Soggiorno
Non men caro a due cuori insieme avvinti
Dall' amor, che gradito ad uno spirto
Contemplativo e solitario. Oh! quando
Il rimorso, dell' anima avvoltojo,
Si potesse spiccar dalla sua preda,
Qui potrebbe avvenir, qui dove mesta
La Natura non è, nè lieta troppo;
Dov' è grande, selvaggia e non orrenda,
Non paurosa, e tal che in altre plaghe
Daría l' immagine d' un felice autunno.

LX.

Addio dunque di novo! e questa voce
Vota è per te, per le tue sponde, o fiume.
De' tuoi colori l'anima s'impronta,
E l'occhio con dolor da te si torce,
O ti volge uno sguardo ultimo e pieno
D'amor, di meraviglia. Altre più ricche,
Più magnifiche plaghe aver la terra
Forse potrebbe, ma nessuna, oh certo!
Come la tua che unisca in tanto varia
Temperanza splendor, beltà, dolcezza,
E ricordi di gloria.

LXI.

Il Grande austero
Dal Semplice è addolcito, e in ogni dove
Rigoglio e fioritura, indicio lieto
Della mèsse avvenir. Città da bianche
Mura precinte, ruīnosi fonti
Che piombano dall' alto in un abisso;
Folte, verdi foreste e ròcche antiche
Di mezzo a lor; dirupi che dall' arte
Diresti eretti e conformati in guisa
Di torri, e tai che gli edifici umani
Imitano non sol, ma di gran tratto
Vincono al paragone; e questa scena
Tëatral popolata è da ridenti
Volti, come ridente è la Natura
Che li circonda d' ogni lato, e versa
Dal tuo fèrtil suolo una immortale
Copia di beni; e intanto imperiī e troni
Crollano intorno a lor.

LXII.

Ma lungi, o Reno,
Mille miglia mi sei. Sulla mia fronte
L' Alpi alzarsi vegg' io; palagi enormi
Della Natura, a cui sempre avviluppa
Le creste nebulose un bianco velo.
L' Eternità su massi irti di ghiaccio
Il suo trono vi pianta, e la valanga,
Fulmine della neve, a scettro impugna.
Quanto l' anima esalta e la sgomenta
Si raguna lassù, quasi la terra
Voglia mostrar che farsi al ciel vicina
Possa, e le altere creature umane
Nel profondo lasciar.

LXIII.

Ma pria che il piede
Osi un' altezza guadagnar che pari
Non ha, l'occhio e il pensiero ad una zolla
Sacra volgiam. *Morat!* D'orgoglio campo
E di patria virtù. Là può soltanto
L'uom contemplar gli orribili trofei
Della battaglia, nè sentir vergogna
De' vincitori. Su quel pian lasciava
La Borgogna un esercito insepolto;
Ossa di forti che d'età vivranno
In età, monumento a sè medesme.
L'ombre di tali invitti, a cui gli onori
Della tomba fallir, van lamentando
Lungo le rive dello Stige.

LXIV.

Intanto

Che Canne e Waterloo, per sacrifici
 Scellerati, gareggiano, trionfi
 Maratona e *Morat* senza una labe,
 Saranno eternamente all' ara inditti
 Della gloria verace; e il lauro colto
 Da cuori, a cui non pose il brando in mano
 L' ambizion, magnanima coorte
 Di cittadini e di fratelli, opposto
 A quell' oste verrà di venderecci,
 Schiavi del vizio, e de' tiranni abbietto
 Stromento. Ad alcun popolo que' prodi
 Violenza non fèr, perchè gemesse
 Sotto la maladetta iniqua legge
 Che proclamò ne' despoti il diritto
 Divin!

LXV.

Rasente un' umile parete,
Umile più di lei, si leva un cippo
Di color fosco e d' ellera vestito.
Ultima miserabile reliquia
Sola sfuggita al naufragio degli anni.
Veder tu crederesti un corpo umano
Dal terrore impietrito, a cui de' sensi
L' uso restasse; e tal vi sorge ancora,
E dura al tempo che lo assale, il tempo
Che l' Avèntico strusse, opra novella,¹
E copre de' suoi rúderi quel suolo,
Su cui regnò.

¹ Avèntico, antica capitale dell' Elvezia.

LXVI.

Qui Giulia !... Ah sia per sempre ¹
 Benedetto il tuo nome, o della Fede
 E dell' amor di figlia ostia infelice!
 Sebben degli anni giovanili al Cielo
 Giulia offerta facesse, ai dolci affetti
 Mai quel cor non si chiuse, e sulla tomba
 Del padre ahi si spezzò! Non seppe il pianto
 Far a Temide forza, ed ella invano
 Per la vita pregò che l' alimento
 Era pur della sua; ma dacchè vide
 La miseranda uscir vuota ogni prova,
 Sulla spoglia paterna il doloroso
 Spirto esalò. Deposti e padre e figlia
 Vennero in un avel d' ogni ornamento
 Privo, e l' arca medesma un cor racchiuse,
 Un volere, una polve.

¹ Giulia Alpinula morta dopo aver tentato indarno di salvare la vita al padre suo, condannato nel capo come traditore da Aulo

Cecina. Ecco il bellissimo e commovente epitafio da parecchi anni scoperto :

JULIA ALPINULA

HIC JACEO

DEAE AVENTIAE SACERDOS (Giulia era sacerdotessa
di d'Aventica)

EXORARE PATRIS NECEM NON POTUI

MALE MORI IN FATIS ILLI ERAT

VIXI ANNOS XXIII.

LXVII.

Oh tai ricordi

Mai non osi ingojar quell' obbliosa
Onda che giustamente imperii ingoja,
Oppressi ed oppressori, e ne cancella
Nascite e morti! A tali anime vili
Sopravvivere dovrebbe la maestosa
Virtù, dovrebbe dal suo trono di luce
Splendori saettar per l' universo
Ripercossi dal Sole, alla sembianza
Della vergine alpina eterna neve,
Che sotto e intorno a lei d' un abbagliante
Candor veste ogni cosa.

LXVIII.

A sè Lemáno

Colla sua calma cristallina attira
Gli occhi miei; puro specchio, in cui le stelle
E l' Alpi circostanti aman riflesso
Veder l' aspetto lor dalle quïete
Acque e le forme e i vertici e i colori
Varii così; dell'uom però v' è troppo,
Tanto che non ne posso a voglia mia
La bellezza ammirar. Ma trarmi in breve
Sàprà la solitudine i pensieri
Dall' intimo del cor, come nel tempo
Che con la razza umana ancor non m' era
Confuso, e parte ancor non ne facea.

LXIX.

Odïar non è l'uom fuggir dall' uomo:
A partirne gl' intenti e le fatiche
Non siam tutti disposti, e mal la nota
Di misantropo apponsi a chi rinchiude
L' anima nel suo fonte, in gran timore
Che ne secchi il zampillo quel bollente
Aere, in cui ne immoliam, volonterose
Vittime, al sozzo altar d' una corrotta
Civiltà, per venirne da rimorsi
Tardi feriti, e per fiaccar le forze
In una vana e scellerata lotta,
Mal rendendo per male, e balestrati
Vederne ognor da innumeri contrasti,
Ove le prove nostre altro non sono
Che fralezza impotente.

LXX.

È là che noi
Prepararci potremmo anni infelici
Di pentimento e, l' anima invilita,
Tutto effondere in pianto il sangue nostro,
E dare all' avvenir le tinte oscure
Della notte. Per l' uomo errante al bujo
Il tramite vitale ad una fuga
Disperata somiglia. Il più sicuro
Navigator convergere la prora
Sospira al porto che lo attende, e solo
Chi della cieca eternità solcando
Va l' Oceàn, tra vortici smarrito
S' avanza, ognor s' avanza, e non affonda
L' àncora mai.

LXXI.

Condur solinga vita
Non è forse il miglior? Per sè medesima
La terra amar? Del Rodano alla riva
Seguir l' onde cogli occhi, o lungo il lago
Che nudrendo le vien come la madre
Fa col suo bello, indocile bambino,
Cui di cure circonda, ed i vagiti,
Quand' ei si desta, quïetar con mille
Baci ne cerca? Un vivere più saggio
Questo forse non è di quel mischiarsi
Alla turba agitata, e farci o schiavi
O tiranni di schiavi? .

LXXII.

In me romito

Non vivo io già, m' assimilo con quanto
Si presenta al mio sguardo. Un senso ha il monte
Per me, ma d' insoffribile tortura
La città mi riesce e il suo frastuono.
Nulla di ributtante o d' odioso
Trovo nella Natura, ove si tolga
Quel dover esser io, per dolorosa
Necessità, dell' umana catena,
Mal mio grado, un anel, mentre lo spirito
Alzar potrebbe, scompagnato, il volo
E confondersi all' aere, ai gioghi alpestri,
Ai flutti dell' Oceano, al vorticoso
Cammin degli astri.

LXXIII.

E questo è l' amor mio,
Questo la vita mi ricrea! Quel loco
Ch' io lasciai, quel deserto popolato
Un carcere mi par d' intolleranda
Pena, un esiglio di dolor per colpe
Da me commesse; ma deterso alfine
Dalla trista caligine, levarmi
Potrò con più gagliarde ali di pria;
E sebben nate appena, io già le sento
Agitarsi potenti ed animose
Dei turbini non men, con cui venirme
Dovranno a lotta, non curando il laccio
Che l' anima imprigiona.

LXXIV.

E allor che sciolta

Sarà l'anima alfin da quanto abborre
Nella misera creta, in cui si chiude,
Salvo quella migliore eletta parte
Che si cela nel bruco e poi rivive
Nella farfalla; e allor che gli elementi
Simili si confondano, e la polve
Non sia che polve, non vedrò con occhi
Intimi e fiacchi men ciò che or gli abbaglia?
L'incorporeo pensiero? il genio ascoso
Che presiede ogni loco, ond'io talvolta
Parto gli eterni privilegi?

LXXV.

I monti,

Il mare, il firmamento, oh non son dunque
Così parte di me com' io di loro?
Non è forse un amor puro, profondo
Che per essi m' accende? ed infelice
Non parmi al paragone ogni altra cosa
Che d' attorno mi veggo? Io sosterrei
Quanto v' ha di più reo pria di mutarmi,
E di cambiar colla misera, fredda
Noncuranza di tai che gli occhi a terra
Fisano sempre per timor che il raggio
Del Sol gli offenda, i sentimenti miei.

LXXVI.

Ma svio dall' argomento; or ne riprendo
Le fila, e le pensose anime invito,
Vaghe di meditar sopra gli avelli,
A quest' urna che un cenere raccoglie
Già tutto fiamma. Il loco, ond' io respiro
L' aer puro un istante, all' uom fu culla
Che giace qui; di qui l' audace volo
Spiccò verso la gloria; ambiziosa
Follia, da cui fu preso, e che la pace
Del cor gli avvelenò.

LXXVII.

Qui l' orme prime
Sul cammino imprimea del vital corso,
Tutto di stenti e di miserie pieno,
Il sofista sottile, e del dolore
Apostolo, Rousseau; quell' uom selvaggio
Che diede alla sventura una favella
Gagliarda, irresistibile; che rese
Mirabile il delirio; e sui pensieri
E sull' opre colpevoli diffuse
Un tal baleno d' eloquio celeste,
Che gli occhi acceca come il Sole, e larga
Vena di dolci lagrime ne spreme.

LXXVIII.

Di quante passioni agitan l' uomo
L' amor suo fu la essenza, e come tronco
Dal fulmine combusto, una divina
Fiamma lo strusse, ed ardere per lui
Uguale era ad amar; se non che forma
Di femmina vivente o d' ombra cara
Che scenda in vision ne' sogni nostri,
L' amor suo non avea; beltà di cielo
Era, ideal beltà che veste umana
Prendea nel suo pensiero; e nelle ardenti
Pagine che vergò, di questo amore
Sparsa — cosa incredibile! — un torrente.

LXXIX.

Animò questo turbine d' affetti
Giulia, e di grazia romanzesca un velo
Amabile le diè. Quel tanto illustre
Bacio, che al novo di sulle tremanti
Labbra ponea della donna adorata,
Mal rispondente all' amor suo col gelo
Della sola amicizia, egli fe' sacro;
Ed a quel tocco una vorace fiamma
Nel cerebro e nel cor gli divampava,
E nova, arcana voluttà le fibre
Gli scorrea tutte; sentimento ignoto
Agli amanti vulgari, ancor che pieni
Arbitri dell' amata.

LXXX.

Una battaglia

Lunga con avversarii immaginati
Dalla sua mente, o con rejetti amici,
Fu l'intera sua vita. Era quell' alma
Il santuario del sospetto, e segno
Furono, innanzi tratto, al suo furore,
Quegli che più lo amârò. E la sorgente
Di tal follia? Nessun, nessun lo seppe.
Mistero impenetrabile! Gli accessi
D'una tal frenesia, fosse da morbo
O da sventure suscitata, aggiunse
Quella mèta funesta, in cui le forme
Prende della ragion.

LXXXI.

Rapito allora

Venia come in ispirto, e dal suo labbro,
Qual dall'antro fatal della Sibilla,
Irrompean quegli oracoli che il mondo
Tutto infiammarò, nè cessò l'incendio
Fin che i troni crollâr: la Francia, dico,
Schiava d'una tirannide che molti
Secoli consacrârò, ed invilita
Dal fiero giogo che premeale il collo.
Ma dal letargo la destò la voce
Onnipotente di quest'uomo, e quella
Dei discepoli suoi. Levò di colpo
L'aggiogata cervice, e dagli eccessi
D'un servaggio pusillo a quei trascorse
D'una rabbia feroce.

LXXXII.

Un monumento

Questa rabbia si fe' colle reliquie
Di viete opinïoni e vieti abusi
Nati col mondo; ne squarciò la benda
Ed agli occhi di tutti manifesti
Fùro i segreti che copria; ma sfece
Male e bene ad un tempo, e di ruine
L' orbe ingombrò; su queste alzò di novo
Troni e prigioni che menâr l' antica
Tirannia, giacchè solo a sè procaccia
L' ambizïon vittorïosa.

LXXXIII.

A lungo

Non poteano durar tali scomposte
Cose. Fu tuttavia della sua forza
Consapevole l' uomo, e rese gli altri
Pur di lei conoscenti. In miglior uso
Volgere la dovea; se non che, preso
Da questa ebbrezza di poter, ne fece
Contro i simili suoi terribil prova.
E nel cor soffocò la cara voce
Della pietà; cresciuto ed allevato
Nell' antro bujo di lungo servaggio
Non s' era al chiaro dì, come la prole
Dell' aquila, ingrandito. Or noi dovremmo
Stupir se nello scegliere la preda
L' uom talvolta s' illuse?

LXXXIV.

E v' ha profonda

Ferita che non lasci alcun vestigio
Di cicatrice? Il cor dolora e geme
Sangue più lungamente, e poi morendo
Si disfigura. Il vinto, ogni speranza
Lasciata, ammuta, ma però non china
Sommesso il capo! Ei sòffoca nel petto
L'implacabile ardor della riscossa,
Fino a quell'ora che prorompa, e il prezzo
Del suo lungo indugiar gli satisfaccia.
Nessun, nessun disperi. È giunto, o giunge,
O giungerà quel giorno, in cui l'oppresso
Possa punire e perdonar, ma sia
Sollecito al perdon più che al gastigo.

LXXXV.

O limpido Lemàn! colla tua calma,
Contrasto a quel subbuglio, ov' io fin ora
Menai la vita, di mutar diviso
La marea della terra, e questa lieve
Cimba un' ala mi par silenziosa
Che nell' aere mi levi e mi trafughi
Dallo sconforto. Un tempo amai del mare
Agitato i ruggiti, ed or lusinga
Gli orecchi miei quel tuo dolce susurro,
Pari alla voce d' una pia sorella
Che riprenda i colpevoli trascorsi
Della mia vita.

LXXXVI.

A lente e tacit' orme
La notte vien. Dal tuo margine al monte
Il crepuscolo cala una cortina
D' ombre ancor trasparenti; e non confuse
Coll' orizzonte ancor sono le cose.
Solo il fianco ne appar del fosco Giura.
Accostandoci al lido, un venticello
Profumato ispiriam di mille fiori
Sbocciati or ora, e nell' orecchio attento
Ne giunge il suon de' remi e l' uniforme
Canto del grillo.

LXXXVII.

A sera ama svagarsi

Il piacevole insetto, e della vita
Una infanzia si crea che lietamente
Passa cantando. Ad ora ad or le selve
Fa della voce sua qualche augelletto
Risentir dolcemente, e poi si tace.
Parmi sulla collina un indistinto
Mormorio fluttuar.... no, no, m'inganno!
Muta versa dagli astri la rugiada
Le lagrime d'amor, fin che nel grembo
Della Natura suscita lo spirto
Crëator de' colori.

LXXXVIII.

Astri! del cielo
Poesia! Se cerchiam nelle raggianti
Pagine vostre qual destin si volga
Per le cose terrene, e n' arde un alto
Desio di sollevarne oltre la spera
Mortal che ci racchiude, e unirci a voi,
Perdonati verrem, perchè bellezza
E mistero voi siete, e tale amore
C' inspirete nel cor, tal reverenza,
Che sogliam per emblema alla fortuna,
Alla gloria, alla vita, alla possanza,
Dare una stella.

LXXXIX.

In terra e in mar silenzio!

Ma sonno il lor non è. Come per vivo
Moto del cor l'anelito s'arresta,
Sospeso hanno il respiro, e pari a noi,
Quando siam chiusi in un pensier profondo,
Muti, immobili stan. La terra e il cielo
Tacciono, e dall'abisso ove son gli astri
Fino al lago, or sopito, ed all'alpestre
Riva, tutto s'accentra in una vita
Intima, e non v'è raggio, e non v'è brezza,
E non v'è foglia che non venga a parte
Di questa vita, e la presenza ascosa
Non senta del poter che l'universo
Crea, governa, mantiene.

XC.

Il sentimento

Dell' infinito, nei luoghi deserti,
Ove noi ci sentiam men solitarii
Che ne' luoghi abitati, allor si desta;
Ivi la verità s' informa in noi,
Ci purifica, affina, ed è la fonte,
L'anima di quel suon, di quell' accordo
Che all' eterna armonia ci predispone.
Fascino non impári al favoloso
Cinto di Citerea che tutti al laccio
Prendea della beltà; malìa potente
Che allo stesso fantasma della morte
Strapperebbe la falce, ove sostanza
Incorporea non fosse.

XCI.

Oh ben gli antichi
Persi a ragion sui vertici montani
Posero i loro altari, e non osàro
Fra mura imprigionar dall'uom costrutte
Il culto dello spirto, indegna sede
Del Dio! Qui, qui venite, e le colonne
Vostre, e tutti que' gotici, que' greci
Vostri templi, a diversi idoli sacri,
Con quei della Natura, il mar, la terra
E l'aere, comparate, e più preghiere
Non ardite levar, nel circoscritto
Spazio d'un santuario, al vostro Dio.

XCII.

L' aere aspetto mutò.... Qual mutamento!
Notte, bufera, oscurità!... Potenze
Mirabili voi siete, e pur nel vostro
Poter belle, attraenti e pari al lampo
Di nera, ardente, femminil pupilla.
Mugge remoto il tuon da rupe a rupe
E d' eco in eco; nè lo scoppio è solo
D' una nube; ogni monte ha la sua voce,
E traverso al vapor che lo avvolge
Risponde all' Alpe che lo aspetta, il Giura.

XCIII.

La notte impera. Gloriosa notte,
Tu pel sonno non sei. Dammi ch' io parta
Le selvagge, ineffabili tue gioje,
Ed unisca con te, colle tempeste
L' anima mia !... Scintilla ed arde il lago
Come un golfo di fosforo; la pioggia
Cade a torrenti sulla terra; il bujo
Ogni cosa m' asconde; i monti soli
Sentir la lor terribile allegrezza
Tratto tratto mi fan, non altrimenti
Che festeggiar volessero i natali
D' un tremuoto vicino.

XCIV.

È questo il loco,
Ove il Rodano s' apre in fra due rupi
Gemelle il varco. Immagine son esse
Di due miseri amanti che divisi
Abbia un odio spietato e riunirsi
Non possano mai più, così profonda
Voragine li parte, e par l' amore
A quell' ira implacabile si mesca
Che nel suo fior ne inaridi la vita,
Fin che spegnasi anch' esso, e lor non lasci
Se non giorni d' angoscia e guerra interna.

XCV.

Sgorga il Rodano qui, qui le procelle
Si dan la posta, e scelgono l'alpestre
Loco a teatro di battaglia; i tuoni
S'avventano a vicenda, e da lontano
Ne mandano il ruggito e lo splendore.
La più fiera dell'altre ama gli strali
Infocati lanciar fra le due rupi,
Pensando, io credo, che là dove un vano
L'esterminio operò, dovesse il foco
Celeste consumar quanto d'illeso
Tuttavia vi sussiste.

XCVI.

Aere, montagne,
Laghi, fulmini, venti, e colla notte
Solo! nuvole, tuoni ed uno spirto
Che vi comprenda, oh voi, voi ben mertate
Ch'io prolunghi la vita, acciò vi possa
Più contemplar! Quell'ululo che viemmi
Da voi, l'eco non è del mio pensiero,
Che s'io pur m'addormento è sveglio sempre?
Ove andate, o tempeste? A quelle uguali
Siete voi che nell'anima dell'uomo
Van furïando? o, pari alla regale
Aquila, un nido colassù v'attende?

XCVII.

Se dar luce io potessi a ciò che dentro
Di me si move, e forma ad una idea;
Se l'anima io potessi, il cor, la mente,
Tutte le passioni e i sentimenti
Tutti, e quanto bramai, quanto ancor bramo,
Quanto, senza morir, soffersi e soffro,
Chiudere in un sol detto, e questo detto
La folgore pur fosse, io proferirlo
Coraggioso vorrei; ma non compreso
Vivo, e morirò col mio muto pensiero
Qui sepolto nel sen come una spada
Nella guaina.

XCVIII.

Usci colla rugiada
Mattutinal, coll' aura imbalsamata,
Colle guance di porpora, l' Aurora:
Fuga nubi e vapori il suo sorriso;
Ed ilare così, come la terra
Non avesse un avel, rimena il giorno.
Ripigliar noi possiam della mortale
Nostra vita il cammino; ed io, Lemàno,
Posso sulle tue rive, ove m' invita
La tranquilla onda tua, fisar di novo,
Meditando, il pensier.

XCIX.

Clarenza ! o dolce

Clarenza ! culla dell' amor sincero !

Spira nell' aer tuo la giovanile

Voluttà ! le tue piante hanno radice

Nella sua terra, i suoi mille colori

Al cristal delle intatte eterne nevi

Si spegliano, e il cadente ultimo Sole

Vi depon con affetto un vel di rosa.

Qui le foreste, qui le rupi stesse

Favellano d' amore, ovè un asilo

Cercò che lo involasse allo scompiglio,

Alle cure, ai dolori, alle speranze

Menzognere del mondo.

C.

Orme, o Clarenza,
Di piè celeste impressa han la tua polve!
Dell' amore immortal! Là s'alza il trono,
Gli fa l' Alpe sgabello, e padiglione
L' eterea vòlta. Il Nume è vita e luce
Lassù; tutto penètra, e soli i boschi,
Gli antri, i gioghi non son che la presenza
Ne sentano; nel fior lo sguardo ei china,
E col soffio lo avviva e l' accalora.
Soffio molle, soave, e pur del nembo
Boreal più possente.

CI.

Ivi ogni cosa
Piena è di lui, dagli alti oscuri abeti
Che gli fann' ombra, ai rapidi torrenti,
Di cui la voce fragorosa ascolta,
Ed ai culti vigneti insemiati
Lungo il dolce pendio che li conduce
Fino al margine estremo, ove adorando
Bacia i suoi piè l' obbediente flutto.
La selva, a cui l' età bianchiti ha i tronchi,
Ma non le foglie, giovanili e liete
Come il Piacer, la selva è ognor la stessa,
E la sua solitudine riempie
Di vive creature.

CII.

Api ed augelli
Di belle forme e variate piume
Che con voce più cara, e della umana
Molto miglior, lo inneggiano; innocenti
Vite che senza téma aprono il volo
Per quell' ær felice. Il rio che geme
Söavemente, il tremito dell' acque
Ruïnose, il rumor delle fronzute
Piante all' aura commosse, e, viva immago
Della bellezza, i fiori allor dischiusi,
Ciò tutto, opra d' Amore, un' armonia,
Un accordo vi fa, che ad alto fine
Vòlto diresti.

CIII.

Chi d' amor la possa
Mai non provò, s' iniziï a questa scola,
E fiamma il cor gli si farà; chi novo
Non è de' riti suoi, de' suoi misteri,
A meglio amare apprenderà. L' amore,
Qui dall' ambiziōn, dal reo costume,
Dall' impostura mondial ripara.
Sosta l' indole sua non gli consente,
Lo solleva alle stelle o lo inabissa.
Egli dee cosa turpe o bene immenso
Diventar; ben supremo emulatore
Dell' immortale.

CIV.

Eletta a solo intento
Fantastico, Rousseau questa dimora
Solitaria non ha, nè popolata
Dì tanti affetti; ma credè che stanza
Miglior di questa agli esseri detersi
D' ogni labe mondana e puri figli
Dell' idea non vi fosse. Ha qui l' Amore
Sciolto la prima volta alla sua bella
Psiche la zona e consacrato il loco
Di ricordi ineffabili; un arcano
Rifugio, che innamora i nostri sensi
Coi profumi, coi suoni e coi colori.
Qui fece a sè medesimo il sinuoso
Rodano il letto, e qui gli alpini gioghi
Piantârò il soglio lor.

CV.

Ferney! Losanna!

Voi deste albergo a nomi tai che il vostro
Tanto illustrâr: mortali ad immortale ¹
Gloria, per cieca e perigliosa via,
Giunsero; gigantesche intelligenze,
Che simili ai Titani osâr col dubbio,
E col pensiero tracotante, il cielo
Assalir novamente, e provocarne
La folgore; ma l' uomo e la sua poca
Scienza altro non destano nel cielo
Fuor che sorriso.

¹ Voltaire e Gibbon.

CVI.

Instabile fu l' uno
Come nelle sue voglie un fanciulletto;
Spirto tutto di fiamma, or gajo, or grave,
Or saggio, or folle; istorico, poeta,
Filosofo, mutarsi in mille aspetti,
Proteo novel, fra gli uomini solea.
Ma lo scherno era un' arme irresistibile
Nella sua man; più ratta, impetuosa
Del turbine, abbattea quant' era segno
A' colpi suoi: talvolta un insensato,
Talvolta un re.

CVII.

Profondo e in sè romito
L' altro indagava il suo pensier con lunga
Calma, e novo soccorso, a fin d' ogni anno,
Gli porgean novi studi. Un intelletto
Contemplativo, che di vario e vasto
Saver nutrito si piaceva solenni
Dommi assalire, e d' un colpo di spada
Ben misurato riversar nel fango.
Dell' ironico ghigno, onnipossente
Talismano, signor, ferì nel core
I suoi nemici, e l' astio lor, vigliacco
Figlio della paura, al foco eterno
Lo condannò. Mirabile risposta
Che risolve ogni dubbio!

CVIII.

A questi Mani
Perpetua pace. Se l'error li trasse
Dal diritto cammin, ne fèro emenda;
Ed a noi giudicarli, e meno assai
Condannarli non tocca. Un giorno forse
Verrà che a tai misteri il vel sollevi,
O che sopra un guancial colla speranza
S'addormenti il timor; ma pasto a' vermi
Sarà la nostra polve, e quando assunta
Noi di novo l'avrem, come la Fede
Ne assicura, o punita o perdonata
Verrà secondo i merti.

CIX.

Or l' opre umane
Lasciam per ammirar novellamente
Quelle del Creator che innanzi agli occhi
Ne stanno; e fin si ponga a questo canto
Che troppo alimentai de' miei fantasmi,
Tropo allungai. Le nuvole sospese
Sul capo mio vèr l' Alpi han dritto il volo;
Varcarle io vo', notar le cose tutte,
Non contese al veder, di quella immane
Colossal regione, ove la terra
Par che tenda le braccia alle Potenze
Dell' aere.

CX.

Italia! Italia! un vivo raggio
Della luce de' secoli nell' alma
Mi vien, pensando a te! Dopo il feroce
Cartaginese, che aggiogar ti volle,
Fino all' ultima aureola che recinse
Que' guerrieri e que' savi, onde segnate
Son di gloria immortal le istorie tue,
Trono tu fosti e tumulto agl' imperi;
Ed oggi ancora la tua Roma augusta,
La superba città de' sette colli,
È la fonte perenne, in cui lo spirito
Avido di saper la sete ammorza.

CXI.

Sotto auspicii funesti il canto mio
Tristamente produssi. Ohimè! sentirne
Altro da quel che fummo, e che non siamo
Qual essere dovremmo, armarne il core
Contro noi stessi, ascondere, tremanti,
L'odio, l'amor, gli affetti e i sentimenti
Tutti, i propositi, le gioje, i dolori,
E lo stesso pensier porre in catene,
Questo è ben dura prova! Ed or che monta
Lagnarsene! Io l'appresi.

CXII.

Ed un inganno

Innocente e non più son le parole
Modulate ch' io scrivo, una vivace
Tinta gittata sulle varie scene
Che s' offrìro in dileguo alla mia vista;
Scene che bene avrei, nel lor passaggio,
Desiato ghermir, perchè brev' ora
Fossero pel mio core e per l' altrui
D' alcun sollievo. Amor di fama accende
La gioventù, ma giovane non sono
Tanto che il biasmo e il plauso uman sentenza
Infallibile io creda. Ognor fui solo,
E tale ognor sarò. Calermi adunque
Molto potria che il mio nome sorviva
O lo inghiotta la tomba?

CXIII.

Amato il mondo

Io non ho, nè dal mondo amato io fui.
Io l'aura non mercai de' suoi favori,
Nè terricurvo e paziente ai vani
Idoli suoi ginocchio ho mai curvato,
Nè contratto il mio labbro ad un sorriso,
O reso un'eco adulatrice il suono
Della mia voce. Gli uomini scambiarmi
Per un di loro non potèr giammai.
Mi confusi alla turba, oh ma disgiunto
Sempre da lei ! Nel mio pensiero immerso,
Del suo non venni a parte; e tale ancora
Sarei se con viril proponimento
Domo alfin non mi avessi.

CXIV.

Il mondo amato

Io non ho, nè dal mondo amato io fui.
Partiamci tuttavia come leali
Nemici. Ancor che molta esperienza
Del contrario facessi, io creder amo
Che parole si diano al ver conformi,
Non bugiarde speranze, ed indulgenti
Virtù che reti insidiose ai cuori
Inesperti non tendano, ed ho fede
Che vi sien de' pietosi, a cui l'aspetto
Della miseria altrui sincero pianto
Sprema dagli occhi, e v' abbia uno o due buoni
Quaggiù che quali sembrano, diversi
Non si trovino mai, che sogno il bene,
E nome vuoto la bontà non sia.

CXV.

O figlia mia ! col tuo nome principio
Ebbe questo mio canto, e col tuo nome
Si chiuderà. Vederti, udirti, o cara,
Non poss' io, ma nessuno è in te rapito,
No, più di me. Tu sei l' amica mia,
Quella sei tu che l' ombre seguiranno
De' futuri miei giorni. Il volto forse
Del padre tolto ti verrà per sempre,
Ma la sua voce a' tuoi sogni confusa
Nel cor ti scenderà, quando il suo core
Più non gli batta, e dal sepolcro istesso
Mormorarti la udrai.

CXVI.

Farmiti aita

All' aprirsi del tuo novo intelletto;
E l' aurora esplorar delle infantili
Tue gioje; con paterni occhi vederti
Crescere ed ingrandir, la conoscenza
Prender di cose, che per te, bambina,
Saran tutte stupor; su' miei ginocchi
Lieve lieve posarti, e sulle guance
Imprimerti i miei baci.... Oimè disdetta
Questa dolcezza mi sarà! dolcezza,
A cui dalla Natura, il cor mel dice,
Io chiamato sarei.

CXVII.

Che se prescritto
Ti verrà l'odiarmi, oh nondimeno
Tu m'amerai! se come una parola
Funesta, maledetta, a te vorranno
Il mio nome occultar, se fin la tomba
Metteran fra noi due, che mai rileva?
Tu, lo so, m'amerai; sì, quando pure
Smungere ti volessero il mio sangue,
Il sangue mio che t'agita le vene,
Nè fallisse la prova, opra gittata!
M'amerai, m'amerai, perchè potente
Parla in te questo amor più della vita.

CXVIII.

E dell' amor sei figlia , abbenchè nata
Nell' amarezza e dal dolor pasciuta.
Elementi così del viver mio
Come del tuo, di cui già ti circonda
Questa maligna virtù; ma più temprata
Fiamma t' accenderà, saran felici,
Luminose saran le tue speranze.
Oh scendano, amor mio, sulla tua cuna
Sonni quieti, soavi ! Io dall' immenso
Mar, dai vertici alpestri, ov' or m' aggiro,
Vorrei sul capo tuo tutta la piena
Di que' beni versar, che tu potresti
Versar, vi penso con dolor, sul mio.

CANTO IV.

—

ITALIA.

A GIORGIO BYRON.

OMAGGIO.¹



*Lagrima ed armonie che non morranno
L' Italia ebbe da te, quand' era oppressa,
Oltraggiata, divisa, e non potea,
O credea non potesse, al giogo antico
Sottrar la fronte umiliata; ed altra
Sventura mai di popoli o d' imperi
Non accese nel cor d' uno straniero
• Più sublime pietà. Ma dall' occhiuto
Argo, che la tirannide ponea
Sul varco del pensiero, impaurita,
L' itala Musa non ardia di fursi
Fedele eco alla tua. La lingua alfine
Sciolse, e vita gagliarda alla captiva
Spirò la libertà, poichè sepulcro
Dell' anima è il servaggio, ed or s' accosta
Confidente alla suora e in un amplesso*

¹ Lascio quest' omaggio, come nella prima edizione del canto IV, non perchè degno io lo creda di riapparire al pubblico, ma perchè significa il mio profondo antico amore all' Italia.

*Le si confonde. Inculto o fiacco forse
Echeggiarti parrà dalla sua lira
Il potente inno tuo; però la Musa
Incolparne non dêi, ma la mia mano,
Cui l' affidò, nè, fin che miglior suono
Ne tragga una migliore, il suo t' incresca.*

*L' amor vivo dell' arte e della terra
Paterna, e il non saper con proprii vanni
Elevarmi dal suol fino all' altezza
Del gran soggetto, m' otterranno, io spero,
Venia da te, se il tuo volo aquilino
M' impenno, e canto della patria cara
Col tuo canto immortal; perchè la lunga
Opra degli anni miei non mi parrebbe
Coronar, quando il tremito supremo
Delle corde vocali il santo nome
D' Italia modular non mi dovesse.*



I.

Vinegia io visitai; v' ascesi il ponte
De' Sospiri: un palagio alla mia destra,
Alla mia manca unà prigion. Vede
Sollevarsi dal mar, come da verga
Magica tocche, le stupende moli.
Mi sentia dalle fosche ali ravvolto
Di cinque e cinque secoli, ed un raggio
Moribondo di gloria ancor sembrava
Sorridere a quel tempo, in cui gli sguardi
Sull' alato leon tenean le genti
Dome e sommesse, e la regal virago
Premea delle sue cento isole il trono.

II.

Detto avrei che dall' acqua allor balzasse
La Cibèle de' mari, e cinta il capo
Di corona turrita, e in mæstoso
Atto seduta sull' aereo lembo
Dell' orizzonte, dominasse i flutti
E le marine Deità. Fu tale
Vinegia un tempo. Colle ricche spoglie
De' popoli sconfitti ella dotava
Le sue nobili figlie, e l' Orïente
Inesausto versavale nel grembo
De' suoi tesori la lucente piova:
Vestia purpureo manto, ed i monarchi
Si credeano, seggendo al suo banchetto,
Crescere in mæstà.

III.

Più non v' hann' eco
Oggi i canti del Tasso; il gondoliere
Voga in silenzio, e cadono in ruina.
Sulle rive i palagi; è raro il caso
Che vi s' oda un liuto, una mandòla.
Le sue pompe sparir, ma vi rimane
Tuttavia la beltà. Gl' imperi e l' arti
Sen vanno, e solo eterna è la Natura,
Ed ancor non oblia come Vinegia
Fosse un dì l' amor suo; Vinegia il ballo
Mascherato d' Italia e dell' intero
Mondo il ritrovo.

IV.

A noi, gente Britannia,
Con più forte ragion si raccomanda;
E non pe' fasti suoi, non pel suo lungo
Corteo d' ombre famose, ora abbrunate
Di tristezza e piagnenti sul caduto
Soglio della città che del suo Doge
Vedova è fatta. Con Rialto il nostro
Trofeo non può crollar. Silocco, Otello,
Piero, gli assalti sfideran del tempo,
Sarann' essi colonna alla cadente
Vôlta; e quando ogni viva creatura
Vi sia sparita, popolarvi ancora
Sapran le rive desolate.

V.

I figli

Dell' umano pensier non sono argilla:
Dal lor composto d' immortal sustanza
Una luce ne vien che in vivi raggi
Si diffonde, si accresce, ed una cara
Esistenza ne dà. Ciò che la sorte
Nel servaggio terreno alla uniforme
Vita ricusa, il genio a noi consente.
Cacciar quanto n' è grave è la sua prima
Cura, poi ricolmarne il tristo vuoto
Di vaghe fantasie, nel cor che vide
Tutti i fiori cader della speranza
Versar fresche rugiade, e far la zolla
Inaridita rifiorir più bella.

VI.

Il giovane v' accorre, e l' uom canuto.
L' uno a man della speme, in traccia l' altro
D' un queto asilo alla vita solinga.
Quante pagine mai non fûr da questo
Sentimento vergate! e tai son forse
Quelle che la mia penna or va segnando.
V' hanno cose però d' una potente
Realtà, che trascendono l' istessa
Fatata regiõn dell' intelletto.
Hanno forma e colori assai più belli
Del fantastico cielo, e di que' tanti
Astri, onde suole riempir la Musa
Il suo mondo ideal.

VII.

Parvenze uguali

Ebbi o sognai: ma bello è non parlarne :
Sotto larva di ver mi si mostrârò,
E sparir come larve. Io ne potrei,
Volendo, altre crear, perchè feconda
N' è la mia mente, e fantasie conformi
Cerche ho spesso e trovate. Oh! ma ne lascio
E per sempre il pensier, chè tai fantasmi
Come insensati la ragion condanna;
La severa ragion che in me si desta.
Voci nuove or mi suonano agli orecchi,
E nuovi aspetti mi si fanno attorno.

VIII.

Le favelle imparai d' estranie genti;
E sebben d' altra terra, uno straniero
Per esse io più non son. Non è vicenda
Che stupir faccia l' uomo allor che sappia
Bastare a sè, nè duro a lui riesce
Il trovarsi una patria o nell' umano .
Consorzió, o.... nel deserto! E pur son nato
Ove, nè senza dritto, andarne altero
Poss' io. Ma perchè dunque in abbandono
L' isola io posi, inviolabil tempio
Della umana saggezza e della vera
Libertà? Perchè dunque ignoti Lari
Di là da' flutti suoi mi vo cercando?

IX.

L' amai di puro amor la patria mia;
E se vuolsi lassù che un' altra terra
Le mie ceneri copra, a lei di novo
Forse il mio spirto volerà, se, rotto
L' invôlucro di creta, arbitro sia
Di eleggersi un asilo. Io mi confido
Che ne' miei rivivrò, nella mia lingua
Natia. Se troppo ed altamente io spero,
Se crescere e scemar con egual volo
Debbano la mia fama e la mia sorte,

X.

Se l' oblio tenebroso entrar non lassa
Nel tempio, ove dai popoli si onora
La memoria de' Grandi, il nome mio,
Sia pur! Capo più degno il lauro avvolga,
E sul mio cippo sepolcral s' incida
La Spartana leggenda: « Ebbe di lui
Sparta figli migliori. » Io non per questo
Mèndico simpatie, di cui bisogno
Non ho. Le spine che raccolsi uscìro
Dal cespo istesso che piantai: trafitto
M'hanno, e spiccias il mio sangue. Oh ben dovea
Presagir di tal seme il frutto amaro!

XI.

Vedovata così l'Adriaca donna
Geme e piange lo sposo. Il suo connubio
Col mar non si rinnova, e il Bucintoro,
Fregio obliato d'interrotte nozze,
Si consuma nel porto. Al loco istesso,
Ove un dì lo piantâr, San Marco ancora,
Schernò d'una potenza omai caduta,
Vede l'alato suo leon. San Marco
Unica, altera, gloriosa piazza
Che mirò supplichevole un monarca
Imperiale e più d'un re compresi
D'invidia e di stupor per la sovrana
Del mare, e la più ricca e la più bella
Fidanzata del mondo.

XII.

Ove lo sveco
 Signor s' umiliò, l' austriaco regna.
 Calca un Cesare il suolo, ove i ginocchi
 Un Cesare piegò. Reami, imperi
 Si mutano in provincie, e già potenti
 Città, gravi di ferrée catene,
 Si mandano a vicenda il tristo suono.
 Quando le nazïoni all' apogeo
 Giunser della possanza, e a lungo il nappo
 Della gloria gustâr, pari a valanga
 Che dal fianco dell' alpe si divelga,
 Scendono ruinando nell' abisso.
 Oh solo un' ora dell' antico e cieco
 Dandolo! dell' eroe conquistatore
 Di Bisanzio!

XIII.

Quegli è nei corridori,
Le cui barde dorate i vivi raggi
Riflettono del Sole, ancor la fronte
Del gran tempio fan bella. E la minaccia
Che il Dorìa proferì fu vuota ciancia?
Non v'han messe le briglie? Soggiogata
La reina del mar mirò la morte
Della sua libertà che sette e sette
Secoli visse; e rientrar nell'acque,
Onde uscì, qual marina alga dovria?
Meglio che si profondi in grembo ai flutti,
E sepolta così, nella sua tomba
Fugga il giogo straniero, a cui si piega
Riverente, sommessa, ed in mercede
Una pace ne ottien che la svergogna.

XIV.

Giovane, di splendore ella si cinse;
Era un tempo Vinegia un'altra Tiro,
E di Pianta-leone ai figli suoi
Diedero il nome i trionfi: uno stendardo
Che traverso agl'incendi, all'armi, al sangue,
Sulla terra e sul mar vittoriosi
Portavano. Vinegia, ancor che ceppi
Désse ai popoli vinti, ognor si tenne
Libera, e baluardo a tutta Europa
Contro l'impeto fu dell'Ottomano.
Dicalo Candia, la rival di Troja;
Flutti, ditelo voi, che la battaglia
Di Lèpanto eternò; questi due nomi
Nè tempo abbuierà, nè tirannia.

XV.

Simili a statue di fragile vetro
Le numerose immagini de' Dogi
Polve ora son; ma l'ampia e mæstosa
Reggia ch' essi abitâr del loro antico
Splendor ci parla. Infranto or n'è lo scettro,
La spada dalla ruggine corrosa.
Sta sotto il piè del vandalo straniero,
Gli edifici deserti e le deserte
Piazze, e quei ceffi che non han l'impronta
Dell' Italico sangue, e che ti fanno
Sempre, o Vinegia, rammentar le tue
Vili catene e i tuoi vili oppressori,
Coprono d'un funerëo lenzuolo
La tua cara beltà.

XVI.

Quando fu rotto
L' esercito d' Atene a Siracusa,
Quando stretti in catene i mille e mille
Guerrieri suoi chinârò alla vergogna
Del servaggio la fronte, inopinato
Scampo diè lor la Musa, e fùro i canti
Della terra nativa il solo prezzo
Di tal riscatto. All' armonía dell' inno
Tragico s' arrestò dello stupito
Vincitor la quadriga, e freno e brandò,
Quasi inutile ingombro, alle sue mani
Sfuggîr: sciolse dai ceppi i prigionieri,
Dicendo, che mercè del loro scampo
Dessero al trovator di quelle note.

XVII.

Tu, Vinegia, così, se non vantassi
Dritti più forti, e della storia tua
Rase le grandi imprese il tempo avesse,
Quel tuo culto gentil per un divino
Cantor, di cui ripeti i versi eterni,
L'amor tuo per Torquato avria dovuto
Rompere le catene, onde t'aggrava
Il Teutono oppressor. La tua sventura
Pei popoli è un obbrobrio, e vitupero
Maggior per Albion. Ma che? Dovrebbe
L'imperatrice dell'Océano i figli
Dell'Océano lasciar? Che il grande Occaso
Dell'adriaca Afrodite al tuo ti faccia,
Patria mia, meditar, sebbene invitta,
Sebben difesa dal tuo mar ti creda.

XVIII.

Fin dagli anni più teneri Vinegia
Cara mi fu. Da maga arte costrutta,
Surta di mezzo al mar come un palagio
Su liquide colonne, ed un ritrovo
Non pur d' ogni piacer, ma dèi tesori
Tutti dell' universo, ecco l' immagine
Che di lei mi faceva. Romanzi e versi
Poscia mi ribadì l' antica idea;
E comunque scaduta io la trovassi,
Non cessai dall' amarla; anzi più degna
D' amor mi parve nella sua sventura,
Che se stata ella fosse ognor l' orgoglio,
Lo stupor, lo spettacolo del mondo.

XIX.

E ben ripopolar coi tempi andati
Vinegia io posso; perocchè ci mostra
Tuttavia quanto agli occhi ed ai pensieri
Malinconici basta. Io vi trovai
Più che cerco non ho, più che speranza
Di trovar non avea nelle sue mura.
Alcun de' lieti giorni, onde tessuta
Fu la fragil mia tela, a te, Vinegia,
Dee le belle sue tinte. Oh, v'han ricordi
Che distruggere il tempo, o cancellarli
Il dolor non può mai! se lo potesse,
Sarian distrutti e cancellati i miei.

XX.

Sui gioghi più sublimi e più selvaggi
Cresce e s'alza gigante il pino alpestre;
Mette le sue radici in una pietra
Sterile, nè difesa un palmo solo
Di terreno gli fa contro l'assalto
Della bufera: nondimen si leva
Imperterrito, e l'urto e il soffio irride
Degli Aquiloni: a tal che per l'altezza
E per la forma un degno ospite pare
Del monte, il cui granito a poco a poco
Nascer lo vide e torreggiar. Levarsi
Così l'anima può fra le tempeste,

XXI.

Reggere nel dolor può lungamente
La vita, salde e profonde radici
Gittar ne' solitari e sconsolati
Cuori per lunga età, non altrimenti
Che, sotto il carico, paziente e queto
Muta i passi il cammello, e il lupo muore
In silenzio. Non sien codesti esempi
Vana scola per noi. Le creature
Selvagge, e tanto inferiori all' uomo,
Ponno i mali soffrir senza un lamento,
E noi composti di men vile argilla
Durar non li dovremmo?... Ed è d' un giorno
La tolleranza!

XXII.

O struggere sè stesso
Possa il dolore, o il cor che n' è trafitto,
Quello o questo addivenga, un fine ha sempre.
Avvi alcun che da nova allettatrice
Speme animato, al punto, onde si mosse,
Torna, riprende il suo primo proposto,
E si pone ad ordir la trama istessa.
Altri curvo, infiacchito e già canuto
Anzi tempo, soccombe, e cade al suolo
Col fragil giunco, appoggio suo. Ve n' hanno
Poi, che la fede, la virtù, la colpa,
La guerra e la fatica in loro ajuto
Chiamano, e ciò secondo è conformata
L' anima di ciascuno od a levarsi,
Od a strisciar.

XXIII.

Ma pari alla ferita
Dello scorpion, che quasi all' occhio sfugge,
Una traccia riman di questi affanni
Chiusi nel cor, che gravi e rinascenti
Amarezze vi desta, e le più lievi
Cause ponno d' un tratto il peso enorme
Farci sull' alma ricader; quel peso
Che depor noi vorremmo. Un suono, un canto,
Una sera d' estate, un bel tramonto
Di primavera, un fiore, un soffio d' aura
O l'aspetto del mar; può tutto in somma
La piaga riaprir, purchè ci tocchi
L'elettrica catena che n' avvolge
D' invisibili nodi.

XXIV.

Ed insci noi
Siamo del come e del perchè, nè possa
Abbiam di risalir fino alla nube
Che il fulmine rinchiude, onde fu coltà
L'anima nostra; ne proviam la scossa
Però che ognor s'innova, e cosa al mondo
Radere quella negra orma che lascia
Dietro a sè non potria. Nel punto istesso
Che il pensier più divaga, e più lontano
S'aggira, differenti, inavvertite
Cose evócano spettri agli occhi nostri,
Che nessuno esorcismo ha la potenza
Di scongiurar.... Bugiardi o freddi cuori,
O forse lagrimati e cari estinti....
Troppi al nostro rimpianto ancor che sia
Tenue il numero lor!

XXV.

Ma dal cammino

L' anima si dilunga, e richiamarla
M' è d' uopo a meditar sulle ruine.
Venga, venga fra loro, ella medesima
Viva ruina, e sommossa la polve
Degl' imperi che fùr, le glorie indaghi
Sepolte in questa terra, un dì possente
Su tutte, ed oggi e sempre il fior di quante
Belle allegrano il mondo, e forma prima,
In cui gittò la crëatrice mano
Della Natura il vero eterno tipo
Dell' eroe, dell' uom libero, di quanto
Innamora lo sguardo e del supremo
Signor così del mar come del suolo:

XXVI.

Repubblica di re, di cittadini
Romani!... E da quel tempo e fosti e sei,
Gentile Itala terra, il paradiso
Del mondo, e patria all' arti, alla Natura!
Così pur desolata hai chi ti possa
Contendere l' allor? Son belli i dumi
Che tu germogli, ed anche inculto è ricco
Più d' ogni culto il suolo tuo. Fu gloria
La tua caduta; e le ruine tue
Son d' un puro, attraente ed immortale
Fascino avvolte.

XXVII.

In cielo appar la Luna;
Ma notte ancor non è. Con lei l' impero
Dell' aere, anzi l' Occaso, il Sol divide.
Veste un mar di splendori i gioghi azzurri
Dell' Alpe friulana. Alcuna nube
Non ne offende il sereno, e par che tutti
Si fondano i colori in una vasta
Iride che si curva in Occidente,
Ove il giorno che muor si ricongiunge
Nel bujo arcano del passato, intanto
Che nuotà pel sincero aere la dolce
Immagine di Cinzia, e rassomiglia
Un' isoletta solitaria, albergo
D' alme felici.

XXVIII.

Un astro a lei vicino
Splende, e gran parte del sereno empiro
Reggono insiem. Solleva i luminosi
Flutti l' Ocèano, e i vertici lontani
Della Rezia m' asconde. Il lume e l' ombra
Seguono a contrastar fin che le cose
Tutte nel consueto ordine eterno
Ritornar fa Natura. Il Brenta avvia,
Tinti in roseo colore, a lui piovuto
Dal cielo, i mæestosi e lenti flutti;
Fiume specchiato in altro fiume.

XXIX.

È sparsa
L'immagine del ciel, dall'orizzonte
Fino ai lembi del mar, sulle tranquille
Onde; e l'iri infinita, ond'è dipinto ·
Il firmamento, nella varia e cara
Sua temperanza, tramontato il Sole,
Vi si riflette.... Ma contempla! Novo
Spettacolo s'affaccia. Un'ombra incerta
Svolge sulle lontane Alpi il suo manto.
Il dì che langue or muore alla sembianza
Di delfino, a cui dona ogni convulso
Moto, come si narra, un'altra tinta;
L'ultima è la più viva. Or tutto ha fine.
La terra e il ciel d'un fosco ed uniforme
Velo si copre.

XXX.

Arquà. Vi sorge un cippo
Da colonne sorretto, ove le spoglie
Dell' amator di Laura hanno riposo.
V' accorrono color che l' armonia
Del suo canto lusinga, pellegrini
Sagri al culto del genio. A lui Natura
Diè vita, acciò la dolce Itala lingua
Creasse, e dalla sua terra materna
Le tènebre fugando, il duro giogo,
Che le avea la feroce ed insensata
Barbarie imposto, le togliesse. Il lauro,
Su cui della sua donna' il nome incise,
Di tal pianto innaffiò che il rese eterno.

XXXI.

Arquà morir lo vide, ed or ne serba
Le reliquie. Trascorsero gli estremi
Giorni della sua vita in quel montano
Loco; di tal ricordo alteri e lieti
Vi son gli abitatori, e con orgoglio
(Ben giusto orgoglio!) il cippo e la dimora
Mostrano del Poeta allo straniero
Che gli ammira in silenzio; e l' uno e l' altra
Semplici e senza fasto. Veneranda
Semplicità, che sveglia un sentimento
Più conforme al tenor della sua Musa,
Che se l' ossa onorate una sublime
Piramide chiudesse.

XXXII.

Il queto asilo,
Scelto a soggiorno del Cantor, creato
Sembra per l'uom che sa come lo stame
Della vita sia frale. Abbandonate
Le speranze terrene, egli ritrova
Nell' ombra fresca di solingo poggio
Un ricovero amico, e da lontano
Può così contemplar le romorose
Città, di cui la pompa e lo splendore
Adescar più non sanno il cor satollo;
Ogni raggio di Sole in ciel sereno
Una festa è per lui;

XXXIII.

Sia che lo sguardo
Volga a' monti lontani, o che da presso
L'erbe e i fiori vagheggi, o che nell'acque
D'una fonte si specchi, acque correnti
E limpide non men delle tranquille
Ore che in un soave ozio vi mena,
Ozio che pare ignavia, ed è fecondo
Di gravi filosofici pensieri.
Perocchè se del vivere mästro
N'è l'umano consorzio, insegnatrice
Del morir n'è la muta e solitaria
Natura. Adulator che ne lusinghi,
Che d'una vana ambizion ci pasca,
Ella non ha. Solingo, a Dio soltanto
Drizza l'uom la parola,

XXXIV.

O a mali spirti
Che fiaccano il vigor de' più sensati
Nostri pensieri, o studiosi in traccia
Di cuori van, che, dalle fasce infermi,
Son presi da fatal malinconia,
Ed amano nell' ombra e nel terrore
Dimorar come vittime a crudeli
Strazii devote, e un orbe insanguinato
Veggon nel Sole, nella terra un ampio
Sepolcro, nel sepolcro un bujo inferno,
E nell' inferno un loco ancor più bujo.

XXXV.

Sulle tue spaziose e lunghe vie
Cresce l'erba, o Ferrara, e pur non sembra
La lor gentile simmetria costrutta
Pel deserto. Tu fosti, io ben lo noto,
Segno all'ira di Dio, tu regal sede
De' tuoi despoti primi e della Estense
Casa che da più secoli lo scettro
Portò fra le tue mura, ed a vicenda,
Come veggiam ne' piccoli tiranni,
Oppresse e favorò le tempie insigni
Di quel ramo immortal che pria di loro
Cinse il solo Alighier.

XXXVI.

N'è vanto ed onta
Torquato. Udite i canti suoi! mirate
Poi la cieca prigion che tanto infama
La città; quella cava, in cui rinchiusè
Alfonso il suo Cantor. Tiranno abbietto
Che non seppe domar la conculcata
Anima del Poeta, in cui volea,
Gittandolo fra pazzi in un inferno,
La scintilla ammorzar. Ma dal suo capo
La gloria dileguò le nubi oscure
Che lo velâr.

XXXVII.

Ne' secoli avvenire,
Bello il suo nome d'una luce eterna,
Lagrima spremerà; ma tu sepolto,
Duca, or saresti nell' obbligo con tutta
La superba tua razza, ove l' anello
Fatal che ti congiunge alla catena
Delle sventure di Torquato, in vita,
Per dispregiarti e maledir la tua
Codarda iniquità, non ti tenesse.
Oh che mai ne seguì della tua Corte
Adulatrice e del regal tuo fasto?
Se posto in culla principesca il caso
Non ti avesse, o tiranno, oh degno a pena
Di servir, come schiavo a suon di verga,
Ti direi quel Torquato indegnamente
Torturato da te!

XXXVIII.

Tu, tu sol nato
Per enfiar l' epa, per condur la vita
Nel vitupero, e per morir d' abbietta
Morte, come la bestia a prematuro
Fin destinata, e sol per la profonda
Squisita e pel magnifico presepe
Dalla bestia distinto; e quella fronte
Che tu calcasti, d' un' aureola è cinta
Che abbagliò, mentre visse, i suoi nemici,
E gli abbaglia tuttor: la Crusca intendo,
E Böelò, meschino invido spirto,
Mal atto a tollerar la dolce Musa
Che svergognava la lira discorde
Della sua patria; stridula, uniforme
Lira e supplizio degli orecchi.

XXXIX.

Pace

All' ombra di Torquato! Era destino
Che bersaglio egli fosse in vita e in morte
Agli strali dell' odio, avvelenati
Dalla calunnia; ma nessun lo ha tocco.
O d' ogni bardo della età presente
Trionfator! Dà vita ogni novello
Anno a miriadi d' uomini, ma quanto
Agitarsi non dee quest' oceano
Della umana progenie, anzi che tutta
L' immensa moltitudine de' nati
Raccolta insiem ci possa un intelletto
Come il tuo presentar? Se quanti raggi
Ha la luce s' unissero in un raggio,
Sole non ne uscirebbe emulo al tuo.

XL.

Ma per grande che sii, t'han due precesso,
Fra quei della tua terra, illustri al paro.
Il Cantor dei tre regni, e quel dell' armi,
De' cavalieri e delle dame: toscò
Il primo e creator della *Divina*
Commedia; l' altro, non secondo a lui;
Lo Scotto è del meriggio, il menestrello,
La cui magica verga un novo mondo
Fe' dal suo capo scaturir non meno
Che l' Ariosto della fredda plaga.

XLI.

Il fulmine spezzò quel finto alloro
Che il metallico busto incoronava
Di Lodovico, ma presagio infausto
Questo evento non fu: l'allor verace,
Che la fama consente, esce dal tronco
Che non disfronda la fiamma del cielo;
E la corona che strappò dal crine
Del Cantor, non accrescerne la gloria,
Ma scemar la potea. Però se questo
L'animo irrequieto ancor turbasse
De' suoi devoti ammiratori, ignoto
Loro non sia che il fulmine cadendo
Santifica ogni cosa, e quella fronte,
Fulminata così, due volte è sacra.

XLII.

Italia, Italia! Oh ben fatale il dono
 Ti fu della beltà! funerea veste
 De' tuoi mali presenti e de' passati.¹
 La vergogna bruttò di dolorosi
 Solchi quella tua vaga e nobil guancia,
 Misera storia in lettere di foco
 Sculta per man della sventura. Oh fossi
 Men bella o almen più forte, e col tuo braccio
 La tua ragion difendere sapessi,
 E sperdere, cacciar da' campi tuoi
 Lo straniero ladron, che, pari a piena
 Irruente, gl' inonda e li devasta;
 Nel tuo sangue gavazza, e il pianto espresso
 Dal tuo dolor tracanna:

¹ Lord Byron si compiacque d'imitare il celebre sonetto del Filicaja.

XLIII.

Un salutare

Sgomento allor li fugherebbe, o, manco
Desiata, tranquilli, oscuri giorni
Tu condurresti in umiltà, nè tanto
Io t'udrei lamentar per quel funesto
Fascino de' tuoi vezzi. Allor sui piani
L'Alpe non verseria d'armati e d'armi
Gonfi torrenti, e in riva all'Eridano
Non più d'onda e di sangue abbeverarsi
Le barbare feroci orde vedremmo.
Però che non sarà la tua difesa
D'altre genti l'acciar, nè dell'amico
O del nemico, vincitrice o vinta,
Tu porteresti la servil catena.

XLIV.

Ne' miei pellegrinaggi io seguitai
L'orma di quel Roman già stretto in nodo
D'amistà col maggior fra gl'intelletti
Che più Roma illustrâr: di Tullio io dico.
Mentre la nave mia, da fresca brezza
Sospinta, le spumanti onde correa,
Vidi a fronte Megàra, Egina a tergo,
A diritta il Pirèo, Corinto a manca.
Standomi sulla prora io contemplava
Quelle antiche città nella medesma
Ruina avvolte. Miserando aspetto
Che, pria degli occhi miei, contaminati
Quelli avea del Roman che mi precorse.

XLV.

L'età non rialzò le ruinate
Mura, ma su que' ruderi dispersi
Rozzi tetti costrusse, e tristo e caro
Rese ad un tempo il fioco ultimo lampo
D'una gloria ecclissata, e d'una spenta
Possa il vestigio estremo. Avea veduto
Fin da' suoi giorni il viator Romano
Quel sepolcreto di città che mesta
Meraviglia ci sveglia, e nel racconto
Che ne fece colui non vana scola
Di morale attigniam.

XLVI.

Qui sotto gli occhi
Quelle pagine sue mi stanno aperte.
Vi lamenta il cader lento, incessante
Delle Greche città; le desolate
Ruine io ne lamento, ancor giacenti
Così com' ei le vide, e quella insieme
Della sua patria.... Oimè, l' onnipotente
Roma! la Roma imperial fu preda
Del turbine ella pure, e nella stessa
Polve crollò! Calpesta il nostro piede
Lo scheletro e non più della gigante
Città, reliquia di un mondo consunto,
Le cui ceneri il tempo ancor non fredda.

XLVII.

Echeggiar tuttavia per quanti sono
Popoli sulla terra il grido e il pianto
Debbe, o Italia, e dovrà di tue sventure.
Madre un giorno dell'armi, ed or dell'arti,
La tua mano potente erane scudo,
Come guida oggi n'è. Madre del nostro
Culto, le genti a' tuoi piedi prostese
Imploravano a te del Ciel le chiavi.
Ma leva il cor! L'Europa, alfin pentita
Del parricidio, spezzerà que' ceppi
Che ti stringono i polsi, e risospinto
Il torrente vandalico, che allaga
Le tue campagne, all'antica sorgente,
Chiederanno alla oppressa i trionfati
Oppressori mercè.

XLVIII.

Ma l' Arno invito
Ci fa d' entrar le belle antiche mura,
'Ove i palagi dell' etrusca Atene,
Degni degl' incantati orti d' Alcina,
Ne accendono il desío: dalla sua cerchia
Di ben culti poggetti e grano ed uva
Ed uliva raccoglie, e l' inesausto
Corno dell' Abbondanza ad ogni gioja
Della vita si mesce. Il doppio margo
Che del fiume regal bagnano l' onde,
Fu del lusso e del traffico la culla,
E le scienze dal lungo letargo
Colà si ridestârò a fresca vita.

XLIX.

Palpita ed ama ancor sotto il suo marmo
Ivi la Dea di Cipro, e l' aere intorno
Irraggia di beltà: nel contemplarla
Sentiam l' ambrosia che da lei si muove,
E ci sembra inspirar non poca parte
Della essenza immortale, e alzarsi ai nostri
Occhi un lembo di cielo: a lungo immoti
E rapiti restiamo in quelle forme,
In quel volto divino, e il genio umano
Ammiriam che creò quanto non valse
La Natura a crear: tal che ne prende
Non poca invidia di quel sacro foco
Che infiammava il pensier degl' idolatri
Nel tempo antico, e seppe a membra tali
Tal' anima ispirar.

L.

Volgiam lo sguardo
Muti, abbagliati, nè sappiamo il dove,
Finchè nello scompiglio degli affetti
Il cor novellamente a lei ne tira;
E là fissi restiamo, incatenati
Dietro la biga trionfal dell' arte;
Là, simili ai captivi, i piè ne inceppa
Lo stupor!... T' allontana, o vacuo gergo
Della fredda scienza, e dei ciancieri
Mercadanti di marmo, onde la grave
Pedanteria fa velo alla sciocchezza!
Occhi non abbiám noi, non abbiám sangue,
Anima non abbiám, perchè disdetto
Il giudizio di Paride ci sia?

LI.

Tale al teucro pastor, tale ad Anchise,
Avventuroso più di lui, svelata
Forse, o Dea, non ti sei? nè tale al Nume
Bellicoso ti sveli allor che, vinto
Dal poter de' tuoi vezzi, a' piè ti cade,
E il tuo riso d'amor, come una stella,
Attonito idoleggia, il capo inchina
Su' tuoi ginocchi, e nelle tue pupille
Pascè le sue, mentre tu dalle labbra
Gli versi sulle ciglia, sulla fronte,
Sulla bocca tremante una infocata
Lava di baci?

LII.

Immersi gl' Immortali
Ne' gaudii d' un amore, a cui parola
Dar, quantunque divini, essi non ponno,
Nè crescerne l' acume, alla natura
S' accostano dell' uomo; e l' uom talvolta
Gusta una voluttà che s' avvicina
All' estasi de' Numi. Ore fugaci!
L' invòlucro mortal che ne avvolge
Su noi tosto s' aggrava, e ne ammonisce
Della nostra miseria.... Or ben, che monta,
Se n' è dato informar celesti idee,
Ed a quanto produsse il genio antico
Ispirandoci noi, produr di novo
Meraviglie rivali, ed animarle
Del soffio che animò questa verace
Immagine de' Numi?

LIII.

Al dotto io lascio,
Lascio all' artista e all' amator dell' arte,
Scimmia di lui, soccorrere la nostra
Ignoranza, e notarne i graziosi
Contorni e l'ineffabile dolcezza
Di quel marmo vivente: espriman essi
Ciò che lingua non può; dal loro impuro
Alito temerei turbato e guasto
Il limpido cristallo, in cui si specchia
Quella statua divina ed in eterno
Si specchierà; cristal che ne riflette
Sculta in sasso una idea, di cui più bella
Mai dal cielo non scese a sollevarci
Lo spirto al ciel.

LIV.

V'hann' ossa in Santa Croce
Che più santa la fanno; e quando ancora
Nulla fosse colà che del passato
Ne ricordasse, quella polve sola,
Quell' atomo mortal di portentosi
Spirti, al caös tornato ond' ebbe vita,
Una raggianti eternità saria.
Qui stan di Michelangelo e d' Alfieri
Le sacre spoglie; qui le tue, degli astri
Figlio, o infelice Galileo! qui pure
Alla terra tornò la fragil creta,
Di che fosti plasmato, o Machiavello.

LV.

Pari ai quattro elementi, i quattro spirti
Che vestir quest' argilla, un altro mondo
Poteano suscitare. L' età che in brani
Pose, Italia, il tuo soglio, il diritto almeno
Di far dalle ruine uscir la luce
D' uomini sommi non ti nega. Un serto,
Sebben caduta, il tuo capo circonda,
E lo indora, e lo irradia, e lo ravviva.
Men grande forse de' tuoi grandi antichi
È Canova oggidì?

LVI.

Ma qual sepolcro
Chiude la triade gloriosa: Dante,
Petrarca, e quel Boccaccio emulo ad essi,
Quel bardo della prosa e delle cento
Fole d'amor mirabile inventore?
L'ossa loro ove son? Non fùr distinte
Dalle nostre vulgari in quella guisa
Che viventi già fùr? Disperse adunque
Le ceneri n'andâr, che pietra alcuna
Del loco a lor natio non ne favella?
Un breve cippo delle patrie cave
Ricordar non li seppe? O non han forse
Affidato i lor cuori alla felice
Terra che li nudrì?

LVII.

Firenze ingrata!

Come Scipio african, da te riposa
Lungi il gran Ghibellino in un terreno
Accusator dell' ingiustizia tua.
L' odio di parte, un odio più feroce
D' ogni guerra civil, proscrisse il Bardo,
Che i tuoi figli, o Firenze, e chi da loro
Verrà, da vano secolar rimorso
Trafitti, onoreran di culto eterno:
Nè l' allor che ricinse all' ultim' ore
La fronte di Petrarca era nel tuo
Suolo cresciuto; e tu ragione alcuna
Alla vita, alla gloria, ed alla tomba
Del Poeta non hai.

LVIII.

Boccaccio almeno

Non diè l'ossa alla patria? e presso a quelle
Degli altri Grandi non le copre un sasso?
Le preghiere supreme al suo ferètro
Non furono intonate? e labbra ed occhi
Non lamentâr, non piansero colui
Che donò l'idioma alla sua terra
Più di Sirena incantator? la musa
Della parola, armonioso accordo,
Onde tono non vien che non blandisca,
Come una dolce melodía, l'udito?
No, la sua tomba riversâr le jene
Sacerdotali, e un sol palmo di gleba
Fra gli oscuri sepolti a lui non dièro,
Perchè d' un prego, o d' un sospir, nessuno
Fosse all'urna pietoso.

LIX.

Il tempio è privo
Di tai salme famose, e son per questo
Più desiate. Al trionfal corteggio
Di Cesare così l' effigie assente
Di Bruto suscitò più vivo amore
Di quel figlio di Roma. Avventurosa
Ravenna tu! Sull' antica tua spiaggia,
Supremo propugnacolo al cadente
Romano Impero, han pace i sacri mani
Dell' Esule immortale, e similmente
Serba Arquà con orgoglio il suo tesoro
Di quegli avanzi armoniosi; intanto
Che Firenze, piagnendo, indarno implora
L' ossa del vate che bandì.

LX.

Che dice

Quella ricca piramide di pietre?
E che dicono mai gli screziati
Marmi e l'agate e i porfidi e i diaspri
Che incrostano l'avel di questi duchi
Mercadanti? La perla, ove riflesso
Tremola l'astro del mattin, soave
Mestizia piove sull'erba recente
D'una tomba modesta, in cui la Musa
Sculse un gran nome, e lo converse in arca
Monumental, più sacra e veneranda
Del mausoleo che serra il principesco
Genere di costoro.

LXI.

 All' Arno in riva,
Ove l' arte che plasma e la sorella,
Che dell' arco celeste è la sovrana,
Nel crear meraviglie emule sono,
Altre allettano gli occhi opre stupende;
Ma non i miei: per uso il mio pensiero
Ama più vagheggiar sotto un aperto
Ciel la Natura che nel giro angusto
D' un musco la sua bella imitatrice;
E quando ad una pietra, ad una tela
Rendo il debito omaggio, io manifesto
Più che non sento.

LXII.

Immagini ben altre
Esca sono al mio spirto. Errar mi piace
In riva al Trasimen fra quei meandri
All' audacia di Roma un dì funesti.
Là mi torna al pensier del condottiero
Cartaginese la sagacia e l' arte
Che adescâr l' avversario a mezzo i monti
E la riva del lago; e veder parmi
Mieter la morte le Romane schiere
Sperse, non avviliate, e l' onde enfiate
Dal sangue straripar sulla campagna
Di cadaveri ingombra.

LXIII.

Una foresta

Sbattuta al suol dal turbine montano
La campagna pareva. Fu tale il cozzo,
Tale la cieca frenesia, che il solo
Istinto della strage all' uom lasciârò;
Nè come in quel momento il suol tremasse
S' addiedero i feroci. Alcun di tanti
Non senti vacillar sotto il calcagno
La Natura crucciata, e alcun non vide
Spalancarsi voragini improvvise,
Tombe ai trafitti, che funereo manto
Si facèan dello scudo. A insania tanta
Giunge il furor che due popoli, armati
L' un contro l' altro, a straziarsi infiamma!

. LXIV.

Una cimba per essi era il terreno
 Che con rapido corso ai regni oscuri
 Li tragittava; apparia l' Oceàno
 Agli occhi lor, ma il moversi del legno
 Non vedeano i furenti. Eran le leggi
 Tutte della Natura in lor sospese;
 Ombra di quel terror non gli assalia
 Ch' ogni altra viva crëatura assale,
 Quando tremano i monti, impäuriti
 Fuggon gli augelli dai nidi riversi
 Cercando asilo fra le nubi; incerto,
 Sgominato l' armento ulula e corre
 Sul pian che fluttueggia; e lo spavento
 Più favella non ha.

LXV.

Ben or diverso
Spettacolo presenta il Trasimeno.
Una coppa argentina è quel suo lago,
Nè solcato v'è il pian che dalle rote
Ferree de' carri; e, come in quel gran giorno
Giacean fitti gli uccisi, or piante antiche
Sorgon fitte, ugualmente ove radici
Posero. Un rio da brevi argini chiuso,
E povero di linfa, ancor ricorda
Col nome suo quella pioggia di sangue
Sparsa nella battaglia, e il dove accenna
Ne fe' molle il terreno ed in vermiglio
L'acque indignate colorò.

LXVI.

Clitunno!

Fonte più bella della tua non fece
Alla Najade invito o di mirarsi
Nel tuo limpido vetro, o di tuffarvi
Le membra ignude. Il margine tu baci
Dell' erbose tue rive, ove il torello,
Bianco come la neve, erra e si pasce.
Tra' fiumi assunti nell' Olimpo alcuno
Più sincera e tranquilla onda non volge.
Mai l' uman sangue i tuoi puri cristalli
Non inquinò, ma sempre e sol cortese
Fosti del tuo lavacro o del tuo specchio
A giovani beltà.

LXVII.

Dal tuo ridente
Margo non lungi, sul pendio d' un clivo
Un tempietto s' innalza, e vi consacra
La tua memoria: a piè' di quel tempietto,
Di struttura gentil, la tua quieta
Onda s' avvia. Talora i pesciolini,
Suoi lieti abitatori, uscir dal fondo
Si veggono a fior d' acqua, e fan l' argento
Delle scaglie brillar. Dal verde cespito
Spiccandosi talora una ninfea,
Vela fa delle foglie, e segue il flutto
Che bisbiglia sommerso un canto eterno.

LXVIII.

Pria di rendere omaggio al Dio del loco
Piè non volgete. Se vi bacia in volto
Venticel più soave, è il suo respiro;
Se il verde del suo margine vi ride
Più vivo agli occhi, se vi tocca il core
L' aer fresco e balsamico che inonda
Così caro soggiorno, e se brev' ora
Tergere può da voi questo battesimo
Di natura la ingrata arida polve
D' una vita importuna, a lui soltanto
Date mercè, soltanto a lui la breye
Tregua ascrivete delle vostre noje.

LXIX.

Onde questo frastuono? È del Velino
Che precipita a piombo nell' abisso
Dall' alpestre ciglion della montagna;
Enorme cateratta e del baleno
Rapida al pari. La gran massa un nembo
Sgorga intorno di spuma, e infuria e rugge
Ruinando nel baratro. Un inferno
D' acqua, che imprigionata in quelle strette
Urla, fischia, sobbolle, e le vestigie
Dell' angoscia, strappate a questo novo
Flegetonte, s' aggirano sui greppi,
Che coll' orride creste alla vorago
Spaventosa fan siepe.

LXX.

Al ciel la spuma
S' alza, e giù cade in perpetua pioggia,
Nube inesausta di dolce rugiada
Che vi germina intorno un sempre verde
Maggio, un tappeto di smeraldi. Oh quale
Profondità! Trabalza impetuoso
Di rupe in rupe il gigante dell' acque,
E smove e svelle nella rabbia sua
Macigni, che scalzati a' fondamenti
Dai terribili passi, immani aperte
Lasciano addietro.

LXXI.

E fuor di quelle irrompe
L'ondosa ampia colonna, e la diresti
La sorgente d' un giovane Oceano
Che, per crear qualche mondo novello,
Fosse dal fianco della roccia evulsa.
Ma potrai tu suppor che la furente
Cateratta si calmi, e dia la vita
Ad un' onda pacifica che pigra
Va serpeggiando, e dopo lunghi giri
Traversa il grembo della valle? Il capo
Ora volgi, e venir tu la vedrai
Come un' eternità che tutto ingoja
Nella sua corsa impetuosa, e gli occhi
Inebbria di sgomento. Alcun paraggio
Quel torrente non ha.

LXXII.

Bello d'orrenda

Bellezza! Ma coll' alba iri sospesa
Su quel cãos d' inferno il luminoso
Arco distende, e, pari alla Speranza
Che segga al letto d' un morente, i lieti
Suoi colori vi spiega; e lo scompiglio,
Di cui la forsennata onda la cinge,
Lo splendor non ne scema; a tal che sembra
Veder di mezzo al tumulto, alla furia
Di quell' aspetto desolato, Amore
Che guarda con sereno occhio i trasporti
Della follia.

LXXIII.

Di nuovo or l' Appennino
Fra' suoi boschi m' accoglie: Alpi fanciulle
Da svegliarmi stupor, se le materne
Visto io mai non avessi, ove l' abete
Sui gioghi ultimi ondeggia, ove il fragore
Della valanga rüinosa assorda.
Ma la Vergine ¹ io vidi alzar la fronte
Cinta di neve, nè da piede umano
Tocca fin qui: da lungi e da vicino
Le giogaje vid' io del Monte-Bianco,
E in vetta al Chimarri lo scoppio intesi
Della folgore; monti al tempo antico
Chiamati Acrocerauni.

¹ Jungfrau, monte della Svizzera.

LXXIV.

Io sul Parnaso
L'aquile vidi, e di quel sacro monte
Pareano i Genj che lanciarsi al regno
Della gloria anelassero; tal' era
L'altezza ove il gran vol le sublimava.
Ida io pure ammirai colle pupille
D'un Trojano. Ato, Olimpo, Etna ed Atlante
Sminuìr finalmente agli occhi miei
Le colline d'Ausonia, se ne toglì
L'ermo Soratte che di neve è privo,
E fa d'uopo che a noi la venosina
Lira lo ammenti.

. LXXV.

A mezzo il pian si leva
Di convolto maroso alla sembianza
Che dopo lungo rotear, vicino
A morir sulla spiaggia, ancor sospeso
Tengasi alcun istante. Altri potranno
La mente tormentar, disepellirne
Glosse, con gioja, e classici attestati,
E far dall' eco replicar latine
Sentenze. Troppo nell' infanzia mia
Detestai quella uggiosa diuturna
Lezion, che, d' apprendere costretto,
Motto per motto recitar dovea,
Nè porgere il poeta un caro pasto
Al pensiero or mi sa, tal che mi piaccia
Ridirne i versi,

LXXVI.

E il senso a me richiama
D' una bevanda nauseosa offerta
Ogni nuovo mattino al mio palato.
Invan su quanto giovinetto appresi,
Maturo io meditai. L' impazienza
Della giovine età così mi ha fitte,
E ribadite nel pensier le prime
Noje, che il verso del poeta antico
Ha perduto per me, pria che potessi
Gustarlo pur, la grazia e la freschezza;
E gustato io lo avrei della mia scelta
Libero. Ma quell' odio ha la radice
Tropo addentro nel core, ed oggi abborro
Ciò che un tempo abborria.

LXXVII.

Da te per sempre
Prendo io dunque commiato, o Venosino,
Segno al dispetto mio. Se non ch' io solo
Di tal astio ho la colpa. Il non poterti
Amar, sebben compreso, è dolorosa
Tortura della mente. E nondimeno
Sofo non v' ha che di te più profondo
Quanto sia breve e misera la vita
Riveli, o dentro agl' intimi segreti
Ponga dell' arte, o con maggior destrezza
Sappia ne' cuori insinuar le frecce
D' una satira arguta, e li commova
Senza piagarli. Addio! Qui sulla cima
Del Soratte io ti lascio.

LXXVIII.

O Roma! o mia
Patria, o città dell' anima! Che tutti
Si rivolgano a te gli orfani cuori,
E virtù di soffrir le tenui loro
Sventure acquisteranno. Or, che mai sono,
Comparati a' tuoi mali, i mali nostri?
Genti! venite a contemplar que' bruni
Cipressi, ad ascoltar quelle notturne
Strigi, a premer la polve e le macerie
Di troni e di delubri. E voi che pene
D' un breve giorno tollerate, un mondo
Mirate al vostro piè che pari a creta
Mortal s' estinse.

LXXIX.

Là giace la Niobe
De' popoli, la madre orba de' figli,
La regal donna scoronata. Assorta
Nel suo muto dolor, fra le scarnate
Mani un' urna si tiene, onde disperse
Ha le ceneri il tempo. Il venerato
Avel de' Scipioni or più non chiude
La polve lor. Le tombe abbandonate
Fûr dagli eroi che le abitâro.... Antico
Tebro, che segui senza posa il corso
Per deserti di marmo, alzati e velo
Fa del torbido flutto alla infinita
Misera sua!

LXXX.

Fiaccarono l' orgoglio
 Della potente che regnò dai sette
 Colli sull' orbe, il Goto, il Nazareno,
 L' età, l' alluvion, l' incendio e l' armi.
 Abbuinarsi ella vide a poco a poco
 Gli astri della sua gloria, e vide i prenci
 Barbari calpestar col ferreo calcio
 De' cavalli la via, per cui montava
 La trionfal quadriga al Campidoglio.
 Templi e torri sparir, nè vi lasciâro
 Pure un vestigio, cāos di ruine!
 Ravvisar chi potrebbe in tal riverso
 Cosa alcuna distinta? un fioco lume
 Gittar su questi ruderi confusi,
 E dir: « Qui v' è, qui sorge, » allor che doppia
 Tènebra è in ogni dove?

LXXXI.

Il tempo, io dico,
E l' ignoranza che del bujo è figlia.
Questa duplice notte involse e involge
Quanto intorno ci sta, sì che la via
Noi tentiam brancolando. Ha la sua carta
L' Oceàn, l' hanno gli astri; e la scïenza
N' indica il moto vorticoso. Roma
Sola è un deserto, in cui debole scorta
N' è la memoria. *Eureka!* In questo grido,
Palma a palma battendo, usciam talvolta;
Speriam qualche gran cosa, ed una mera
Larva dalle ruine a noi si mostra.

LXXXII.

Ov' è la gran città co' suoi trecento
Trionfi? ov' è quel giorno, in cui fe' Bruto
Glorioso il pugnol più che la spada?
Di Tullio ov' è la voce? ove la lira
Di Maro e il culto ed eloquente stile
Di Livio? — Vive di perpetua vita
Roma ne' libri di costor, ma quanto
Di lei ci resta è morte. — O d' Albione
Misera terra! rivederti in quello
Splendor più non potrem che ti venia
Dalla Romana libertà.

LXXXIII.

Tu, Silla,
Che sul cammin della fortuna il carro
Trionfal conducesti, anzi che sciorre
Il freno all' ira e vendicar gli oltraggi,
Magnanimo, l'acciar contro i nemici
Della patria drizzasti; e fin che tratte
Non fùr le vincitrici aquile tue
Nell' Asia doma, la fatal misura
Colmar di quel tuo giusto odio lasciavi;
Tu che il Senato d'un fulmineo sguardo
Nella polve gittasti, e, lordo ancora
De' vizi tuoi, Roman ti sei dimostro
Per quel tuo nobilissimo rifiuto
Di corone e di scettri.

LXXXIV.

Il lauro al capo
Del Dittator!... Pensato, o Silla, avresti
A qual misera fronda attenuarsi
Dovea quanto di te più ch' uom mortale
Già fece? e che caduta in tale abisso
La tua Roma sarebbe; e non per mani
Romane? la città che detta eterna
Venía dal mondo? i cui guerrieri un ferro
Non brandian che per vincere? colei
Che tutta di superba ombra la terra
Coprí? di cui le vaste ali spiegate
I due punti attigean dell' orizzonte?
La terribile in fin già salutata
Onnipossente?

LXXXV.

A Silla è dato il grido
Di primo vincitor: però Cronvello,
Il Silla d' Albion, fu de' tiranni
Tutti il più-saggio; anch' egli ardi Senati
Disfar, mentre abbattea colla bipenne
Il regal seggio e lo mutava in ceppo.
Glorioso ribelle! Oh quante colpe
Una breve di regno ora non costa?
Un nome che fra' posteri sorviva?
Pur nel destino che lo colse un' alta
Scola si chiude. Il dì ch' ei rese illustre
Per due vittorie ne schiarò la fine.
Quel giorno anniversario, in cui due regni
Conquistò, più felice assai di Silla,
Spirar vide Cronvello;

LXXXVI.

Il terzo giorno

Del nono mese, in cui fu re creato,
Senza serto però, discese in calma
Dal trono della forza, e diè la polve
Alla terra materna. La fortuna
Così non ci mostrò che la potenza,
La gloria e quanto desiâr può l' uomo,
Può pregiar, può seguir traverso a tanti
Ostacoli, non vale agli occhi suoi
Più che l' avel? Se tale a noi paresse
La vita, oh ben diversa allor saria
La sorte umana!

LXXXVII.

O tu, marmorea forma
Che nella tua severa e mæstosa
Nudità sulla base ancor ti reggi,
Tu vedesti il gran Giulio a' piedi tuoi
Sanguinoso cader di mezzo agli urli
Dei congiurati. Si coprìa col lembo
Della toga il trafitto, e dignitoso
Finia così la vita, ostia immolata
All' altar della Dea che tien lo scettro
Della terra e del ciel: l'onnipotente
Nèmesi!... E dunque veramente estinto?
E tu pure, o Pompeo? Che foste in vita?
Di re soggiogatori? o vuoti automi
Da scena?

LXXXVIII.

E tu che il fulmine ha percossa,
Lupa fatal di Roma allattatrice,
Le tue mamme di bronzo il latte ancora
Sembran dar de' trionfi in questa cerchia,
Ove fosti traslata a monumento
Dell' arte antica. Dimmi tu, di forti
Anime madre, al cui seno selvaggio
L'ardimento succhiò colui che prima
Radice fu del popolo di Marte ;
Tu che negri sul dorso ancor ne mostri
I solchi della folgore di Giove ,
Dimmi, hai messe in oblio le dolci cure
Di madre? o sol conversa è la tua mente
Agl' immortali che nudristi?

LXXXIX.

È spento
Il germoglio de' forti, e quelle tempre
Di ferro or più non son. Colle reliquie
Sole de' lor sepolcri edificate
Fûro intere città. Di chi spavento
Loro ispirava imitatori, il braccio
Gli uomini armâr, pugnâr e dalla pugna
Uscîr vittoriosi, e poi sull' orme
N' andâr degli sconfitti. Oh! ma nessuno
Di costor si levò, chè la potenza
Non avea di levarsi a tanta altezza;
Nessun, fuor d' un superbo, a cui la tomba
Non ancora si aperse, e che prosteso
Da' proprii errori diventò lo schiavo
De' schiavi suoi.

XC.

Da bugiarda grandezza
Questo Cesare spurio allucinato,
Sedotto, l'orma con passo ineguale
Dell' antico segui; ma del Romano
L'anima fu plasmata d' una essenza
Manco terrena: passioni ardenti
Con freddo senno, ed immortale istinto
Che la fralezza perdonar facea
D' un cor, forte bensì, però di molle
Indole; a piè di Clēopatra Alcide
Colla rócca talor; ma poi, ripresa
La nativa virtù, potea con dritto
« Venni, — dir — vidi, vinsi. »

XCI.

E l'uom che posto
All'antiguardo delle franche schiere
Spinse l'aquile sue, come uno sciame
Di falchi, sulla preda, e le condusse
Sovente alla vittoria, un cor chiudea -
D'inflessibile acciaio, un cor che solo
Sè medesmo ascoltava, un cor di strani
Elementi composto, a cui difetto
Non poteasi imputar fuorchè (di quanti
V'hanno il peggior) la vanità, compagna
D'ogni opra sua. Qual erane il proposto?
Che volea? Che cercava? E dirlo forse
Egli stesso potea?

XCII.

L'imperio ambia
Dell'orbe o il nulla, e attendere non volle
Che l'avel lo adeguasse a noi mortali.
Brevi anni ancora e corsa avria la sorte
De' monarchi che preme il nostro piede.
Ed archi di trionfo a tale intento
Leva il conquistator? Soltanto a questo
Un diluvio di lagrime e di sangue
Oggi inonda la terra, a quella guisa
Che d'acqua un tempo la inondò? Diluvio
Dell'universo che non offre un'arca
Di salute ai mortali, e non decresce
Se non per ringonfiar. Gran Dio, ne manda
L'iride tua!

XCIII.

Che frutta a noi la nostra
Infeconda esistenza? Abbiam ristretti
Sensi, fiacco intelletto e vita breve.
Perla è la verità che nel profondo
Dell' Oceano dimorar si piace.
Ogni cosa si libra colla falsa
Bilancia del costume; onnipotente
Regna l' opinion che del suo manto
Tutta copre la terra, ancor che bene
E mal sieno accidenti, e solo in ombra
Osi l' uomo svelar l' occulta fede,
Perchè posto a dileggio il suo pensiero
Non sia, nè luce troppa abbia la terra.

XCIV.

Così la schiatta umana in una esosa
Misericordia stenta, e putre in lei da padre
A figlio e d'una in altra età, superba
Della invilita sua natura, e muore
Legando la demenza alla vegnente
Progenie degli schiavi; e l'armi anch'essi
Brandiran pei tiranni, e noncuranti
D'una libera vita, entro lo stesso
Circo che dai cadaveri fraterni
Fu pria coperto, verseranno il sangue;
Simili ai gladiatori, od alle foglie
D'un ramo istesso che l'una sull'altra
Cadono a piè del tronco.

XCV.

Io qui non parlo
Di fè religiosa: arcano è questo
Fra l' uomo e il Crëator. Parlo di cose
Che son note, son pubbliche; di cose
Onde può ciascun giorno e ciascun' ora
Con certezza attestar; del doppio giogo
Parlo che la tirannide c' impose,
Dei suoi biechi proposti e dell' editto
Che i Re d' Europa fulminâr, meschine
Scimmie del forte che ne avea pur dianzi
L' arroganza abbassata, e rotto il lento
Sonno che gli assopïa balzar li fece
Palpitanti dal soglio. Un lauro colto
Senza pari egli avria, se vòlta a questo
La potente sua man soltanto avesse.

XCVI.

Vinti dunque i tiranni esser non ponno
Che dai soli tiranni? e non sa dunque
Trovar la Libertà chi la protegga?
Non uom pari a colui che d'improvviso
Alla Colombia si mostrò, virago
Casta, invitta, animosa, e, nova Palla,
Surta dal suol terribile guerriera?
O germe anime tali han nei deserti?
Nella profondità delle foreste?
O presso ad assordanti, impetuose
Cateratte? colà su quel terreno
Ove Natura, affettuosa madre,
Al natal sorridea di Wasingtono?
Il grembo della terra isterilito
S'è già di tai germogli? o non ha gleba
Da lor l'Europa?

XCVII.

Tracannò la Francia,
Per vomere il delitto, a fiumi il sangue;
E funeste ne fùro e ne saranno
In ogni tempo, in ogni suol le stolte
Orgie alla Libertà; però che i giorni
Cruenti che veduti han glí occhi nostri,
Quel muro d'infrangibile adamante
Che alzò fra l'uomo e le speranze sue
L'ambizion, l'ontoso ultimo dramma
Che le scene n'offerì dello sconvolto
Mondo, fùr la cagion d'una oppressura
Immortal che disfiore e inaridisce
L'albero della vita, e ci condanna
Ad un'altra caduta assai più grave
Della prima.

XCVIII.

Se non che il tuo vessillo
Sventola, o Libertà, quantunque in brani,
Nè rallenta la via, come la nube
Che il fulmine ha nel seno e cogli opposti
Venti combatte. Il suon della tua voce
Oggi è fioco, morente. Oh ma più forte
Della tempesta ruggirà! Perdute
La tua pianta ha le fronde e la corteccia;
Ed, ah! percossa dalla scure è tutta
Solchi e ferite, ma vitale è il succo
Che in sè racchiude, e profonde e prodotte
Fino al suol boreale ha le radici....
Aspettiam dunque noi da più serena
Primavera men tristi e amari frutti.

XCIX.

Surge in Roma una torre; è di severo
Stile e d' un propugnacolo ha l' aspetto.
La sua cerchia di pietre arresterebbe
La mossa d' un esercito; s' innalza
Solitaria, e gran parte ancor mantiene
Degli antichi suoi merli, a cui da venti
Secoli s' avviticchia e li nasconde
L' edera, diadema onde si cinge
L' eternità; sui ruderi del tempo
Getta il suo verde abbigliamento, e stanza
Perpetua se ne crea. Che torre è questa?
Qual tesoro occultâr con tanta cura
Nella sua buja cavità? la salma
D' una donna.

C.

Chi fia questa regina
De' morti, che un palagio ha per sepolcro?
Fu pudica, fu bella e d'un regale
Talamo degna?... o, meglio ancor, d'un figlio
Di Roma? Di qual' inclita progenie
D' eroi fu genitrice? A qual donzella
Legò la sua beltà? Come produsse
La vita, e come amò? Come fu tronco
Il suo filo vital? Venne, a perpetua
Memoria d' un destin più che mortale,
Costei tanto onorata, e in questo avello
Magnifico deposta, ove una spoglia
Vulgare imputridir non oseria?

CI.

Fu di coloro che lo sposo han caro,
O che n' amano un altro? Assai di queste
N' ebbe pur, se diam fede alla Romana
Storia, l' età che visse. Il suo contegno
Fu della grave e virtüosa madre
De' Gracchi? o della tenera e leggiera
Clëopatra? Segui la facil via
De' piaceri? o trovò dal loro assalto
Nella severa sua virtù difesa?
Ai dolci sentimentì in abbandono
Lasciò l' anima molle, ovver più saggia
Ne respinse l' amor come un nemico?
Chè tale è il bivio degli affetti.

CII.

Forse

Morta in giovine età sotto l'incarco
D'un dolor più pesante della pietra
Colossal che le ceneri ne preme;
Forse sul volto suo qualche funesta
Nube si sparse e la beltà ne offese;
Forse il triste languor degli occhi suoi
Presagía che serbata era al destino
Degli amati dal cielo, ad immatura
Morte! E pure abbellita il Sol cadente
Le avrà forse la sera! inferma luce,
Espero de' morenti, che nell'ostro
Della foglia autunnal la macilenta
Guancia colora.

CIII.

Ai tardi anni la vita

Ella forse lasciò, sorvisse al fiore
Delle sue forme, ai figli ed ai congiunti;
E non più che le bianche e rare chiome
Forse a lei rammentâr le folte e nere,
Di cui già tanto superbía nel tempo
Che col raggio solea della bellezza
Gli occhi, le invidie, lo stupor di Roma
Volgere a sè. Ma giova in tai richieste
Infruttuose divagar? C'è noto
Soltanto che Metella ad un Romano
Signor fu sposa, e il cippo alle sue spoglie
O dall' amore o dall' orgoglio eretto,
N'è testimone.

CIV.

O tomba! Oscuri affetti
Tu desti in me; ma come io più t' accosto,
E ti contemplo, più mi par che nova
La donna a me non sia che in te racchiudi.
Torna in ombra il passato alla mia mente,
Pari a suon d' armonia che sconosciuta
Non m' è, ma n' ha diversa e più solenne
La nota, e a me ne vien quasi remoto
E prolungato tremito di corda.
Su questa pietra ove l' ellera ha steso
Il suo verde tappeto io vo' posarmi,
Fin che l' accesa fantasia consenta
Forma ai pensieri che da questi avanzi
Desolati di secoli lontani
Sorgono vagolanti;

CV.

E fin ch' io sappia
Colle scommesse tavole, disperse
Per la scogliera, un navicel compormi,
Ed affronti di nuovo il mar crucciato
A man della speranza, e l'urlo eterno
Del flutto, ond' è percossa e tormentata
La spiaggia, a cui si ruppe ogni mia cara
Cosa.... Oimè! ma qualora io pur giugnessi
A costruirmi una povera scafa
Con reliquie di naufraghi, ma dove
La volgerò? Nè patria a me sorride,
Nè fiducia, nè vita. Il mio rifugio
Unico è qui.

CVI.

Che dunque ululi il vento,
Ed imperversi; un suon che m' accarezzi
Mi sarà la sua voce, e quando annotti,
Accordisi del gufo il lamentoso
Grido, com' io lo ascolto in questo punto
Per l' ombra che già cala, e le dimore
Agli augei delle tènebre consola;
L' uno all' altro risponde dalla vetta
Del Palatino, e i grandi occhi spalanca,
Che mandano un balen di glauca luce,
E scuote l' ali dilatate. Oh come,
Come lievi si fanno i nostri mali,
Se noi qui meditiam su queste mura
Miserande! Chi mai de' propri affanni
Qui lagnarsi potria?

CVII.

Confusi, avvolti

Fra lor con fitti nodi, edera, rovo,
Cipresso, biche e cumuli di suolo,
Ove sorgean marmorëi palagi:
Ruderi di colonne e di crollati
Archi, vòlte profonde e di macerie
Stipate, e dipinture alle pareti
D' umidi sotterranei, in cui la strige
Cerca il bujo notturno.... i templi questi,
I lavacri, le sale or dunque sono?
Rispondami chi sa! Quanto la face
Della scïenza rischiarò, son mura.
Ecco il monte de' Cesari! Soccombe
Così la possa umana.

CVIII.

Altra dottrina

La storia non ci dà che l'eco eterna
D'una eterna vicenda. Innanzi tratto
La libertà, la gloria a lei succede,
Poi la ricchezza, e dietro a quella il turpe
Séguito d'ogni vizio, e finalmentè
La barbarie. La storia, ancor che grave
De' suoi mille volumi, è d'una sola
Pagina, e primamente ella è vergata
Ove gioje, dilette e quanto il labbro
Può domandar per gli occhi e per gli orecchi,
Per l'anima, pel cor, l'ambiziosa
Tirannide raguna. — Or fine a' vani
Detti, e qui v' appressate.

CIX.

Inebbriarvi

Tutti dovete qui di meraviglia,
Di rapimento, di dolor, di sprezzo,
D' irrisiō; qui dove, in breve giro,
Pende l' uom fra una lagrima e un sorriso,
E secoli ed imperi alla rinfusa
Sepolti stan. Quel monte, or quasi un piano,
Lo sguardo a sè v' attiri. Una sublime
Piramide sostenne, che di troni,
Di pompe, di splendori incoronata
Dalla gloria già fu, tal che, riflesso
Da lei, farsi più vivo il Sol pareva.
Or quegli aurei palagi e i loro arditi
Architetti ove son?

CX.

Meno eloquente

Fu già Tullio di te, colonna ignota,
Che la tua base nella terra occulti.
Ove or son quegli allori, ond' era insigne
Di Cesare la fronte? io vo' la mia
Coll' edera intrecciar della sua tomba.
A chi quest' arco trionfal dovremmo
Dar noi? Quel monolite a' piedi miei
A qual uom fu dicato? A Tito? o forse
A Trajan? Solo al Tempo! a quella forza
Che colonne, trofei, come trastulli,
Smove, sovverte e còlloca sul cippo,
Che la polve d' un Cesare copria,
La statua d' un Apostolo.

CXI.

Quest' urna
Tanto in aere levata e al ciel confine,
Per quello spirto che animò la spoglia
Chiusa in lei, degna è ben di tal dimora.
L' ultimo fu Trajan, che diè la legge
Alla terra universale, orbe Romano.
Mortale alcuno, dopo lui, non seppe
Reggerne il carro, nè serbar le fatte
Conquiste. D' un macedone Alessandro,
Tipo d' intemperanza, assai più grande,
Nè macchiato di sangue, egli s' impose
Sulla fronte severa il diadema
D' ogni virtù. Quel nome eternamente
Venerato sarà.

CXII.

Ma dov' è il colle
De' trionfi, su cui gli eroici figli
Solea Roma abbracciar? dov' è la rupe
Tarpea? degno supplizio al tradimento,
Dalla cui vetta il traditor riverso
Finia l' ambizion colla sua vita?
In questo loco deponea le spoglie
Del vinto il vincitore? e là su quella
Bassa pianura un silenzio di morte
Non coprì dieci secoli di lotte
Cittadine?... Ecco il Fôro! il Fôro illustre
Per eloqui immortali...: Ancor qui sembra
Tonar per l' aere l' ardente parola
Di Marco Tullio.

CXIII.

Agone, ove lo scettro
Levâr la libertà, le partigiane
Ire, il furor, la strage; ove scoppiârò
Tutte le passioni impetuose
D' un popolo potente, dalla prima
Ora del regno suo fin che l' intero
Mondo più nulla a conquistar gli offerse.
Ma pria la Libertà calato il velo
Erasi sulla fronte, e ne usurpava
L' anarchia da gran tempo i privilegi;
A tal che un audacissimo guerriero
Potè sotto i suoi piedi impunemente
Un Senato calcar di muti schiavi;
E far da mani, ancor più vili, accatto
Di venali suffragi.

CXIV.

Ora lo sguardo
Storniam da tai tiranni, ed al Tribuno,
L' ultimo ch' ebbe Roma, alziam la mente;
A colui che tentò dalla invilita
Tôr le vergogne secolari. Io parlo,
O Rïenzi, di te, che fosti al cigno
Di Valchiusa diletto e la speranza
D' Italia. Oh se pur foglia esce dal tronco
Della contrita Libertà, si spicchi
Per fregiarne la tomba all' eloquente
Campion del Fôro e della plebe, al novo
Numa, di cui fu breve, ah! troppo! il regno.

CXV.

Egeria! dolce fantasia d' un core,
Che forse non trovò pel suo riposo
Altro asilo ideal che il grembo tuo.
Ma chiunque tu sia, chiunque fossi,
O di giovane Aurora una sembianza,
O vaga Ninfa dal pensier creata
D' un amante infelice, o forse umana
Beltà da spirto non vulgar sull' ara
Posta e dēificata; o questa od altra
Sia l' origine tua, gentile imago
Chiusa in forma gentil mi sei pur sempre.

CXVI.

Ancor la trasparente elisia linfa
Della sacra tua fonte i muschì irrorà
Alle due sponde, e il tuo speco ne guarda
Il limpido cristal che specchio è al mite
Genio del loco, nè corrotta o spersa
L'hanno l'età. Più l'arte or non trasforma
Le selvagge tue rive, e prigioniera
Non è più l'onda tua d'angusta conca:
Or senza fren con soave bisbiglio
Liberissima sgorga a piè del tuo
Spezzato simulacro, e va serpendo
Di qua, di là tra l'edere e le felci.

CXVII.

Amabile scompiglio! in fior le piante
Ora son tutte, e sui clivi ridenti
Stendono un verde smalto; e via per l'erbe
Striscia il ramarro con occhi di foco,
Mentre estivi augelletti al passeggiere
Cantano il lor saluto, e le diverse
Tinte de' fiori, germinati or ora,
Gli fan preghiera di sostar; que' mille
Colori che ondoleggiano alla brezza
Come un ballo di fate; e la viola
Dall' alito del cielo accarezzata,
Par che ne' suoi begli occhi il dolce azzurro
Ne accoglia e ne rifletta.

CXVIII.

Egeria! hai posta

Fra queste dilette ombre la sede.
Qui battea quel tuo core, allor che il noto
Passo origliavi del mortal felice
Adorato da te. Svolgea la notte,
Giunta a mezzo, il suo vel su questo arcano
Ritrovo, ed addoppiar le sue lucenti
Gemme pareva. Vicino il tuo diletto
Sedeati, e tu.... Non par che per gli amplessi
Misteriosi d'una Dea formasse
L'antro tuo la Natura? un tempio sacro
All' Amor, degli oracoli il primiero?

CXIX.

Il celeste cor tuo veracemente
Palpitò sul mortale, e ne divise
Quel fugace piacer che nasce e muore
Con un sospiro? della essenza tua
Non peritura un atomo inspirargli,
Bella Diva, sapesti? alle terrene
Dolcezze dar la purità del cielo?
Togliere dallo stral, senza la punta
Rintuzzarne, il velen? quella funesta
Sazietà che morte è d' ogni cosa?
Dall' anima sterpar le male piante
Che le fan siepe?

CXX.

Oimè! de' giovanili
Nostri affetti la fonte o va perduta,
Od inaffia una gleba isterilita,
O sol di parasite erbe alimenta
Un rigoglio funesto; una precoce
Zizzania amara al cor, benchè sì dolce
Agli occhi, e fiori, il cui perfido olezzo
Strugge la vita, ed arbori che toscò
Gemono dalla scorza. Ecco le spine,
Di cui le umane passioni ingombro
Hanno il tristo cammin, che le conduce
Pel deserto del mondo sulla traccia
D' un frutto etereo proibito ai nostri
Vani desiri.

CXXI.

Amor! tu non hai stanza
Nel mondo. Serafino ai sensi occulto,
Noi tutti in te crediamo, e questa fede
Ha per martiri suoi gl' infranti cuori.
Nessun, nessun terreno occhio ti vede,
Nè ti vedrà qual essere dovresti.
L' umano spirto ti creò nel mondo
Che diè sustanze intelligenti al cielo,
Come la fantasia, da' suoi più cari
Voti infiammata, gli venia fingendo:
E questa larva, quest' idea vestita
Dal pensier, l' indifesa anima assale,
L' agita, l' affatica e la tortura.

CXXII.

Langue miseramente innamorato
Dell' opra sua l' artista, ed un affetto
Febbril di false immagini lo accende.
Or ben le forme che ideò l' artista
Ove son esse? In lui! nel suo pensiero!
E di cosa sì bella offrirci un' ombra
Può la Natura? o nella età più fredda
Cerchiam le grazie, le virtù sognate
Nella età giovanile? Eden conteso
All' umano desio che si fa gioco
Del pennel, della penna; e l' animoso,
Che lo vorrebbe riprodur, dispera.

CXXIII.

Un delirio è l'amore; è della calda
Gioventù la follia, ma n'è più dura
La medicina. — Allor che ad uno ad uno
Sparir veggiamo noi questi attraenti
Raggi, di cui vestiti i nostri cari
Idoli abbiamp; allor che manifesto
Ne appàr come virtù, come bellezza
Non avean se non quella a lor riflessa
Dal nostro ardente immaginar, la forza
Non ci sentiam per sciogliere quel laccio
Che prigion ci tien, fin che dal seme
Gittato al vento raccogliam tempeste.
E poi che nell' alchimia ha la sua fede
Messa il core ostinato, andar vicino,
Scostandosi, confida al suo tesoro;
Tal che ricco egli è più quanto più scende
Nella miseria.

CXXIV.

E noi pur nel mattino
Della vita anelanti, affaticati,
Egri languiam; l' intento, a cui miriamo,
Ne sfugge; sazia non è mai la sete
Che n' arde, e nondimen sull' orlo istesso
Del sepolcro un fantasma, un simulacro
Di ben che a sè ne trasse in que' prim' anni,
Ci tragge ancor ne' tardi, ed infelici
Più che mai ci sentiam. Le tre facelle
Agitatrici del pensier: l' Amore,
L' Ambizïon, l' Avidità dell' oro
Sono egualmente all' anima funeste;
Sotto nomi diversi apparimenti
Stessi, e la morte è quel negro vapore
Che le involge e le spegne.

CXXV.

Ed or chi trova

Un cor che senta amore? o, se non tanto,
Sia capace d' amar? Talvolta il caso
O l' incauto contatto, o il vïolento
Bisogno d' un affetto, hanno assopite
Ripugnanze che in breve, attossicate
Da nove offese, più tenaci in noi
Mettono le radici; e l' insensata
Diva, l' Occasïon, che ognor travede,
S' illude ognora, colla verga adunca
Èvoca il mal che ne minaccia; e tocca
Da questo talisman, conversa in polve
Cade la speme; e questa polve è quella
Che preme il nostro piede.

CXXVI.

All' armonia

Dell' universo una crudel sentenza
Si dovrebbe annodar? Lo stigma, io dico,
D' un fallo innato, original, che mai
Non si cancella? Enorme upa, malvagia
Pianta d' ombra letal che per radici
Ha la terra, e per rami e foglie il cielo;
Da lei cade sull' uomo una incessante
Pioggia di mali: infermità, servaggio,
Morte e quante sventure innanzi agli occhi
Ci stanno, e le più gravi e numerose
Che veder ne si toglie: ascose piaghe
Dell' anima, dolori ognor nascenti
Che n' è forza tacer.

CXXVII.

Però da forti
Si tolleri il destin che n' è sortito,
Nè si rinunci al solo ultimo asilo
Nostro, il pensier; chè far della ragione
Vil rifiuto saria. Serbiamci almeno
Questo dritto divino, al nascer nostro
Posto in catene, tormentato, oppresso
E sepolto nel bujo, acciò che l' alba
Del Ver raggio di luce a noi non mandi;
Ma pénétra la luce, e agli occhi il velo
Strappano il tempo e la scienza.

CXXVIII.

Ad archi

Succedon archi. Si diria che Roma,
Räunando i trofei di tutta intera
La storia umana, alzarne un sol volesse
Trionfal monumento — il Colosseo. —
La Luna a lui sovrasta, e par la face
Eletta a rischiararlo; ed altro lume,
Se non sceso dal ciel, può degnamente
Vestir de' raggi suoi quella stupenda
Mole? Mole stupenda, in cui s' affissa
Meditando il pensiero, e mille volte
Visitata, esplorata, è nova sempre.

CXXIX.

Il cupo azzurro d' un' Itala notte,
Lo stellato convesso, i cui colori
Sono una voce che dal ciel ne parla,
Fan ghirlanda infinita al monumento,
Quasi le glorie asconderne cercasse.
Spira un senso vital dalle terrene
Opere, ove il Tempo i suoi vestigi impresse;
Ma quelle che gravar del ponderoso
Braccio più volle — e nella prova infranse
La falce sua — que' circhi e que' delubri
Solo in parte distrutti, hanno un' ignota
Possa, un incanto che la pompa eclissa
Dei palagi recenti, a cui non dièro
Gli anni la maestà che dar sol essi
Ponno all' opere dell' uomo.

CXXX.

O Tempo, o mago,
Che i sepolcri abbellisci e le ruine!
Balsamo prezioso alle ferite
Del core, emendator de' nostri erranti
Giudizii, e sola ed infallibil pietra
Del vero e dell' amor; perchè tu sei,
Fra tanta greggia di sofisti, il solo
Verace sapiente, e ancor che indugi
Talor la tua sentenza, alfin prorompe
Vendicatrice delle offese. O Tempo,
L' anima io levo a te, le palme, gli occhi;
Concedimi una grazia!

CXXXI.

In mezzo a queste
Macerie, onde ti cingi, e t' alzi un tempio
Di tristezza divina, in mezzo all' ostie
Di te più degne, oh prendi anche la mia!
L' olocausto che io t' offro è la ruina
Degli anni miei; son pochi, è ver, ma pieni
Ahi! di vicende. O Tempo, alla mia voce
L' orecchio non aprir, se petulante
Mostro a te mi foss' io: ma se ti parvi
Temperato, tranquillo, allor che un riso
La fortuna mi volse, e se l' orgoglio
Chiusi in me per opporlo a quella rabbia
Che mai prostrarmi non saprà, concedi
Che non invan di ferro armassi il core.

CXXXII.

E tu che inulta non lasciasti alcuna
Ingiustizia dell' uomo, onnipotente
Nèmesi! tu che dall' oscuro abisso
L' Eumenidi evocando, hai loro imposto
D' agitar colla teda e coll' orrendo
Ululo Oreste — non ingiusta pena
D' una iniqua vendetta, una vendetta,
Che d' altra man compiuta, opra pietosa
Stata saria: — qui, qui, terribil Numè,
Dove per molte età l' omaggio avesti
Del mondo antico, e scettrò ed ara, il grido
Del mio cor ti commova, e dalla notte
Sorgi alla luce! M' odi tu? Ti sveglia,
E m' ascolta. Lo dèi.

CXXXIII.

Non ho, non hanno
Gli avi miei meritata una ferita
Grave così: qualor da giusta mano
Venuta ella mi fosse, oh no! bendarla
Non vorrei; ma la terra il sangue mio
Non berrà certo; al tuo Nume il consacro;
Sii tu l'ultrice mia; l'evento in breve
Te ne offrirà l'occasione; se cerca
Io medesimo non l'ho, fu per rispetto....
Ma l'oblio sul passato! Io mi addormento,
Tu per me veglierai.

CXXXIV.

Se la mia lingua
Oggi si snoda, non è già ch' io fugga
All' aspetto de' mali; e chi la fronte
Chinar mi vide, e dal dolor prosteso
L' animo in me notò, si mostri e il dica!
Ma qui voglio deporre alcun ricordo
Di me. Quanto ora io scrivo, in aër vano
Dissiparsi non può, foss' io già polve
Chiusa in un sasso; perocchè ragione
L' avvenir mi darà di questo sdegno
Profetico che m' arde e il verso inspira.
Capi alteri vi son che sotto al carico
Dell' anátoma mio si curveranno.

CXXXV.

L' anátema sarà ch' io lor perdono.
Ma forza a me non fèro?... O madre Terra,
E tu, Ciel, dite voi qual' aspra lotta
Durai col mio destin! sofferte io dunque
Tali cose non ho necessitose
Del mio perdono?... Il cérebro non m' hanno
Smunto essi dunque? straziato il core,
Morta ogni speme, vilipeso il nome
E la vita con lui della mia vita?
Che se domo non m' ha la disperanza,
Te ringrazio, o Natura! io di quel fango
Non son che nelle basse anime putre,
E su queste io m' innalzo.

CXXXVI.

Oh! bene appreso
M' hanno e le grandi e le minute offese,
Di che sien tai demóni, a cui Natura
Diè la parola e il volto d' uom, capaci!
L' urlo me lo insegnò della calunnia
Alle fauci bavose e il picciol fischio
Del vile serpentel, che negli orecchi
Sa schizzar con sottile arte il veleno,
Tòrre al labbro la voce e darla agli occhi,
E d' un alzar di spalla, o d' un sospiro
Simulato, nell' animo agli stolti
Insinüar, tacendo, infamie e colpe.

CXXXVII.

Ma vissi, e non invan. Lo spirto mio
Perderà di vigor, di foco il sangue,
E nella prova, per domar la forza
De' dolori, io morirò; ma qui, qui dentro
Cosa si move che dolori e tempo
Struggere non potranno, e nella tomba
Non calerà colla fredda mia spoglia.
Cosa arcana, spirtal, di cui nessuno
Oggi si adombra, e che pari al ricordo
Di nota uscente da obliata Lira,
Sui commossi lor cuori andrà vagando,
E, spetrato lo smalto che li lascia,
Suscitarvi saprà d' un redivivo,
Tardo affetto il rimorsø.

CXXXVIII.

Or sul mio labbro
Ponga il dito il Silenzio. — Io ti saluto,
Tremenda Deità! Tu nome alcuno
Non hai, ma la tua possa ogni altra eccede;
Tu nel bujo notturno errar per questi
Sacri luoghi ti piaci, e le pensose
Anime inviti a meditar, nè senso
Desti in lor di terrore. A te son cari
I sovversi edificii e di gremita
Ellera attorti, e tal mesto, potente
Fascino spiri tu nelle ruine,
Che noi, quasi ne avessi a lor confusi,
Noi stessi diventiam del mondo antico
Spettatori invisibili.

CXXXIX.

Di quante

Genti diverse il murmure indistinto
Non fe' quest' ãer risentir! Subbuglio
Che in grida di pietà, ma più d' applauso
Assordante irrompea, quand' era ucciso
L' uomo dall' uomo. E la cagion di tanta
Iniquità? La legge al sanguinoso
Circo prescritta, e il buon voler d' Augusto.
E perchè no? Se pasto alfin de' vermi
Tutti sian noi, soccombere in un circo
O, pugnando, in un campo, a noi che monta?
L' uno e l' altro è teatro, ove la morte
Ostie vuol d' istrioni.

CXL.

Al suol prosteso
M' appare il gladiator; fa della mano
Puntello al corpo; nel maschio sembiente
Mostra che di morire egli consente;
Però nasconde il suo dolor; s' abbassa
L' inclinato suo capo a poco a poco;
Dal fianco una cruenta ampia ferita
Colar giù lascia le gocce supreme
Del sangue suo, che, simili alle prime
D' un uragan, pesanti ad una ad una
Grondano lentamente. Omai l' arena
Tutta agli occhi gli gira, e pria che queto
Sia l' applauso inumano al vincitore
Sciagurato, egli muor.

CXLI.

Ne udì lo scoppio,
Ma sdegnollo il morente. Ah! gli occhi suoi
Stavano col suo core, e della vita
Nulla più gli calea, nè del trionfo
Che gli sfuggì. Volava il suo pensiero
Alle sponde dell' Istro, alla sua rozza
Capanna, ove giocando infantilmente
Stanno i suoi figliuoletti, ove la madre
Che menò dalla Dacia.... il padre intanto
Trafitto là, per diporto feroce
De' Romani.... Le immagini son queste
Che innanzi gli passâro allor che il sangue
Colla vita perdea. Nè vendicata
La sua morte sarà?... Su! su! venite,
Barbari, a saziar la rabbia vostra!

CXLII.

Ma qui dove il misfatto un vapor greve
Esalava di sangue, ed agli sbocchi
Del Circo s' affollavano le turbe
Con grida or alte, or basse, alla sembianza
D' un torrente che strepita o susurra
Secondo che per via trabalza o serpe;
Qui, qui, dove i Romani a mille a mille,
Per segni ora d' applauso ed or di biasimo
(Crudel ludo di plebe), eran supremi
Giudici della vita e della morte,
Qui la sola mia voce il desolato
Silenzio rompe. Un fioco incerto lume
Piove dagli astri sulla vuota arena;
Gradi scrollati, diroccate mura,
Ed anditi ove l' eco il mormorio
De' miei passi ripete.

CXLIII.

Ammonticchiati

Ruderi.... ed oh quai ruderi! palagi
Con tai reliquie s' innalzâr, murali
Cerchie e quasi città; pur se ti appressi
Allo scheletro immane, una dimanda
Tosto al labbro ti vien: « che gli fu tolto?
Di qual parte fu spoglio? » Oimè! vicino
Fatti alla mole colossal; le piaghe
Che v' hanno aperte, manifeste allora
Ti si parranno; tollerar la luce
Del giorno esse non ponno; è viva troppo
Per quanto il tempo o il braccio uman devasta.

CXLIV.

Ma quando di quegli archi al più sublime
S'alza il disco lunare, e dolcemente
Vi si riposa; e quando i fessi aperti
Nelle ruine ai tremuli baleni
Delle stelle imminenti aprono un varco,
E fa con insensibile bisbiglio
L'aura notturna trepidar l'immensa
Corona, di cui l'edera circonda
Le mura che crollâr, come del primo
Cesare circondò la calva fronte,
Spandesi allor per l'aere un dubbio raggio
Che gli occhi non abbaglia e d'ombre il cerchio
Magico si riempie. Eroi calpesto
V'hanno un dì questo suolo, e noi la polve
Lor calpestiam.

CXLV.

« Starà l' augusta Roma
Fin che non cada il Colosseo; ma quando
L' edificio ruini, e Roma e il mondo
Cadranno insiem. » Così vaticinârò
Del gran Circo al cospetto i pellegrini
D' Albion nella età che fu dal germe
Sassone popolata, a cui d' antica
Nome diam noi; ma pur distrutte ancora
Non son queste tre cose, e stanno erette
Sui fondamenti tuttavia, nè il tempo
Le mutò: Roma, il Colosseo, che possa
Ristorar non potria di braccia umane,
E il mondo alfin, caverna di ladroni,
O, se vi piace, di più vil genia.

CXLVI.

Sublime, austera, mäestosa, eletta
 Semplicità: basilica de' Santi
 Tutti e di quante Dēitā vi fũro
 Da Giove al Cristo; venerabil tempio,
 Monumento che gli anni, anzi che guasto,
 Hanno abbellito e consacrato! Al cielo
 Tu quĩeto ed immoto alzi la fronte,
 Mentre o crolla o vacilla a te d' attorno
 Ogni arco trionfale ed ogni impero;
 Mẽtre l' uom per cammino aspro di spine
 Corre alla polve de' sepolcri. O tempio
 Glorioso fra tutti! eternamente,
 Dimmi, starai? Là falce il tempo infranse,
 Infransero i tiranni il ferreo scettro
 Sul tuo granito, o santuario, asilo
 Dell' arte, della Fede, ed argomento
 D' orgoglio a Roma: Panteon!

CXLVII.

Del tempo,
In cui l' arte pervenne al sommo grado
Della eccellenza, testimon tu sei;
E quantunque scaduto, ancor ti serbi
Così perfetto che ne' cuori infondi
Un pio raccoglimento, offri all' artista
Mirabile esemplare; ed a colui
Che l' amor dell' antico a te conduce,
Dall' elevata tua cupola versi
Raggi di gloria; immagini ed altari
Mostri in copia al credente; e quanti omaggio
Al genio fan, vi pascono lo sguardo
Nell' effigie de' Grandi in marmo sculte
Che ghirlanda ti sono.

CXLVIII.

Un antro muto
 Di luce.... Oh che mi asconde? io nulla veggo.
 Meglio guardiam. Due forme entro quel bujo
 Si van delineando.... Ombre, fantasmi
 Del mio pensiero.... tuttavia distinte
 Sempre più mi si fanno.... Oh! son persone.
 Un veglio ed una donna, a cui la rosa
 Della età giovanil le guancie infiora.
 Sposa mi par che nudra il caro frutto
 Delle viscere sue, nelle cui vene
 Materne il sangue in nettare si cangia.
 Ma che fa qui? Perchè rimosse il velo
 Verécondo dal seno, ed offre ignude
 Le turgide mammelle? .

CXLIX.

È puro latte
In quelle fonti della vita. Al core,
O sul cor d'una donna ognun di noi
Prese il primo non pur, ma il più soave
Degli alimenti. Allor che d'esser madre
Sente la nuova sposa, e nel sorriso
Del suo bambino, e nel vagito stesso
Che un breve indugio, e non dolor, gli strappa
Dalle labbra assetate, un senso prova
Non compreso dall'uomo; e con qual gioja
Dal suo tenero fiore uscir le prime
Gemme ella mira!... Oimè! ma quali i frutti
Poi ne saran? Lo ignora. Eva la madre
Fu di Cain.

CL.

Qui porge alla vecchiezza
La gioventù quel prezioso umore;
Rende il sangue la figlia al padre caro
Ch' ebbe da lui. Vegliardo! oh sin che l' aura
Della salute e carità di figlia
Nutrano nelle sue giovani vene
Questo fiume vital, questo fecondo
Nilo della Natura, a cui l' Egitto
Non osi il proprio comparar, la morte
Da te rimoverai. Suggi al suo petto
La vita; sorso più soave il cielo
Non ha.

CLI.

La fòla della lattea via
Commovente non è come il racconto
Di tanto amore; empirèo che raggi
Ha più dolci degli astri; e qui Natura
Trionfa più nel frangere le leggi,
Che frangendole in ciel fra quella polve
Luminosa di stelle. O nutrimento
Santissimo fra tutti! Andar perduta
Una stilla non dee di questo puro
Nettare; ognuna pioverà nel core
Paterno, e ritornando alla sorgente
Gli darà vita nova, 'in quella guisa
Che van l' anime nostre a riunirsi,
Sciolte da' lacci lor, coll' infinito.

CLII.

Or la mole Adriana a sè ne invita;
Plagio delle Piramidi costrutte
Dal vecchio Egitto, ed immane rimpasto
Di lor deformità. Prese ad esempio
Gli edificii del Nilo il borioso
Capriccio d'Adriano, e per Titani
Sforzò l'artista a costruir. Ne sorse
La gran tomba così, perchè le vane
Ceneri n' accogliesse. Oh come il saggio
Guarda e sorride di pietà, pensando
Da qual misera origine quest' opra
Gigantesca derivi!

CLIII.

Ecco San Pietro!

Stupendo, spazioso, unico tempio,
Al cui paraggio quel sacro a Dīana
Una cella saria: dimora al Cristo
Sull' avello d' un martire innalzata.
Io vidi e contemplai la meraviglia
D' Efeso; sparse pel deserto io vidi
Le sue colonne, e sotto all' ombra loro
La jena e lo sciacallo accovacciarsi.
Veduto ho pur la cupola di Santa
Sofia riverberar gli occidui raggi
Del Sole, e dentro al tempio ho lungamente
Gli occhi aggirati, e la preghiera udita
Del Musulmano usurpator.

CLIV.

Ma solo

Tu, tu d' emuli priva, al ciel ti levi
Sui templi antichi e novi, o santa casa,
Degna del vero Iddio! Dacchè Sionne
Ruinò, quando Jèova in abbandono
Pose l' amata sua città, fra quanti
Edificii terreni al suo gran nome
Furono consacrati, un più sublime
Ve n' ha? Possanza, mæstà, bellezza,
Gloria raguna in sè l' imperituro
Delubro d' una Fè non menzognera.

CLV.

Entra, nè preso di stupor ti senti
Per tanta ampiezza: la cagion? Ristretta
Ella non s'è, ma l'anima ingrandita
Vien dal genio del loco, a tal che sede
Mortale amar non sa fuor della sacra,
Cui la sperata eternità s'annodi.
Verrà, se degno ne sarai, quel giorno
Che tu, tu pure contemplar l'aspetto
Di Dio potrai, com' ora il suo terreno
Santuario contempli, e non faranno
Velo alla tua pupilla i raggi eterni.

CLVI.

Procedi, e ti parrà che ad ogni passo
L'edificio s' allarghi. A chi per l'erta
S' inerpicca d' un monte, allontanarsi
Par la vetta così, quanto vicino
Più le si fa. L' illusione deriva
Dall'armonia. Sebben lo spazio cresca
A poco a poco in vastità, non perde
Le simmetriche forme. Unisce il tempio
L'ampiezza all'eleganza e copia grande
Di ricchi marmi e quella ancor maggiore
Delle immagini sacre e degli altari,
Che le lampade han d'oro, e poi l'ardita
Cupola, aereo circo impari a quanti
Monumenti più belli ha l'universo,
Benchè poggino al suol; tal che sospesa
Così tu la diresti al regno immenso
Dell'aere appartener più che alla terra.

CLVII.

Tutto ancor tu non vedi. A parte a parte
Esplorar meditando il portentoso
Tempio tu dèi. Come l'impeto eterno
Dell' Oceàn nei lidi che flagella,
Scava innumeri seni, ed a ciascuno
L'occhio ne trae; così quei tanti oggetti
Che dinanzi ti stan, singolarmente
T'è d'uopo esaminar, fin che il pensiero
Della sua bella immagine tu n'abbia
Ben suggellato, e ben vi sia compresa
La forma general che al primo sguardo
Comprendere non seppe.

CLVIII.

È tuo l' errore:

Non ponno i sensi concepir le cose
Se non di grado in grado, nè la voce
All' affetto trovar che più ne infiamma.
Così questa solenne e veneranda
Sede di Dio la vista a prima giunta
Ne illude, ne confonde, e par derida,
Colla grandezza sua, che paragone
Non ha, la nostra misera persona,
Fin che l' anima s' alza, e ingigantendo
Mano mano con lei, l' altezza arriva
Degli oggetti ammirati.

CLIX.

Or più t' accosta,
Ed apprendi. Lo studio in questo esame
Non pur riempierà di meraviglia
L' animo tuo, non pur di quel severo
Raccoglimento che ne ispira il santo
Loco, ma di stupor, di reverenza
Per l' arte e pei mirabili architetti
D' una tal' opra che sovrasta a quanto
Fece od immaginò dai più lontani
Secoli l' uom. La fonte del sublime
Qui l' origine svela, e l' intelletto
Attingerne vi può, può sabbie d' oro
Raccôrre ed imparar fin dove l' ala
Del pensiero si levi.

CLX.

In Vaticano

Vieni a veder le orribili torture
Che il dolore illustrâr di Laocoonte:
A veder la pietà d' un miserando
Padre, e d' un uomo l' agonia che soffre
Come un Dio. Lotta il vecchio e invan si prova
Scior le anguine ritorte. Ognor più stretta
Gli avvolge il drago la lunga catena
Delle spire viventi, e strazio a strazio
Accumula su lui, fin che le grida
Col respiro ne strozza.

CLXI.

Ora ti volgi

Al Dio dell' infallibile saetta,
Della vita, dei carmi e della luce;
In forma umana il Sol. Gli splende in volto
La vittoria recente. È già scoccato
Lo stral ministro d' immortal vendetta.
Bello è lo sdegno che gli occhi ne accende,
E ne gonfia le nari; in tutta quanta
La divina persona alla potenza
La mæstà si annoda; e sol lo sguardo
Rivela il Dio.

CLXII.

Le graziose forme,
Che sognate diresti in un deserto
Dall' amor d' una Ninfa sospirosa
Per un Dio dell' Olimpo, e in una cara
Vision tutta assorta, oh! tali forme
Mostrano quanto può la fantasia
Levar l' audace volo, e quanto crea
Di bellezza idëal, quando i concetti
Ne vengono dal cielo, e intorno a noi,
Pari a cerchio di stelle, una ghirlanda
Ne fan di raggi, e tutti insiem ristretti
Questa sanno produr divina immago.

CLXIII.

Quando fòla non sia che colla fiamma
Del ciel Prometeo ci animò, l'artista
Che potè nella pietra una sì bella
Forma improntar, l'anticò obbligo nostro
Ben satisfece; se mortal fu il braccio
Che la scolpi, mortal non fu la mente
Che la ideò: v'impresse il tempo stesso
Una stimate sacra, e non vi offese
Pure una ciocca della folta chioma.
Orma non vi lasciâr del lor passaggio
Le molte età; respira ancor quel labbro
Il soffio creator che lo compose,
Ed avvivò.

CLXIV.

Ma dove è il pellegrino,
L'eroe de' canti miei, che del suo nome
Sostener li solea? Ben tardo appare....
Ahi! non è più. Compiuto è il suo viaggio,
E l'ultima parola io n' ho proferta.
Sparir le visioni, e, quasi un vano
Sogno, egli stesso dileguò nel nulla.
Indagar se del novero egli fosse
Di chi vive e dolora, over fantasma
Immaginato dal pensier, che giova?
Non più di lui! nel vortice che inghiotte
Ogni cosa quaggiù, travolta e spersa
Va l'ombra sua.

CLXV.

Nel vortice che vite
Divora, ombre, sustanze, e quanto è nostra
Eredità; quel cieco ignoto nulla
Che stende sulla terra un velo oscuro,
E traverso a quel velo hanno le cose
Tutte aspetto di larve; a tal che involti
Come da nebbia, a' nostri occhi si cela
Ogni raggio di luce, e fin la gloria
Ne appar quasi un crepuscolo morente,
Una pallida aureola che sui lembi
Delle ténèbre manda un fioco lume;
Lume più tristo d' ogni trista notte,
Perocchè ne confonde e ne travia
La virtù del veder:

CLXVI.

Bugiardo lume
Che ne guida a cercar nelle segrete
Cose se noi, mutato il doloroso
Nostro involùcro in forma ancor peggiore,
Sarem quali ora siamo, e se di novo
Sognerem glorie, e scoterem la polve
D' un vacuo nome che ferir l' udito
Più mai non ci dovrebbe.... E pur — pensiero
Consolator! — rifarne in ciò che fummo
Non potremo in eterno. Oh basti, basti
L' aver sul core tollerato il peso
Della vita una volta!... oimè, sul core,
Di cui sangue è il sudor!

CLXVII.

Silenzio! un grido
Dall' abisso s' inalza; un sordo, orrendo
Grido; è lontano mormorio d' un grande
Popolo còlto da mortal saetta.
In notte procellosa un suon di pianto
Manda la terra, e si spalanca; all' orlo
Della vorago una turba affollata
D' ombre s' aggira; a tutte una va sopra,
E benchè scoronata ha l' apparenza
Tuttavia di reina, e il suo pallore
Non ne scema beltà: tiensi un digiuno
Bambinel fra le braccia, e al sen lo accosta....
Misera! al seno che non sugge.

CLXVIII.

O prole
 Di monarchi e d' eroi, chi ti nasconde? ¹
 Speme di tante nazioni, al cielo
 Sei già salita? Non potea la morte
 Il tuo capo obliar? troncarne un altro
 Meno eletto, men caro?... A mezzo il corso
 D' una notte infelice allor che madre
 D' un istante eri tu, che pel tuo figlio
 Sangue il cor ti gemea, la morte arriva
 E ti leva d' angoscia; ed or perduto
 L' isole imperïali han teco, o donna,
 Quanto a lor di dolcezza il menzognero
 Avvenir promettea.

¹ La principessa Carlotta, figlia del principe di Galles (Giorgio IV) e della principessa Carolina di Brunswick, moglie del principe Leopoldo Saxe-Cobourg, morta di parto a vent'anni.

CLXIX.

La villanella

Madre può diventar senza periglio
Correre della vita, e tu felice,
Amatissima tu!... Quegli occhi stessi
Che lagrime non han per le sventure
Dei Re, per te le avranno, ed obliosa
La libertà de' suoi propri dolori,
Sentirà solo il tuo, perchè vedea
L'iride radiar della speranza
Sulla cara tua fronte.... O miserando
Prence! il connubio tuo fu dunque un sogno?
Sposo, ah!, d' un anno e padre ad un estinto!

CLXX.

Son le brune gramaglie i nuziali
 Tuoi panni, o Prence, e poca polve è il frutto
 Che ti diè l' Imeneo; l' avello or chiude
 La bionda erede d' Albion, l' amore
 Di mille e mille cuori. Oh come noi
 Sereni affidavam nelle sue mani
 Tutto il nostro avvenir! Benchè non fosse
 Che bujo sepolcral, pure il soave
 Pensier ne sorridea che i figli nostri
 Obbedissero un dì, benedicendo
 La madre, al regal figlio ed all' intera
 Progenie sua; ma la bella speranza,
 Non altrimenti che stella cadente
 Agli occhi del pastor, fu luminosa
 Meteora e dileguò.

CLXXI.

Su noi piangiamo,
Non su lei, non su lei che dorme in pace,
E temer più non può l'aura incostante
Del favor popolare e i rei consigli
Delle perfide lingue adulatrici;
Oracolo che sempre negli orecchi
Mormorato ha dei Re, come funesta
Nenia, dal dì che troni ebbe la terra,
Fin che le genti oppresse armâr di ferro
La mano o gli atterrâr. Vicenda eterna
Che riversa i potenti, e un guscio aggreva
Della libra fatal, per contrapporne
La forza cieca d' un terribil peso,
Che la schiaccia e la strugge;

CLXXII.

E questi mali

Trovar sul regal soglio essa potea.
Ma no! L' animo nostro a tal presagio
Doloroso ripugna.... E bella tanto!
E nel fior della vita, e senza un' ombra
Di studio buona, ed a nessun discara,
Sebben grande e potente; e sposa e madre
Da tempo così breve, ed or non altro
Che polve!... Oh quanti nodi un sol momento
Spezzò! Dall' alto cor del padre suo
All' umile che batte al più meschino
De' suoi soggetti, ha tutti una catena
Elettrica congiunti nello stesso
Disperato dolore, e, come quando
Si commove la terra, una profonda
Pietà tutti ha commossi. Amata e pianta
Senza esempio così l' augusta donna
Dal suo popolo fu.

CLXXIII.

Nemi, bell' onda,
Che chiusa intorno da colline ombrose
Dei turbini ti ridi, io ti saluto!
Ben può l' impeto lor dalla radice
Schiantar le quercie, dalla cerchia sua
Spingere l' Occàn, balzarne al cielo
Le spume, oh! ma costretti a rispettarti
Son essi, a non turbar de' tuoi lavacri,
Pur ripugnando, il terso, oval cristallo.
Fredda, e senza che un' aura alzar ti possa
Tu ne appari, o bell' onda, e come il serpe
Quando preso è dal sonno, in te medesima
Ripiegandoti vai.

CLXXIV.

Vicino a Nemi

Splende il lago d' Albano entro una valle.
Queste rive del Lazio il mar percote.
Ebbe qui la Trojana epica guerra
Principio, e l' astro dell' antica Troja
Tanto in cielo sali, che d' un impero
Resse gli eventi. A destra era l' asilo,
Ove Tullio obliava il rumoroso
Tedio di Romæ; e dietro a quella tenda
Di monti che fa velo alla pupilla,
Eravi la Sabina illustre villa
Che dava a Flacco genial riposo.

CLXXV.

Ma dimentico io son del pellegrino
Giunto a mèta del corso, e noi partirci
L' un dall' altro deggiam, perchè l' assunto
Nostro compiuto è quasi, e non ci resta
Che volgere uno sguardo ultimo al mare.
Spirano sull' arena a noi sopposta,
Strepitando, i suoi flutti, e dalla vetta
Di monte Albano salutiam l' amico
Della prima età nostra. Alla carena,
Che noi due trasportò, percossi i fianchi
Hanno i vortici suoi dalla scogliosa
Calpe fin là 've bagna il negro Eusino
Alle azzurre Simplégadi la sponda.

CLXXVI.

Anni lunghi per noi, benchè non molti, .
Da quel tempo volâr; dolore e pianto
Ci seguì nell' andata e nel ritorno.
Non prendemmo però senz' alcun frutto
La mortal nostra via; perchè ne venne
Una cara mercè dal mite raggio
Solar che qui ne scalda e ne ravviva;
E fra la terra e l' acqua una dolcezza
Così pura gustiam, come se l' uomo
Per mescervi il velen non esistesse.

CLXXVII.

Oh perchè non m'è dato in una landa
Desolata abitar con una Peri?
E, senz' odio ad alcuno, amar lei sola!
Voi, posse elementari, che levaste
La mia mente così, m'acconsentite
Questa eterea compagna!... O sogno è forse
Credere in voi, spirtali abitatrici
Della Natura, che di rado all'uomo
D'accostarvi degnate?

CLXXVIII.

Una malia

Han le selve selvagge, e le deserte
Rive, che a lor. ne attira e ne rapisce.
Lungo i lidi del mar tu non ascolti
Suono uman che ti annoi; ti sembra invece
Udir ne' suoi muggiti una melode.
Odio all' uomo non ho, se non ch' io sento
D' amar più la Natura. Oblìo con lei
Ciò che son, ciò che fui. Non può favella
Quanto io provo svelar, ma starne muto,
No, del tutto io non voglio.

CLXXIX.

Oh nella tua

Cerula, fosca immensità ti ruota,
Cupo Oceàn! su' tuoi mobili piani
Trascorrono le antenne a mille a mille,
Senza traccia lasciar che le ricordi.
Può la mano dell' uomo il fermo suolo
Di ruine ingombrar, ma quella possa
Rompe a' tuoi lidi; un gioco i suoi naufragii
Son de' tuoi flutti, ed orma in te non lascia
Di quell' istinto struggitor, se toglì
La lieve e d' un istante, allor che strugge
Sè stesso, e con un gemito supremo
Cade ne' gorgi tuoi, come una goccia
Di pioggia, e salma ignota ed insepolta
Senza funebre pompa s' inabissa.

CLXXX.

Non segna orma il suo piè ne' tuoi sentieri;
Non è sua preda il regno tuo. Tu sorgi,
E lo sbalzi da te. Quella codarda
Potenza sua che a devastar la terra
Gli è caro esercitar, tu la dilleggi.
Apri a lui le tue braccia, e colla spuma
Pria lo avventi alle nubi e poi tremante,
Smarrito, semivivo, alle sue vane
Deità lo rinvii, da cui soccorso
E salvezza sperava; alfin sul margo
Cadavere lo getti, e là si giace.

CLXXXI.

Que' navili che van la mural cerchia
A fulminar delle città costrutte
Sulle alpestri tue rive e di sgomento
Empion popoli e prenci, a cui sul capo
Fan la corona vacillar; che sono
Per te? per te che son que' Leviatani
Dai quercini, robusti, enormi fianchi,
Onde il nome s' impon di re del mare,
D' arbitro della guerra il vanitoso
Fango, artefice loro? Altro non sono
Che trastulli infantili; in un baleno,
Come salda di neve, si dileguano
Dalla tua faccia. La superba armata
Tu dissipì così come gli avanzi
Di Trafalgar.

CLXXXII.

Sui lidi imperi avesti,
Ove tutto cangiò fuor che tu stesso.
Dell' Assiria che fu? che fu di Roma?
Di Grecia? di Cartagine? Bagnavi,
Quand' erano potenti, i lor confini;
Li bagnavi così, quand' essi al cenno
De' tiranni obbediano, e, sotto il giogo
Dello straniero imbarbariti, arene
Sterili diventâr; ma fuor de' tuoi
Vortici capricciosi, oh nulla, nulla
Si muta in te! L' età sulla tua faccia
Non impresse una crespa, e tale ancora
Noi ti veggiam qual eri al primo giorno
Della tua creazion.

CLXXXIII.

Tu sei lo specchio
Glorioso di Dio: sia nella calma,
Sia nel furor, tu sèmpre in te rifletti
La sua sembianza; perocchè blandito
Dolcemente dall' aure, o dalla lotta
Dei turbini sconvolto, o là nel polo
Impietrito dal freddo, o tetro, immoto
Sotto al torrido cielo, ognor sublime
Sei tu, sei l' infinito e maestoso
Trono dell' Invisibile e la immagine
Di quella eternità che lo circonda.
Ai mostri dell' abisso il limo tuo
Spira la vita; hai tutte a te vassalle
Lè plaghe della terra, e tu procedi,
Per le occulte tue vie, solingo, arcano,
Terribile.

CLXXXIV.

T' amai dalla mia prima
Giovinezza, Oceàno! Ancor fanciullo
Io nel tuo grembo m' sentia felice:
Pari a quelle spumose aeree bolle
Sul tuo dorso errabonde, io volteggiava
Con un vivo piacer le tue scogliere.
Piacer che m' accrescea, non senza un senso
Di timore, il periglio, allor che il flusso
Le venia soverchiando; e, quasi io fossi
Un de' tuoi figli, confidente all' onde
M' abbandonava, e sugli umidi crini,
Come in quest' ora, ti ponea la mano.

CLXXXV.

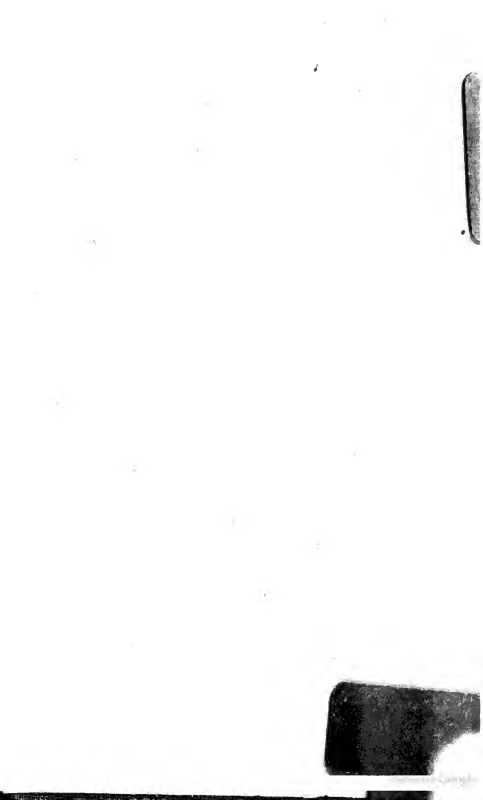
Il termine toccai del mio cammino.
La Lira or tace, e il suon della mia voce
In una fioca estrema eco si perde.
È tempo alfine che l'incanto io sciolga
A questa vision già troppo a lungo
Da me prodotta, e inverta al suol la face
Che le mie veglie illuminò: ma scritto
Lo scritto rimarrà. Vorrei che l'opra
Fosse miglior. Qual era io più non sono.
A stento or colgo le confuse idee
Che mi volano innanzi, e sento il raggio
Languir che così vivo in me splendea.

CLXXXVI.

Addio! Voce che uscì dalle mie labbra
Ed ancor ne uscirà. Della partita
Essa indugia il momento.... e pure: addio!
E voi che seguitaste il pellegrino
Dalla mossa alla fin del suo viaggio,
Se nella mente alcun de' suoi pensieri,
O se di lui nel core alcun ricordo
Vi resterà, con frutto avrà portati
I sandali e il bordone. Addio; sia tutto
Per lui, quando ve n'abbia, il pentimento,
La dottrina per voi della sua Musa.

FINE.

20457



BIB